



ANDREA G. SCIFFO

ABC

NUMERI 1-22



FIRENZE · Aprile MMXI
www.ilcovile.it

INDICE

<i>N</i> °	<i>ABC</i>
1	L'esperimento di Ezra
2	Due
3	Otto aforismi
4	L'ottavo giorno
5	Ottagono
6	Gli alberi davanti a casa
7	Al margine della Selva Nera
8	L'ottobrata
9	Quando piove
10	I daini di Saint-Hubert
11	L'ospite dolce dell'anima
12	Una ecologista cristiana
13	La verde apocalisse di Schinetti
14	Boschi, case, catacombe
15	L'anno del cervo
16	Rimboschimenti e riforestazione
17	Operaio e filosofo
18	La cronaca delle stagioni
19	40 (Quaranta)
20	Arriva sempre con il verde
21	I fiori di Buddleya
22	Quando ci incontreremo

ANDREA SCIFFO

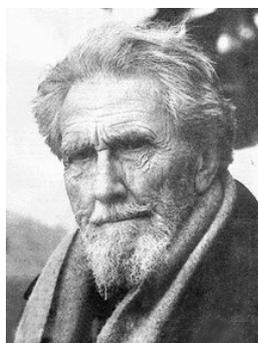
ABC

* L'ESPERIMENTO DI EZRA *

«Io so, non per teoria ma per esperienza, che si può vivere infinitamente meglio con pochissimi soldi e un sacco di tempo libero, che non con più soldi e meno tempo. Il tempo non è moneta, ma è quasi tutto il resto».

Così scriveva il poeta Ezra Pound nel 1933. Settantacinque anni dopo, io sottoscrivo il tutto con le stesse identiche parole dato che sperimento da anni tale verità; per la tredicesima volta, difatti, mi accingo a incominciare un anno scolastico da insegnante. Cioè riprendo l'attività "sul posto di lavoro" dopo quasi due mesi dalla fine del ciclo lavorativo precedente (commissione d'esame di Stato, a.s. '06/'07): uno scandalo, nel mondo della produttività, del rendimento e dei manager. Chissà per quanto tempo ancora ci sarà permesso di essere, come professori, degli esemplari zoologici obsoleti (eppure vivi o vegeti) in un *habitat* in cui tutte le specie hanno già fatto il salto della mutazione...

Vedremo. Nel frattempo, prima che il fato si accorga di aver tralasciato la categoria mia e dei colleghi, approfitto sino in fondo delle prerogative offerte da una professione che dimostra come la "selezione" darwiniana non sempre funziona: com'è evidente, i docenti di scuola *non si sono evoluti* con il mutare dell'ambiente circostante, che nel frattempo è diventato per loro sfavorevolissimo sotto tutti gli aspetti; ma, cosa straordinaria, *non si sono nemmeno estinti*.



* * *

Come tutti i sopravvissuti o i reduci, godo di alcuni privilegi. Innanzitutto, vivo come uno

stagionale, nel senso pieno del termine: seguo le stagioni assecondandole con il lavoro. È forse uno dei motivi di maggiore nostalgia, per chiunque, ricordare il sapore tipico dell'inizio della scuola: quelle emozioni nuove, che nemmeno i risultati e le delusioni hanno poi potuto rovinare. L'autunno era davvero autunno, quando lo si vedeva rosseggiare d'oro sulle foglie del viale sotto le finestre della classe. Queste sono esperienze che accadono una volta per tutte, in una vita singola, ma si ripetono come un miracolo, a ogni settembre, per ciascuna generazione; e l'emblema sono le castagne cadute sul marciapiede dagli ippocastani di città: senza temere asfaltature né spartitraffico, semplicemente, sgusciano lucidissime dai ricci pungenti. Qualche bambino le raccoglie ancora nell'astuccio o nella cartella.

* * *

In secondo luogo, faccio il padre di mio figlio e l'insegnante dei miei studenti *in contemporanea*. Chi sostiene di avere dei "compartimenti stagni" bara: tutto è uno, nella vita carnale dell'anima. Non mi ritengo né un buon insegnante né un buon padre (ma, per questo, sono in numerosa compagnia), però ho letto da qualche parte che il padre è colui che dà più di quello che ha, e mi auguro che il teorema valga anche per me, contemporaneamente. Del resto, mi capita di fare lezione sulla famosa scena dell'Iliade (Libro VI, 476-479) là dove Ettore incontra per l'ultima volta la moglie Andromaca, e così prega per il figlio Astianatte:

« Zeus, e voi tutti numi, fate che cresca questo mio figlio [...] e un giorno qualcuno dica: *è molto più forte del padre* ».

* * *

Infine, a dispetto di quanto insegno a proposito della letteratura di Otto e Novecento (che essa è, almeno da Foscolo, Leopardi e Manzoni, *senza padre* perché nata *in assenza* di padre), faccio il padre presente. Da tanti anni sento dire, a proposito dei genitori, che quello che conta non è la quantità ma la qualità, eccetera. In questi primi due anni e mezzo di vita di mio figlio Giorgio, ho trascorso con lui tanto, tantissimo tempo; ora, che ciò sia un

bene lo dirà la storia, ma se Hegel aveva ragione posso sperare che tutta questa “quantità” si trasformi in “qualità” e che dunque anche la mia frequente presenza accanto a lui possa costituire un bene. Non certo nell’ordine dei beni immobili ma in un mondo in cui, finalmente, il tempo non sia denaro: l’esperimento è rischioso, lo so. D’altro canto, l’amore è il supplente di qualunque mediocrità (ed è una verità, questa, che Ezra poteva tentare di sperimentare meglio, nella sua severa ricerca della perfezione).

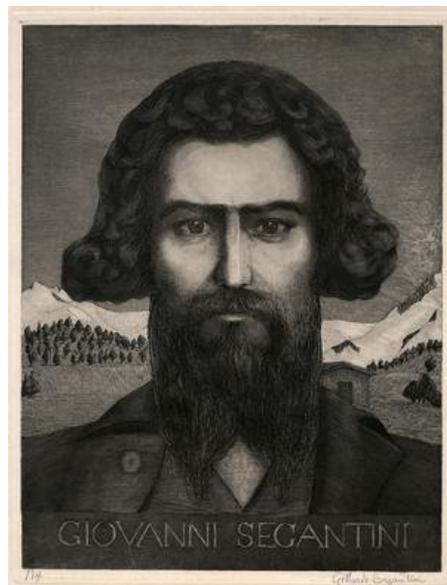
* * *

Le indagini della statistica sono quasi sempre deformate o ritoccate a piacimento: a seconda di quanto si vuole dimostrare (la sociologia politico-economica non fa altro, da quindici anni in qua). Dunque potrei citare, inventandola, quell’inchiesta che rivela come i padri con pochi danari in tasca, che vanno spesso a piedi o gironzolano per casa magari fischiettando, contribuiscono a creare le condizioni propizie per una crescita serena dei loro figli. Ma veniamo alle madri. Qui vige il timore che Faust provava alla proposta di Mefistofele: “sei tu così corto da aver paura di scendere alle Madri?”, e l’adepto rabbriviva. È pazzesco, e quindi eloquente, come nessuno osi mai accusare né inquisire pubblicamente le madri, nemmeno dopo i clamorosi casi recenti di infanticidio: *mater sempre certa, pater incertus* recita il diritto, non senza una sghignazzata sottovoce. E così sia. Questo però implica una conseguenza grave: che i difetti peggiori dei figli, le loro pessime inclinazioni provengono *con certezza* dal loro genitore femmina; o no?

* * *

Giovanni Segantini fu straordinario pittore di un mondo arcano ed eterno o meglio *perenne* come le nevi dei ghiacciai: a partire dal 1881 i suoi dipinti si elevarono dai soggetti della campagna alle visioni della montagna, sino al Trittico finale (“La vita, La natura, La morte”, 1896-1899); anche lui saliva, assieme all’amata moglie, da Milano alla Brianza ai Grigioni,

mentre la sua paternità cresceva benedetta da uno, due, tre e quattro figli. La morte lo colse prematuramente, su per le valli alpine del Maloja, tra le vette innevate.



Adesso, però, si annuncia un’epoca o un’era nella quale anche i ghiacci perenni si sciogliono. Questo occorre tenere presente quando si parla di un Segantini artista “della natura” per non incorrere in un equivoco grave: l’amore per la *maternità*, onnipresente sulle tele segantiniane, è tale proprio perché è visto con l’occhio paterno. Soltanto uno sguardo di padre può incorniciare, contenendola e fecondandola, una scena di “Madre con bambino”: non è importante che accanto via sia, assorto, un san Giuseppe cioè un padre putativo; tutti i padri sanno che amare davvero la prole significa doverla adottare, anche se si ha generato col proprio seme. Dopo che Gesù Cristo è venuto nel mondo e se n’è andato in quella maniera che sappiamo, l’incarico è di prenderci in affido gli uni gli altri. Sino al momento in cui un genitore può diventare padre: quando cioè scopre che la cosa più grande che può fare per i suoi figli è continuare ad amare la madre che li ha partoriti.



ANDREA SCIFFO

ABC



Anche se fosse dimostrato che il disastro ambientale nel quale oggi viviamo *non è colpa* dell'attività degli uomini, saremmo ugualmente colpevoli perché non amiamo la nostra terra né chi la abita né chi l'ha creata. Accettiamo questa attuale "apocalisse col contagocce" come se fosse fatale che l'uomo nel mondo agisca da violento parassita, avviato in modo inevitabile a saccheggiarne le risorse e esaurirne la bellezza; siamo assuefatti. Molti si accontentano di assistere ebeti alla massima violenza possibile: consumando tre pasti al giorno, se stanno in quella parte di umanità che è sazia; tutti partecipiamo moralmente allo strazio della fame e soprattutto della guerra che ha il solo scopo di mantenere affamato chi ha fame (cioè la maggioranza degli uomini vivi ora, sulla Terra, in questo preciso momento). Le proporzioni del disastro sono tali che rimanere indifferenti, adesso, significa essere complici: e infatti soltanto chi soffre e si dimena e si lamenta è, qui e ora, una persona sana perché non riesce ad accettare l'orrore come un dato di fatto.

Tra questi inquieti amanti della vita, ce n'è qualcuno che si ricorda l'antica verità «non è sempre stato così, non sarà sempre così» e nel sottobosco del proprio tempo contribuisce a tessere la tela, persino quando le vittime dello sradicamento (scienziati, tecnocrati, uomini normali, ribelli, integralisti e laicisti) fanno il loro gioco sino in fondo, cioè devastano il Creato in nome di una giustificazione.

* * *

Se viviamo tempi avvelenati, non è colpa solo dei gas di scarico emessi dagli idoli. Certo, al traffico automobilistico e al raggio d'azione dell'industria si lascia oggi una libertà tale che essa ha finito per erodere le li-

bertà dei singoli che s'illudono di guidarle (sia le auto che le "aziende"); per cui hanno ragione coloro che gridano contro il *sistema*: tuttavia la loro è una ragione parziale, in quanto protesta contro un solo aspetto del dramma, che non è nemmeno il più grave. Altre domande andrebbero poste ai sabotatori della società, perché il loro fine inconfessato è di trasformare il mondo in surrogato.

Dunque, i quesiti: primo, come mai nel *weekend* ci si dedica al lavaggio della propria autovettura con la cura con cui nei secoli addietro ci si recava alla santa Messa la domenica mattina? Secondo: perché mai si accetta, la sera stessa, di rientrare in città dal *weekend* incolonnati in chilometriche code sull'autostrada, senza un lamento? Infine, si sa che la sostanza inquinante maggiormente presente in sospensione nell'aria delle grandi città italiane non è il PM10 bensì la cocaina? (per coltivare le cui foglie i narcotrafficanti deforestano ogni giorno ettari di foresta tropicale, in modo irreversibile...).

Ma in un panorama oppresso dai cartelli stradali, segnaletici o pubblicitari, queste sono le domande indecenti che solo un Bertoldo potrebbe porre: uno che per orientarsi non abbisogna necessariamente del navigatore satellitare.



La FIAT 50 HP sulla quale viaggiava Guglielmo Marconi, allorché il 25 settembre 1912, presso Borghetto Vara (Sp), fu vittima di un incidente stradale a causa del quale perse un occhio.



ANDREA SCIFFO

ABC



* OTTO AFORISMI *

A noi che viviamo in quest'epoca strana, va bene tutto o quasi tutto, purché vengano disprezzate certe cose. Senza discussione, o con ragionamenti che giunti al punto decisivo fanno cortocircuito: forse le conversazioni andrebbero fatte dopo aver trascorso qualche tempo nella famosa stanza di Pascal, colui che aveva capito come «tutti i mali dell'uomo gli derivano dall'essere incapace di stare, tranquillo, in una stanza». Meglio ancora, dopo aver vissuto qualche tempo in un bivacco nel bosco, come a Walden, avendo sfrondato tutto il superfluo che ci ricatta: a volte, nella luce incerta della radura, i cervi scendono nell'aria quieta a brucare il verde. Allora, si potrà ritornare in città, nel chiasso rovente. E giunti lì, compatire le voci dei *notiziari* allarmanti, secondo cui i nostri sarebbero i giorni brutti della violenza: eppure non ho mai incontrato di persona nessuno che non possedesse dei tesori nell'animo, un'intelligenza commovente, una bellezza di lineamenti unica. Non credo di essere io un "fortunato": probabilmente, è perché si sta avvicinando, sul confine estremo delle devastazioni, l'ottavo giorno.

* * *

1. Disprezziamo ciò che non conosciamo. Il nuovo, la novità ci spaventano; perciò reagiamo da mediocri.

2. La noia non esiste: è il nome che diamo alla nostra riluttanza a fare fatica, o a gioire. Tanto varrebbe chiamare gli annoiati con il nome dato loro dai Padri della Chiesa: peccatori.

3. Per la maggior parte, i nostri giudizi sono fasulli perché esprimono capriccio o stupidità; l'unica nostra speranza è di *venire giudicati*, non di giudicare.

4. Realtà virtuale. La lotta contro l'irrealtà (che sia incubo o sogno o progetto) ci dice se un uomo è un uomo: solo così, ogni tanto, gli viene donato di vivere realmente.

5. Il sole non fa crescere gli alberi senza il concorso della pioggia, e della luna (per tacere della terra, dell'aria e del seme).

6. Ogni vera poesia, come l'azione, nasce dall'occasione: è d'occasione. Anche i frutti che maturano sul ramo sono occasionali, oltre che precari.

7. La mentalità moderna adora la Legge: ci sono uomini che corrono in commissariato o in tribunale mentre gli stanno violentando la moglie o la madre. Ma la fonte del diritto sta nel difendere a mano armata la soglia della propria casa?

8. Abbiamo dovuto scoprire con dolore, stretti nella morsa del ritmo quotidiano, che il tempo non è denaro. Il tempo non fa altro che venire e passare. Piuttosto, come sta scritto all'ingresso di un monastero medioevale: «il tempo che passa, è Gesù che viene».



ANDREA SCIFFO

ABC



* L'OTTAVO GIORNO *

In questo punto preciso, proprio sul posto dove poggiano i piedi, circa 100.000 anni fa, durante l'era primordiale che noi di qui chiamiamo Preistoria, la Valle Padana settentrionale era il fondale attiguo alla costa rocciosa e dolomitica che ancora oggi emerge, nella zona delle attuali prealpi lecchesi: però allora, tutto era un ondeggiante e caldo mare. I cui scogli li avremmo riconosciuti nelle sagome petrose delle attuali Grigne, del Resegone, dei Corni di Canzo.

Un mondo deserto ma non desolato si estendeva, quando nessun nome era pronunciato da voci umane e la terra « era abitata delle sue stesse stupite apparizioni ». Vita minerale: inorganica (diciamo noi, ma uno Stifter dissentirebbe), languente immobile su tempi lunghissimi, pietrificanti, che sfiorano le ere. La vita vegetale o animale aveva allora forme arcaiche, se paragonate all'eleganza delle bestie della nostra epoca Quaternaria. Anche allora si alternavano, mute ma coloratissime, le stagioni: ma chissà quali, e come. Ora, l'età primaverile riveste i tronchi neri degli alberi con le verdi foglie, accende fiamme verdi tenero, con i coni e piramidi di clorofilla. Mille e mille anni fa, il continuo agitarsi delle onde sulla costa strapiombante, dove era spiaggia, ha creato per consunzione della roccia il dirupo scosceso che adesso è morso dalle ruspe della cava di Suello e Cesana.



Ma volgendo le spalle al rilievo del Morigallo e guardando verso meridione, per chilometri e chilometri si sarebbe ammirata la distesa del mare: quando tornerà per sommergere auto, tir, scooter, svincoli, code, incidenti stradali? Presto? Dorme il mare, sul fondale la futura pianura padana, sui suoi campi ubertosi e gran parte dell'appennino toscoemiliano; una cosa che c'è stata, sarà ancora. Nel XXI secolo tutto è invertito o pervertito: qui non nevica più. La coltre dei fiocchi bianchi arriva solo in Abruzzo o Molise, soltanto più a sud, molto più a sud, per

dissetare gli anfratti di quelle isolette boscoso che saranno, dopo la Preistoria, la dorsale appenninica, con le belle distese arboree delle abetine.

Aree di vivida vegetazione, che vissero il loro massimo splendore durante le espansioni glaciali del Quaternario; e che lasceranno agli italici venturi belle tracce di sé per mezzo di pollini conservati per millenni nei giacimenti torbosi della zona molisana e abruzzese.

Il giorno in cui l'ingegner Cermenati Camillo andò in pensione era un torrido sabato di fine luglio, e il termometro a cristalli liquidi sul palazzo di piazzale Loreto segnava +36°. La città si era svuotata di colpo per il weekend così che sin dalle prime ore del mattino, all'ingegnere parve di ritornare indietro nel tempo, a trentasei anni prima per la precisione, quando aveva preso servizio, fresco di laurea a pieni voti e col congedo di A.u.c. appena timbrato, all'Ufficio Provinciale dei Trasporti su Strada.

Se le ricordava benissimo, quel casamento un po' spoglio, in quel mattino del 1961 tanto simile a quello di oggi: lui, con un completo grigio gessatino che sua madre aveva conservato nel guardaroba, preda di tarme e naftalina. Il giorno in cui l'avevano assunto, il suo futuro collega di scrivania, dottor Bianchi Alberigo, gli fece fare un breve giro d'onore per gli ambienti dove ronzava il ticchettio delle stenografe in camicetta e gonnellina. E disse, forse lasciandoselo sfuggire inavvertito, "qui all'Ufficio del Traffico" invece che "dei Trasporti". Ma a lui, al Cermenati, il lapsus non era suonato sinistro; solo nel corso del tempo avrebbe capito tante altre cose.

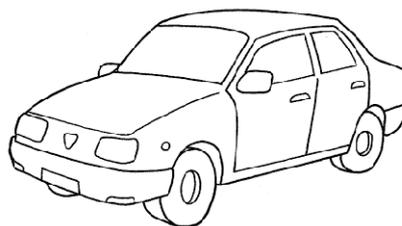
Trentasei anni trentasei erano trascorsi da quel mattino, con trentasei inverni metropolitani, e l'ingegnere adesso credeva di non sentirli pesare. Chiaro, a ben pensare alla controparte, nessuno gli levava l'impressione di averci smenato: i capelli, per esempio. A quei tempi là, guardandosi allo specchio, non vedeva certo la lucida sfericità del cranio che ogni mattina, ora, pareva osservarlo mentre si radeva con cura o rifaceva il nodo alla cravatta. Ma, tutto sommato, ce l'aveva fatta: era arrivato al di là del guado senza che la corrente l'avesse travolto. E il traguardo della pensione andava assumendo per lui una coloritura affatto diversa da quella, usuale, di tanti suoi colleghi che, o non erano arrivati alla meta, stroncati perlopiù da complicazioni miocardico-coronariche, o erano stati travolti dopo il pensionamento dal finto riposo delle "consulenze" e degli hobby. Lui questo rischio era certo di non correrlo, forte del

progetto (“il progetto!” poteva adesso esclamare) cullato e rifinito per tutta un’intera vita lavorativa: la soluzione *risolutiva* del problema del traffico.

Infatti. Dapprima, nei primi anni, l’aveva vagheggiata senza neanche farci caso, come un diversivo, nobile se si vuole, ma astratto: pura accademia. E incominciò ad accumulare dati, disegni, schizzi e progettini, tabelle; e a riporli in una cartelletta verde smunto. Ma già nel ’69, imperversante l’autunno caldissimo degli attentati, dovette sostituirla e passare a un faldone grigio ministeriale con annessi laccetti in cotone a mo’ di chiusura, fattosi trafugare dalla collega dell’archivio, la signorina Gigliola Cereghini. Il progetto, per sicurezza, Cermenati lo aveva passato su floppy-disk, otto dischetti neri, comunissimi, per la precisione, tenuti nella scatoletta di plastica senza titolo, per non dare nell’occhio. Conserva il tutto nella sua vecchia valigetta ventiquattrore, quella che ha smesso di usare da quando è stato promosso caposettore e non esce più per i sopralluoghi. La tiene, come ha sempre fatto, sul fondo dell’auto dietro il sedile del passeggero, piena di scartoffie apparentemente importanti: ricevute, bolle d’accompagnamento, note-spese, attestati di frequenza a corsi o convegni.

Al ritorno dall’ultima mezza giornata d’ufficio, il Cermenati fa per scendere in box a prelevare il progetto, ma non trova le chiavi dell’auto. La moglie sembra reticente, mostra un’aria ignara ma poi confessa: le ha prese Riccardo, presto sarà qui con una sorpresa. La sorpresa infatti non tarda a comparire: il figlio che rientra dal cancello del passo carraio, un bel sorriso soddisfatto sul viso di trentacinquenne immaturo, alla guida di una nuovissima berlina dalla carrozzeria metallizzata, appena consegnata da concessionario.

- Abbiamo pensato di festeggiare la tua libertà, papà. Dice abbassando l’alzacrystalli elettrico e vociando su verso il balconcino dove l’ingegnere e la moglie stazionavano immobili, immobilizzati da due terrori diversi ma efficacissimi. – Fortuna che sei rincasato in ritardo, altrimenti mi avresti visto uscire furtivamente per andare all’autocar del padre di Daniele col tuo vecchio macinino... Beh, comunque, sincronizzati al massimo! Tutto è riuscito alla perfezione: vita nuova, macchina nuova. E parcheggiò nei garage, facendo un po’ stridere le gomme dei pneumatici e poi riapparendo come mera voce al citofono, con un “guarda che è tua, eh... vieni giù a provarla”.



L’ingegner Cermenati Camillo visse allora i secondi più lunghi della propria vita. Realizzò in un baleno quanto era successo: l’auto vecchia venduta, con la sua borsa ventiquattrore probabilmente dentro. Doveva però fronteggiare la situazione, non mostrare reazioni scomposte, equilibrare la salvazione, scarsa, con la frequenza cardiaca, altissima. In seguito però tutto prese le forme di un film al rallentatore: il volto di Riccardo sbigottito dalla fredda accoglienza, la moglie che lo credeva imbarazzato per la spesa eccessiva (gli avevano comprato una superlusso), il rapido controllo in garage se per caso avessero deposto lì la roba che c’era in macchina, ancora il volto del figlio che chiede “quale valigetta dietro il sedile?” e infine la corsa, corsa a perdifiato verso il concessionario incriminato.

Niente. La macchina era vecchia, ritirata direttamente dal demolitore. Tragedia nella tragedia. Quindi, di nuovo a casa, un salto sulla nuova berlina e via, in direzione dell’autodemolizioni. Il cancello in lamiera è, ovvio, chiuso: per fortuna c’è un numero di cellulare. Suona libero, anzi addirittura una voce dall’accento calabrese risponde.

- *Cheddice? L’auto bianca consegnata stamattina? Chemmibapreso, per un autosilos a orario? Certo che èggìa stata demolita: accartocciata per bene.* Era l’ultima, per quest’anno, e c’era perfino il tir del ritiro lamiere che aspettava, per chiudere le consegne in fonderia... Cheddice? No, niente da fare, oggi era l’ultimo giorno: siamo in ferie. Anzi, mi scusi ma sono al volante. Devo andare. *Cheddice? No, no, sono ancora in autostrada: qui alla barriera di Melegnano per entrare in Autosole. Sapesse che coda...*



ANDREA SCIFFO

ABC



* L'OTTAGONO *

Nel recente passato, l'espressione *in quattro e quattr'otto* era assai ripetuta: da bambino ne coglievo il senso senza capirne il significato letterale. Poi la frase è caduta in disuso e adesso è in via d'estinzione. Una volta gli istruiti ogni tanto arrischiavano di definire *Ottava meraviglia* una qualche opera dell'ingegno paragonabile alla grandezza classica. Ma la lingua viva popolare conosceva anche il modo di dire semidialettale "Oggi otto...", per indicare un appuntamento fissato esattamente alla settimana successiva: locuzione anch'essa scomparsa. Chissà come mai fosse proprio l'8 la cifra tonda a cui alludere!

Più in profondità, si potrebbe meditare sul motivo per cui il segno dell'infinito matematico sia proprio un numero otto coricato (∞). La tradizione esoterica, tra l'altro, fa risiedere nella nota musicale del *Sol* "otto ottave sotto il rigo" il suono che genera l'intero universo.

* * *

Nel lasso di tempo che per i suoi correnti dodici mesi è stato chiamato 2008 *anno Domini*, milioni di libri sono stati stampati e mandati in libreria, e qualche lettore li ha persino acquistati e letti: come mai?

Escludendo i lettori obbligati (universitari recalcitranti, giornalisti della carta stampata, aspiranti a concorsi, esperti di comunicazione, divoratori di volumi per ammazzare il tempo) chi mai osa ancora dedicare parte del tempo della propria trafelata esistenza mortale in compagnia di un libro? Lo ignoro, ma per un simile drappello di ignoti coraggiosi, mi permetto di formulare i seguenti consigli.

Sin da quando, a metà adolescenza, iniziai ad apprezzare i libri e a comprarmeli in proprio (tardo autunno 1987), il vero problema stava nel doverne poi scegliere *uno solo* dal mio scaffale, casomai avessi un'occasione che permetteva di leggere: un viaggio con papà, una sala d'attesa, una coda per un pagamento allo sportello. Tante volte ho titubato davanti ai miei libri, incerto nella scelta impossibile di prendermene uno escludendone altri; a volte finiva che ne impilavo due o tre, ma poi mi diventava impossibile concentrarmi su uno

solo al momento buono. E quando invece riuscivo a separarne soltanto uno dal mazzo dei prescelti, lo leggevo con la mente in parte rivolta agli altri lasciati a casa. Era come se certi testi volessero essere letti contemporaneamente, in una impossibile simultanea.

* * *

Un suggerimento a risolvere la sciarada, viene dalle forme ottagonali: di qualunque solido con otto facce, noi ne vediamo sempre e comunque tre; che sia una figura architettonica solida quale un torrione, un tiburio, una colonna smussata. Come dire, della perfetta completezza abbiamo intanto un assaggio tridimensionale. Vuol dire forse che i libri andrebbero letti otto alla volta, e tre nel contempo? Se si capisce che la domanda non è un trucco, la risposta potrebbe essere sì.



Come anche nella struttura degli elettroni, la *regola dell'ottetto* vale se almeno si è compiuto il primo passo sul sentiero della Riflessione: altrimenti, quando mai si riesce a leggere, ora?

Se lo chiedono, appunto, gli studenti di scuola che scaricano le schede-libro dai siti web e gli adulti, in carriera o anche no, che vedono erodersi il proprio tempo durante la settimana; se lo domandano persino i pensionati (costretti ben oltre i settant'anni a consulenze ovvero a "lavoretti" per sopravvivere), i quali un tempo erano i maggiori lettori di quotidiani e volumi rilegati. Adesso perché leggere? Poiché è chiaro che se un libro non ci martella il cranio (dissero Kafka e la O'Connor), non ci nutre (secondo Simone Weil e Gomez Dávila) né ci induce a prendere le armi (si vedano Tolkien e Jünger) o a lasciarle (Guareschi e Solženicyn, Rigoni Stern e Corti), a che serve leggerlo? Tant'è vero che oggi qualunque acquisizione di un titolo, dagli esami scolastici alle gigantesche selezioni o abilitazioni, avviene mediante spasmodici sforzi intrapresi *per far di tutto pur di non leggere* i libri necessari allo scopo e piuttosto mercanteggiando spesso per via illecita con la commissione esaminatrice.

Io però non sono solito scandalizzarmi, nemmeno quando scopro (articolo di Luigi Mascheroni su *Il Giornale* dello scorso 3 maggio) che la maggior parte delle "recensioni" sui periodici italiani sono dei bluff e che i recensori dalla firma illustre non potrebbero aver letto ciò di cui parlano nemmeno se non dormissero mai e avessero a disposizione, come gli dèi olimpici, giornate interminabili senza tramonto. Dunque, libri stampati per fingere di esser letti, professionisti pagati per fingere di leggerli, finzioni di

studio: alle spalle dei direttori di quotidiani, sullo scaffale dell'ufficio s'allineano bei volumi dal dorso colorato, intonsi.

Tuttavia oltre il grande mare della simulazione e del fasullo, la Saggezza chiama gli amatori che la cercano con bramosia: secondo l'appena scoperta "legge dell'ottetto o dell'ottagono" essa sparge pepite, lascia tracce per farsi inseguire. Ho scelto otto testi (tutte Novità-in-libreria, comprese le eccezioni) da accostare ad altrettante definizioni recensorie: si provi a dimorare un po' con quei libri, abbinandovi poi i giudizi [SOLUZIONE IN PARENTESI QUADRA]; non sarà un gioco strutturalista, quanto piuttosto un tentativo di *Ars Combinatoria*...

Si tenti di far brillare le otto sfaccettature, dal prisma delle pagine e degli autori: le "Facce" del poliedro appariranno come quelle dei visi di amici che, trovandosi insieme, rilucono di nuova linfa interna e sembrano essere fatti per apparire l'uno accanto all'altro, accostati sorridenti, lo sguardo d'intreccio, d'intesa. I profili s'abbelliscono, i lineamenti ancorché imperfetti, si perfezionano se specchiati nel volto degli altri.

* * *

OTTO LIBRI:

Oscar V. de Milosz *Sinfonia di novembre* (Adelphi, 2008; pp.300 €25) [4]

Raffaele Morelli, *L'alchimia. L'arte di trasformare se stessi*. (Riza, 2008; pp.157 €18) [3]

Giovanni D'Aloe, *I colori simbolici. Origini del linguaggio universale*. (Il segno dei Gabrielli editori, 2004; pp.137 €14) [6]

Gianni Vacchelli, *Dagli abissi oscuri alla mirabile visione. Letture bibliche al crocevia: simbolo poesia e vita*. (Marietti 1820, 2008; pp.489 €35) [2]

Ivan Illich, *Pervertimento del cristianesimo. Conversazioni con David Cayley su vangelo, chiesa, modernità* (Verbarium-Quodlibet, 2008; pp.155 €18) [7]

Hélène & Jean Bastaire, *Per un'ecologia cristiana* (Lindau, 2008; pp.76 €11) [1]

[José-Roman Flecha, *Il rispetto del creato* (Jaca Book, 2001; pp.191 €14,46)] [5]

Eugenio Corti, *Il Medioevo e altri racconti* (Ares, 2008; pp.192 €12) [8]

* * *

1. Perfetto: Péguy ha lasciato il segno e ora i Profani hanno un sentiero verdeggianti seguendo il quale possono guardare il Sacro con occhi stupiti! C'è molto amore in tutto questo, anche se forse è troppo tardi.

2. Qui in Italia, solo il biblista Piero Stefani tenta quella via, usando sandali niente affatto esoterici, anzi... Però, quante pietanze per una fame atavica da saziare! Chi ha fame, venga, e si nutra senza spesa.

3. Grossa delusione. Si scomodano i Filosofi per scoprire che è meglio non rivelare a nessuno i propri segreti; un vecchio motto magistrale recitava "qui merdam seminat merdam metet".

4. Tutto sarà di nuovo come in questa vita, la stessa gioia però infine libera dello strazio. Nessuna pena accompagnerà l'alito dei boschi, il respiro dei viventi; ritrovarsi sarà la festa del passato che non passa più, del profumo della resina delle foreste lituane.

5. E dire che il manuale, questo, c'è già! È proprio vero che davanti alla verità bella molti chiudono gli occhi, e gli altri volgono via lo sguardo. Ma il mosaico ha lo stesso luci verdi e celesti.

6. ...bastava pensarci, che per baciare il proprio amore, è sempre necessario togliersi gli occhiali. Abbasso gli optometristi, viva la visione diretta!

7. Anche la polvere da sparo, una volta bagnata, ritorna fertile fango: figurarsi poi se era irrorata di pagliuzze d'oro. L'autore è morto troppo presto, perché oggi correrebbe di certo in difesa dell'Imputata.

8. Ignoriamo quali saranno le nostre ultime parole, perché l'Addio spetta a Dio, per l'appunto; però già sin da ora diamoci appuntamento sulle colline dei desideri, perché il Giusto parla in dialetto e ha una corteccia di fede a proteggerlo. E soprattutto, non aspetta all'ultimo per ringraziare di essere ben nato.



ANDREA SCIFFO

ABC



* GLI ALBERI DAVANTI A CASA *

Nella tarda mattinata di una domenica di luglio, col sole battente dall'alto, splendido sui sempreverdi davanti al mio balcone al terzo piano, sotto un cielo azzurro ma lombardo si è compiuto il piccolo prodigio. Sdraiato per le vie, il silenzio vinceva il rombo tenue dei rari veicoli, dato che la maggioranza opta per il finesettimana al mare: forse anche per questo, o perché stavo seduto a leggere e a osservare il panorama di un giardino privato urbano, che un insolito fruscio ha avuto l'ardire di rivelarsi a me per quello che era. Prima è stato un concitato struscio di rametti piegati; poi, guardando meglio verso il tronco rossiccio del tasso davanti a me, vedo che c'è uno scoiattolo. Proprio così: abbarbicato all'albero, si spostava lesto a testa in giù o saltellando agile; per quanto mi riguarda, è stata una rivelazione. Con cautela, chiamo mia moglie che però non riesce a scorgerlo nemmeno quando io tiro qualche sassolino per farlo muovere (la bestiola in effetti ha il pelo di un bruno mimetico perfetto, adatto alla corteccia su cui posa: però il tronco si trovava al massimo a venticinque metri da noi osservatori...). Mi muovevo cauto per non farlo fuggire: sono stati lunghissimi minuti, con Giorgino che ovviamente non lo vedeva ma ripeteva contento *lo 'coiattolo, lo 'coiattolino!* Poi, la coda vaporosa dello scoiattolo si è volta al folto del fogliame per scomparire, e da allora non l'ho più rivisto: come volevasi dimostrare.



Però il segno resta, come il segnale che m'ha dato. Dimenticavo: (ma qui finisce che nessuno crederà alle mie parole) quella stessa domenica mattina, poco prima, avevo avvistato in alto nell'aria sopra i cedri verso la piazza un gabbiano librato in volo; pochi istanti, un lento colpo d'ala. Giuro che non ho sognato.

* * *

Ogni albero secolare dice all'uomo giovane che gli passa sotto la cupola: "Tu non mi hai visto crescere, non c'eri quando ero poco più di un arbusto". E l'alberello recente dice all'uomo vecchio: "Tu non mi vedrai quando sarò poderoso, né godrai dell'ombra dei miei rami fronzuti in piena estate". L'infinita pazienza dell'albero indica l'abisso infinito del tempo, esteso nei secoli precedenti la nostra nascita, successivo alla nostra morte: per questo motivo, chi odia la saggezza detesta gli alberi; per questo li taglia o non li pianta o li pota con violenza. C'è chi arriva persino a scagliarsi contro i fusti dei viali alberati, sfracellandosi con auto o moto: eppure, l'albero era fermo lì, immobile da gran tempo. Le dinamiche di certi incidenti sono sempre oscure, ma a una riflessione più onesta si scoprirebbe almeno che la fatalità non esiste, è un alibi, perché qualunque *disgrazia* è causata dall'uomo (solo Dio opera con *grazia*).

* * *

L'altra vita si radica in questa quasi annunciandola con gemme e germogli verdi, timidamente: prima germina spaccando il seme e formando la prima radice, poi innervandosi potente nella terra umida e nell'aria luminosa, in basso e in alto. Di fronte alla crescita, si può solo attendere, pazientare, dare tempo al tempo, irrigare e alimentare e concimare. E sperare. Adesso gli alberi non crescono più, perché agli assessori al verde pubblico o ai florovivaisti mancano tutti i summenzionati requisiti: cercano solo l'utile e il guadagno. Per le generazioni future gli architetti urbanisti stanno preparando una Terra calva, rasata, spelacchiata e screpolata (a meno che non avvenga il Miracolo, che tanti cuori ancora fomentano nel segreto...).

La cronaca ricorda che venerdì 24 settembre 2004 ci fu un'anomala giornata di forte vento su tutta la Lombardia padana e pedemontana: le raffiche abbattono nella sola città di Milano più di cento alberi. Il soffio di Eolo sa diventare una

minaccia, quando è provocato dall'insolenza dell'equipaggio di Ulisse. La città ha subito un'ecatombe arborea; certamente, l'amministrazione comunale ha "piantumato" altri sventurati alberelli in sostituzione, lasciandone la manutenzione alle ditte appaltatrici e la cura alle attenzioni dei cittadini, pedoni e automobilisti.

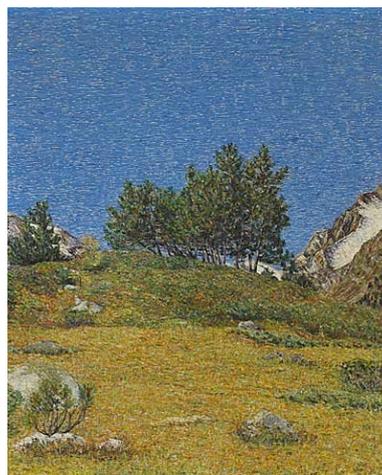
* * *

Qui, intanto, nel pomeriggio del 29 settembre, ricorrenza sopra menzionata, l'ultimo sole si avvia a tramontare disegnando una traiettoria più fiacca, verso occidente e verso sud. Gli alberi davanti al mio balcone assistono alla scena forse per la duecentesima volta, calcolato che furono piantati come ornamentali di una villa aristocratica dell'epoca degli Austriaci presso la Villa Reale (quindi, poco dopo il 1777); io però li osservo ora dal terzo piano dell'attuale condominio edificato a metà anni Sessanta.

L'altro pomeriggio ero ammalato, a letto, nell'ampio silenzio lavorativo lombardo: avendo dato uno sguardo ai rami che erano le quattro, vedevo due belle merle degustare gli arilli carnosì del tasso; poi la spossatezza mi ha chiuso gli occhi. Riaprendoli due ore e mezza dopo, il colore dei rami era diversissimo così come il cielo sullo sfondo, e ovviamente le due eleganti pennute, volate via.

Ma adesso il crepuscolo è ancora abbastanza lontano. Il fogliame delle antiche essenze s'illumina in controluce, quando ciascuno brilla del suo verde peculiare, mentre sgocciola giù nel piccolo sottobosco la condensa dell'acquazzone della mattina: la magnolia produce una luce verde esatta dalle foglie turgide e cerate; sullo sfondo un cedro dell'Himalaya emana tinte azzurrate; ma i veri protagonisti sono il verde sicuro del cedro dell'Atlante e il verde profondo del tasso. Ambedue hanno già ricolmato i propri rami dei doni dell'autunno: il primo, gettando all'insù dei coni verdini e odorosi; il secondo, maturando le tipiche bacche rosse, i penzolanti arilli carnosì. Cedro e tasso hanno anche in comune la denominazione leggendaria di *Deodara*, ossia di "albero divino". Nel Settecento impazzì una vera e propria moda di mettere a dimora alberi del genere; una volta

tanto, sia benedetto quel che era in voga nel secolo degli illuministi. Dentro la corona dorata dei raggi solari, ora però sono arrivati sulle loro lievi ali i pettirossi: le femmine piluccano silenziosamente dalla corteccia rugosa e umida gli ultimi insetti, estremo ricordo del banchetto dell'estate, quando gli alberi si stagliavano nel pieno della calura, braccia aperte contro il cielo terso come dipingeva quasi cent'anni fa Gottardo Segantini, figlio dell'illustre padre.



Scrisse al proposito Giovanni Segantini a Neera (lettera del 1896, dal Maloja): "... fra uomo e l'albero non v'è che una differenza l'uomo si muove su la terra, l'albero a radici nella terra madre e resta fisso attendendo le sue vicende e il suo fine. Così e non diverso facciamo noi, possiamo muoverci e crediamo di potere agire a nostro piacimento".

[A.P. Quinsac, *Carteggio*, pag.697; si noti l'ortografia sgrammaticata ma originale dell'autore illetterato]

* * *

Adesso il giorno può calare, laggiù dietro la linea delle tangenziali e la silhouette dei centri commerciali, come una sonata che si conclude. Il rombo dei veicoli si sperde in sottofondo. A ben ascoltare, si potrebbe sentire l'eco del motto che lo scultore avrebbe voluto incidere sul basamento del *Cristo delle autostrade*: "Padre perdonali, perché non sanno dove vanno".



ANDREA SCIFFO

ABC



* AL MARGINE DELLA FORESTA NERA *

Inizia il mese di ottobre, in tutta Europa i boschi si avviano ad assumere un aspetto caratteristico. Dalla sua casa (Waldheim) situata al margine della foresta di conifere, aiutata dal figlio maggiore, Margarethe Sußler-Liebenhof inoltra ogni otto giorni le sue pagine di almanacco: dà consigli sulle opere e i giorni, trascrive vecchi proverbi, tramanda credenze per risolvere le piccole questioni quotidiane. Le sue sono lettere a conoscenti e amici, scritte nella veranda della sua fattoria al margine della Selva Nera, una bella casa di campagna che fa da azienda agricola al nome singolare di *Der Wachsende Wald* ("Il bosco che cresce").



"In corrispondenza della festa dei santi Michele, Gabriele e Raffaele" afferma questa simpatica signora sveva dai capelli grigi, "i bioritmi sentono l'esigenza, forse dettata in tempi ancestrali, di abbandonare le loro residenze estive per migrare: soltanto che pochi sanno interpretare i segni. E i segnali indicano che la direzione da seguire sarebbe verso Nord, contrariamente a quanto ritiene il turista borghese desideroso di *svernare* in climi teporosi".

È probabile che derivi da questi sommovimenti di forze nel profondo la consuetudine diffusa un tempo di traslocare "per san Michele" o di pagare l'affitto in quella data o la stessa festa di Michaelmas. "Oggi simili correnti di rigenerazione sono negate, distorte e asfaltate sotto lo strato di indifferenza che domina la società tutta e gli individui uno per uno". La Sußler-Liebenhof ricorda inoltre come, da

bambina, per la festa degli Angeli Custodi (il 2 di ottobre) un'anziana prozia suonava certe piccole campane appese all'angolo del tinello, simili ai sonagli dei finimenti del calesse; e in cucina insegnava a preparare i biscottini coll'ultimo burro dei pascoli d'estate: li confezionava a forma di campana, prima di infornarli e dorarli a dovere.

"Qualche giorno dopo" spiega l'autrice dell'almanacco, "per la ricorrenza liturgica di san Meinulfo (5 ottobre), mia prozia cucinava dei minuscoli strudel al ripieno di cervo per mantenere in vita l'arcaica consuetudine degli *Otto Grazie*: i membri della famiglia, assieme a pochissimi altri oriundi di un villaggio in seguito distrutto da un incendio, dovevano farci colazione la mattina, recitando poi durante la giornata la giaculatoria *Dio mio ti ringrazio per i sette doni* e, una volta calate le tenebre, coricarsi unendo al segno della croce la richiesta *Signore, accogliami con te nell'ottavo giorno*. Io ricordo di avere seguito la pratica almeno sino al 1949, tenendo viva una tradizione che i vecchi della contrada ereditarono da chissà quale retaggio arcaico, legato sicuramente ai riti propiziatori della caccia autunnale alla selvaggina, ma battezzati per merito di qualche sconosciuto prete di campagna".



Tante altre simili cosucce sono pubblicate dall'almanacco di Margarethe; i ben intenzionati possono mettersi sulle sue tracce: sull'internet si trova prima o poi tutto e, in fondo, lo Schwarzwald (Foresta Nera) è parte di uno dei Land tedeschi più noti e visitati. Basta pagare per accedervi liberamente.



ANDREA SCIFFO

ABC



* L'OTTOBRATA *

Ottobre sta per finire, qui, alle estremità settentrionali della Pianura Padana: ancora una volta dobbiamo, purtroppo, annotare come “siccitoso” il periodo appena trascorso. *Bel tempo stabile*, ripetono funeree le previsioni del meteo; difatti, non una sola goccia di pioggia è caduta, qui, né l'umida foschia ha avvolto le nostre sere autunnali; segno inequivocabile, per chi non accetta di diventare ipocrita, di una maledizione incombente. Un seccume sporco rende tetri gli angoli delle città motorizzate e persino i campi della pianura agricola oltre il Po, dove l'altro giorno ho letto sull'erba grigia un messaggio di disgrazia. Intanto, il gran mondo degli esperti ovvero scienziati dibatte su desertificazione, riscaldamento globale, inquinamento atmosferico... Le posizioni più alla moda sono l'ecologismo da premio Nobel e l'antiecologismo becero: ambedue, sostenute da uomini penosi e pericolosi perché nei loro occhi io non vedo lo sguardo dell'amore disperato, né la ferita della penitenza né la gioia delle estasi fugaci. Sono invece questi i tre segnali presenti sul viso di chi si mette al servizio della vita e quindi dalla Vita della Vita è quotidianamente benedetto.

* * *

Tuttavia, il mondo non è stato creato soltanto per venire devastato dagli uomini; dunque la sua gloria non perde smalto, nemmeno sotto l'alluvione della spazzatura o dentro l'inferno dei progetti “umani, troppo umani”.

Su un ramo del tasso di fronte a casa mia, inondato dal sole, si è posata per lunghi attimi una specie di farfalla-falena: sugge una bacca rossissima, mentre tanti insetti brillano come oro in controluce, con le loro traiettorie da pulviscolo, da molecola viva. La festa nell'aria dice che è domenica, e le campane lo sottolineano a intervalli regolari con rintocchi armonici: la festa è sempre nella musica, come nella quiete. Adesso, l'insetto è volato via e io, osservando immobile dal balcone la scena arborea, mi sono accorto di

alcune gocce di resina che stillano da un ramo del cedro: forse sta qui, in questo rendermi conto, il dono della giornata del 21 ottobre di quest'anno che scorre.

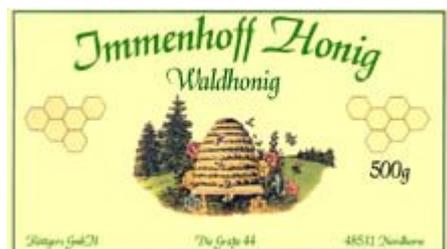
* * *

Ricevo da Margarethe Sußler-Liebenhof il nuovo aggiornamento del suo *Almanacco*.



Sotto l'immagine di una ridente contrada alpina, c'è una bella descrizione delle “ottobrate” d'altri tempi, quando cioè a gruppi ci si inoltrava silenziosi nelle boscaglie per raccogliere gli ultimi regali della natura prima del severo ritiro spirituale imposto dall'inverno imminente:

“Rincasavamo al termine del pomeriggio, presto cioè perché non c'era l'ora legale, e mio padre apriva le cocche del grande tovagliolo dentro cui avevamo raccolto il nostro tesoro: sul tavolo del tinello, la luce spioveva trasversale e dorata illuminando spalliere di sedie e volti in attesa. Subito, dal fagotto scaturivano gli odori della stagione: da una parte i funghi, sporchi di terra e con un afrore intenso e muffo; dall'altra le castagne ancora avvolte dalla graniglia dei ricci dentro i quali dormivano maturando. Papà si accingeva a ferire i marroni più grossi per arrostarli sul fuoco che Albert frattanto aveva attizzato; mamma portava dalla cucina un grosso tagliere col formaggio dell'ultima erba, accanto a grappoli d'uva dagli acini turgidi. Ne veniva fuori quasi un quadro da pittore, con quei cibi sulla tovaglia linda; ma il profumo, l'aroma, che nes-



sun pittore può riprodurre sulla tela, era indimenticabile: era l'odore della cera d'api appena tolta dalle arnie. Mia nonna confezionava tante candele giallastre, a piccoli coni, che sapevano di alveare. Nella sera di quelle ottobrate le accendevamo, aprendo anche i primi barattoli del miele novello che si spalmava come oro colato, con la sua luce del sole condensata nel polline e dall'azione delle api.

Nei primi anni dopo il '45, mio nonno coglieva l'occasione per aprire una polverosa bottiglia di vino rosso recuperata dalla cantina e stappata con cautela davanti alla candela accesa in mezzo alla tavola; così si festeggiava la fine dell'anno agricolo e la merenda diventava cena all'arrivo di zii e cugini, prolungandosi sino al buio con canti e dolci e qualche ballo (Hans Karl suonava bene la fisarmonica, prima di perdere due dita in un incidente sul lavoro nell'officina)".

* * *

Per questo, per il fatto stesso che il mondo creato sussista e resista (ancora) agli attacchi della devastazione, la felicità è possibile, benché imprevedibile per le nostre mentalità difettose.

La nostra stessa presenza qui e ora è una sconfitta per lo spirito di distruzione che vorrebbe ridurre tutto a niente; l'altroieri, i fisici di Ginevra hanno inviato un fascio di Neutrini ai loro colleghi del Gran Sasso... e a settecento chilometri di distanza le particelle *sono arrivate*, subito dopo, a velocità strepitosa, disperdendosi appena e soprattutto attraversando la materia "impenetrabile": bisognerebbe dedurre che il Nulla non esiste, sgretolando finalmente i tremila anni di filosofia materialistica (da Empedocle ed Epicuro a Marx e Nietzsche) che paventa il vuoto al termine della vita.

Infatti io non sono solo, adesso, mentre scrivo da solo questa lettera: come Ungaretti fu illuminato dalla presenza discreta di suo figlio Antonetto (morto bambino nel 1944 ma rimasto in spirito accanto al padre per altri venticinque anni, sino al ricongiungimento, al di là), così i miei cari morti sono qui, in qualche modo, e assistono. Neutrini, dice lo scienziato, che a ogni minimo esperimento non fa altro che *provare* l'infinita esistenza di Dio.

* * *

Il pomeriggio, per gli alberi davanti a casa, è quasi finito: dovranno pazientare ancora, in attesa della pioggia ristoratrice che disseta e predispone al freddo. Nel frattempo la vita vive brulicante nelle estreme età degli insetti volanti, che difficilmente sopravvivranno oltre le prossime due settimane; la mite legge di natura impone un

limite ai loro giorni. Ma le loro traiettorie d'oro nel verde lustro del fogliame non sono cosa effimera, neanche a volerlo. Nel banchetto della gloria ci sono gli antipasti ma anche i dessert, perché esiste un ritmo anche fuori dal tempo; e perché nemmeno il più piccolo frammento che cade dalla mensa di Cristo andrà perduto o disperso. Così la Sußler-Liebenhof trascrive nei suoi taccuini un detto contadino della Foresta Nera che dice "per san Simone (28 ottobre) una mosca vale un piccione".

Persino le combinazioni dei numeri richiamano al segreto festoso della Vita della Vita: giusto un mese fa, il 21, scoprivamo con gioia commossa che un altro figlio è in arrivo in famiglia. Anche se fossero davvero gli ultimi anni del mondo, come minacciano i cabalisti che additano la cifra del 21.12.2012, c'è un nuovo innocente che sta per incarnarsi e prendere il cammino del pellegrinaggio quaggiù; anche i suoi piedini calcheranno la terra, bruna e profumata, polverosa o umida.

Infine, inizia la sera, fatta di ombre grigie e rosate. Ritirando le lenzuola stese ad asciugare sul balcone (è anomalo che ciò avvenga in questa stagione), l'aroma di vento e sole sulla biancheria pulita mi riporta a quando da bambino camminavo sotto le coltri candide dello stendipanni. Le campane della vicina chiesa battono il vespro, che pochi ormai conoscono; sull'altare sono accese candele di cera bianca, i celebranti vestono tuniche sbiancate di fresco mentre salgono fruscianti a cantare i Salmi. Prima di tramontare, il sole dardeggia un'ultima volta i suoi raggi gialli intensi dentro il cerchio dei vetri del rosone, che li rifrange in altre tinte sui pochi fedeli al rito. Fuori, gli insetti volteggiano nell'aria che si raffredda, e continueranno a danzare sulle ali sinché potranno.



ANDREA G. SCIFFO

ABC



* QUANDO PIOVE *

È dura ricominciare a respirare l'aria milanese in una mattina dall'alba dorata, dopo quattro giorni di pioggia regalati dalle festività perdute di fine stagione, quelle che nessuno celebra: il 20 di novembre (san Felice di Valois) che ha preparato il cielo, e il 21 (Presentazione della B.V.M.) che assieme a santa Cecilia (il 23) hanno concesso per la prima volta dopo tanti anni quasi ottanta ore di precipitazioni pressoché ininterrotte. Quando piove, il naso si abitua subito a inalare l'ossigeno terso, ed è sorpreso di poter fare la cosa per cui era stato creato, anche qui in Lombardia: respirare a pieni polmoni.

E infatti soffre, la mucosa, adesso che l'acqua non cade più dal cielo a lavare l'aria; da qualche parte, qualcuno dirà: finalmente ha smesso di diluviare. Nei bollettini del meteo si può tirare un sospiro di sollievo, mentre si pronuncia la propria ironica condanna: *oggi bel tempo ovunque*. E man mano che la mattina tinge i cieli del color ruggine tipico dell'ultimo quindicennio, la minacciosa strisciata di polveri in sospensione, di inquinanti, di particolati, di solventi sottili, tra Desio e Carate Brianza a volte svola in nubi color pipistrello; nella Bassa domina piuttosto un aerosol di vapori grigiastri, sulfurei. È la terza rivoluzione industriale, perfettamente riuscita nell'intento di allestire alcuni scenari da inferno sulla terra.

* * *

Dalla finestra del bagno, nei primissimi minuti del mattino, la mattina la vediamo arrivare da est sulla Pianura Padana: migliaia di uomini si radono per entrare nella nuova giornata, e molti gettano là fuori uno sguardo preoccupato perché è da pochi saper mentire a se stessi anche in un simile frangente... Guardando la scena con la coda dell'occhio, da sopra i semafori e i tralicci e gli svincoli, ecco questo mondo stupendo e dall'aria così ferita; molti ringraziano di esserci.

Poco distante da qui, quattordicimila anni fa gli antichi abitatori della Val Camonica (noi li chiamiamo Camuni a loro insaputa) a loro volta rivolgevano ogni mattina occhi e cuore al sole che sorge, e poi talvolta scolpivano nella pietra la loro gratitudine, come appare sulle centinaia di sassi da loro incisi con le forme dei cervi e dei raggi solari: tra l'altro, tutti orientati nella medesima direzione, l'aurora.

Quali odori avranno annusato, loro primitivi, nell'aria del primo mattino? Quali balsami oggi perduti poterono sentire, ma anche quali afiori che ora ci nauseerebbero? Quali differenze percepivano tra i giorni sereni e quelli di pioggia? Oggi come allora, e come sempre nella storia, la pestilenza dilaga tra i popoli con le sue vesti sudice, sfrutta vilmente i periodi di siccità e si annuncia innanzitutto nella gola: sappiamo che è tra noi quando il giorno si fa irrespirabile. Sì, anche adesso, nell'epoca dei vaccini e degli uffici d'igiene... Questa volta però non c'è nessuna "caccia all'untore", nessun capro espiatorio su cui mettere le mani; rispetto alle vecchie epidemie sono cambiati i miasmi, si analizzano le pozioni, sproloquiano i dottori. E i cadaveri di chi "ha esalato l'ultimo respiro", a differenza dei morti di peste del Manzoni, non giacciono a bordo strada: stavolta sembrano seduti, come automi, negli abitacoli delle autovetture. Hanno lo stesso sguardo perso.



* * *

La siccità, cioè la mancanza di pioggia là dove ce ne sarebbe bisogno, è un fenomeno morale prima ancora che meteorologico ed è stretta-

mente correlato ai comportamenti dell'uomo. Secondo molti antichi testi sacri, la terra secca è effetto dell'umana malvagità; nella Bibbia si legge che "è il Signore a far piovere sulla terra": per tutti i nostri antenati il deserto arido era, prima ancora che un ambiente naturale, una immagine dello squallore dell'anima.

Eppure, tanti temono la pioggia come un male: *brutto tempo* è sinonimo di piovosità. Presto, purtroppo, si dovrà invertirne il significato, però: e sarà tardi, anche perché pochi ammettono che siamo già nell'era in cui "solo la pioggia ci potrà salvare". È interessante analizzare che cosa si muova sul fondo della paura della pioggia (oltre alla moda per le scarpe inadatte, le pettinature effeminate, l'abbigliamento frivolo, e via enumerando): si scoprirà il moto inesorabile dell'artificiale nel mondo, che avanza come un sisma sotterraneo. Come tutti i mostri, l'artificiale ha costantemente fame di vittime e da sempre una schiera di soggetti femminili gli si offre in pasto: già dalle prime battute del film americano "*Colazione da Tiffany*" (1961), Audrey Hepburn sfodera un corpo da anoressica che rivela l'arcano, se ammette con fare capriccioso di sentirsi di cattivo umore "come quando ci si sente ingrassare o quando piove".

Due idee seguendo le quali finiremmo molto lontano da queste tenui riflessioni sulle condizioni meteorologiche. Dunque, anche senza divagare scopriamo che nel terrore attuale verso le gocce di acqua piovana si cela la paura ancestrale di ammettere che, presto o tardi, saremo nell'artiglio della morte e, soprattutto, al cospetto di una Forza maggiore dei nostri vezzi, che ci giudicherà. La cosa grave, tuttavia, non è questa: è che quando piove siamo in apprensione perché scorgiamo in prospettiva qualcosa di nuovo; e si sa che ogni vera *novità* atterrisce, per cui la respingiamo in quanto più grande di noi; così, mentre le nuvole bagnano il suolo, siamo in presenza di un «novum» che ci induce a cambiare la nostra vita qui e ora. Dato che la conversione non avviene quasi mai, il mondo degrada per colpa degli uomini.

Come ciò succeda, lo vediamo nel progressivo decomporre della scena a noi circostante: chi può sostenere, oggi, che (eccetto alcuni aspetti dell'alimentazione, della terapia clinica e della distribuzione logistica dei beni di consumo) ci sia

stato un vero e proprio *progresso* in paragone ai tempi in cui pioveva? Oppure, ulteriore argomento: chi riuscirà a convincersi davvero che la presente siccità sia casuale, e non sia invece il rifiuto dell'acqua piovana di aspergere le merdose realizzazioni dei "postmoderni"?

Ne abbiamo conferma dalla storia recente: nonostante il mezzo secolo di sforzi dei tecnici dell'esercito israeliano e degli ingegneri dei kibbutz, non si sono prodotte che nuvolaglie e rachitici piovaschi e quindi nessun uomo può dire di essere mai riuscito a far piovere nemmeno una stilla dal cielo, per via artificiale. Gli sciamani siberiani o amerindi facevano altro, come è noto. Oltretutto, da quando nessuno tiene più il barile sotto il tubo dello scarico della grondaia, non capita spesso di ricordare che la pioggia è gratis. Per questo, quando pioveva a catinelle, il proverbio ripeteva: piove che Dio la manda.

* * *

In quei giorni, il profeta Elia andò a Zarepta: entrato in città, vide una vedova raccogliere legna e le disse "dammi un po' d'acqua da bere". Bisogna sapere che in quel periodo incombeva una tremenda siccità contro la quale a nulla valevano le preghiere degli uomini. "E anche un po' di pane da mangiare", aggiunse il profeta.

La vedova gli rispose che aveva "solo un pugno di farina e dell'olio; sto raccogliendo la legna perché voglio cuocere quel poco per me e per mio figlio: non abbiamo altro, dunque lo mangeremo e poi aspetteremo la morte". Il profeta Elia le disse "non temere", poi la lasciò fare a patto che preparasse comunque una piccola focaccia anche per lui, "poiché dice il Signore *la farina della giara non si esaurirà e l'orcio dell'olio non si svuoterà finché Io non farò piovere sulla terra.*"



La donna fece come ordinatori. I tre mangiarono per diversi giorni: né olio né farina diminuivano, secondo la Promessa (1 Re 17, 10-16)

* * *

Il Novecento fu il secolo degli sradicati e degli sradicatori. I grandi alberi che nonostante tutto sono cresciuti lungo i suoi viali, irrorati da abbondanti piogge, lo hanno fatto a proprio rischio e pericolo: la scure della Grande Guerra, i bombardamenti della Seconda, le parate dei dittatori e la motorizzazione; troppe disgrazie venute tutte insieme. Eppure, li abbiamo visti lì, quei grandi platani lungo i viali, sino all'avvento degli urbanisti, autorizzati dai "piani regolatori".

Per contrasto, allora, si stagliano le parole che Ezra Pound trascrisse nella sua provocatoria *Guida alla cultura*, uscita nel 1938:

"O Dio nel quale viviamo e ci muoviamo e siamo: concedi una pioggia ristoratrice affinché noi, aiutati così nelle nostre necessità terrene, possiamo tendere in alto con grande fiducia verso le cose eterne. Così sia."

Era una preghiera tratta dalle Rogazioni cattoliche, un testo che il poeta (non cristiano) riteneva oro colato per la vita degli uomini, giusto trent'anni prima che i preti decidessero che era venuto il momento di sbarazzarsene come faccenda superflua. Nel 1984, toccherà alla musica degli U2 recuperare l'antica benedizione irlandese "Rain On You" (=piova su di te) e porla come gemma di una canzone *rock*: la bellezza risorge sempre, comunque.

* * *

Quando però finalmente piove anche sulle metropoli dove prolifera la paranoia delle società che preferiscono coltivare le varietà del disagio psichico, se ci si mette ad ascoltare di fino, si sentirà che il mondo ha ricominciato a cantare in silenzio. Sembra impossibile, nel XXI secolo. A volte è una melodia sottilissima, altre sembra esplodere con un accordo improvviso e con la percussione dell'acqua che cade sulla polvere del marciapiede.

L'acqua piovana è offerta, coro, lavaggio e bevanda: rilucono per suo merito le carrozzerie delle auto, le foglie sono lustre di verde pu-

lito; dopo l'acquazzone, certe grondaie vanno avanti a sgocciolare per ore. Mormorano preghiere, ruminano salmodie in lingue perdute. Anche l'aria risalta di una tinta diversa, buia, intima: ovattata d'autunno, refrigerante nella calura. È il sottofondo ottimale per la musica e per l'armonia. Inoltre, durante le brevi ore di pioggia, persino i più minacciosi tra gli strumenti della tecnologia appaiono meno aggressivi e trionfanti: avete mai pensato che un computer o un cellulare *non può sopportare* di stare sotto la pioggia battente? Chi scopre questo e altri assiomi taglienti come lame, incomincia a progettare le vere vie d'uscita.

* * *

Fuori, intanto, continuano a scendere goccioline argentee e fresche. Per effetto di questi quattro giorni di piogge a seguire, il giardino alberato davanti al mio balcone traspira effluvi balsamici, o così io mi illudo di sentire, oltre al rombo in accelerata del pullman che ha una fermata proprio qui sotto.

Il venerabile cedro, in particolare, si diverte sotto la doccia di queste ore, con le sue braccia-rami protese al cielo da quasi tre secoli: una posizione che io mimo spesso a mio figlio che non ha ancora tre anni, e gli dico "guarda com'è contento cedro, è bagnato sino alle ascelle!". Ma in realtà sono stupito dell'infinita pazienza di questa pianta, ferma come una statua in maestosa postura.

Sulle aghifoglie, la pioggia diventa vapore acqueo cristallino, brilla di bollicine da ogni ramo, imperla e disseta le cortecce e le rende di un colore severo; il legno vivo si intride? I tessuti vegetali provano ristoro? Non possiamo non pensare che in origine "Dio passeggiava nel giardino, tra gli alberi, nella brezza della sera".



Per santa Caterina (25 novembre), il proverbio vuole che giunga la neve: invece è arrivato

l'almanacco di Margarethe Sußler-Liebehof, guarda caso, interamente dedicato ai benefici della pioggia. S'intitola *Regen Tagen* (=giorni piovosi) ed è una rapsodia ai cosiddetti "tre doni", come li chiamano nella Foresta Nera. Scopriamo alcune sorprendenti coincidenze: che il primo "omaggio piovoso" sia benedire i nostri sensi con una musica senza accento.

"La sveglia al suono della pioggia" spiega la sveva, "ricompona gli organi uditivi e li ripara da tante levatacce al ronzio del traffico, se non altro perché gli pneumatici sull'asfalto bagnato creano delle microfrequenze benefiche all'organismo. Secondo omaggio è il profumo pulito dell'aria, come si evince da alcuni esperimenti effettuati sull'orlo del bosco della Waldheim: le particelle del vapore acqueo catturano i gas tossici secondo una legge ancora inspiegata, come se la pioggia finisse per espiare l'errore biologico prodotto dall'atto umano nel sistema.



Terzo regalo, la nitida visuale che (non tutti sanno) è una forma corretta d'uso del senso del tatto oltreché della vista; sì, del tatto. Abbiamo sperimentato come, durante un pome-

riggio di pioggia, il figlio Albert avesse percepito che i nostri vicini cucinavano l'arrosto di capriolo, anche senza annusarne l'aroma: del resto, lui stava tagliando ciocchi di legname sul retro della casa (dunque, rumore intenso per l'udito e sentori forti per l'olfatto, come la resina di larice).

Gli esperimenti però" si premura di avvisare la Sußler-Liebehof, "non sono scientifici: infatti, la sessione di quel giorno si concluse con un invito a cena da parte dei medesimi vicini, e prima del piatto di carne con mirtili, herr Lardschneider ci servì una portata di trote del suo laghetto talmente soffici da sembrare esser state pescate a mani nude. Dopo il pasto, davanti al caminetto, mostrò un quadro dipinto da lui stesso, con scene boschive e il motto del suo casato: *Non è sempre stato così, non sempre sarà così*". A conferma della perspicuità dell'esperimento, però, mio marito Otto giura di aver sentito distintamente, mentre servivano il dolce, le note di una polka che di solito si suona per la festa di Sankt Hubertus: certo, la banda la stava effettivamente suonando, ma sul palco della piazza del villaggio di Hinterdorf, cioè a otto miglia da qui".

* * *

La mattina ci sveglia con l'ovattato richiamo delle strade bagnate: cielo piovoso, ripete il canto degli uccelli sul ramo. Dentro le scuole, soprattutto i piccini, sono più tranquilli: nelle aule si forma un silenzio, lì si vede come pulcini bagnati tenuti al caldo. In alto sui tetti alcuni comignoli fumano, e dalla bottega di gastronomia all'angolo si propaga l'odore del brasato, di pere cotte al forno con lo zucchero caramello. Le foglie sempreverdi sono lavate dagli scrosci o dalla pioggia fine, mentre qualche anziana donna lava i vetri delle finestre di casa che, come ognuno sa, *vengono bene* solo se li puliamo quando piove.



ANDREA G. SCIFFO

ABC



* I DAINI DI SAINT-HUBÉRT *

“Se lei ha dei dispiaceri” mi disse ormai molti anni fa Andrzej de Saint-Hubért, “dei grossi dispiaceri anche, assieme a delle grandi gioie, vuole dire che lei è cristiano”.

Eravamo al tavolino di un caffè nel centro storico di Monza, poco dopo le quattro di un pomeriggio di metà anni Novanta, e l'anziano scrittore polacco mi disse queste parole guardandomi negli occhi: eppure non mi conosceva. Si stava con lui a preparare la conferenza su “Letteratura, oppressione e destino” che in serata avrebbe dovuto tenere qui in città, su invito dell'assessorato; quella mattina una nevicata aveva mandato il traffico lombardo in tilt, e temevamo che l'incontro sarebbe andato deserto. In seguito però, invece dei larghi fiocchi bagnati si era messo a piovere; così, prima del buio, tutta la neve a bordo strada si sciolse in una miserabile puccia grigiastra, deludendo bambini e studenti, ma dando a noi qualche speranza di avere gente in sala, dopo cena.

La luce candida del riverbero della neve è lo sfondo che mi rimane impresso, quando ripenso a Saint-Hubért: un chiaro giorno d'inverno, con le nostre scarpe zuppe fradice, i giacconi umidi dentro quel bar accogliente; soprattutto, la voce di lui, l'inflessione quieta, coraggiosa in un italiano impreciso ma padroneggiato come solo gli slavi sanno. Eravamo almeno sei o sette ad accompagnarlo, ma io ricordo soltanto la cara immagine del vecchio amico Mario Marcolla, il filosofo-operaio: lui e Saint-Hubért conversavano a viso aperto, con la serenità dolente degli anziani veri; a pensarci adesso, c'erano barlumi di saggezza persino nei loro tratti somatici, nel modo di tenere la sigaretta.

La conferenza poi andò bene, se si considera che già allora nessuno frequentava gli incontri serali, fuorché gli iscritti e i simpatizzanti del circolo culturale organizzatore; ma l'articolo sul giornale locale ci fu, con tanto di fotografie e senza troppi refusi di tipografia. Io ero ancora anagraficamente vicino ai fatidici ventiquattro anni ed ebbi la certezza di essere stato coinvolto in una trama più grande di me, feconda come un sottobosco, trepidante come se stessimo tutti sotto l'argine di una diga che poteva crollare da un momento all'altro. Poi gli eventi si susseguirono e il ritmo accelerato dei giorni e dei mesi sembrò macinare di fino anche quell'esperienza.



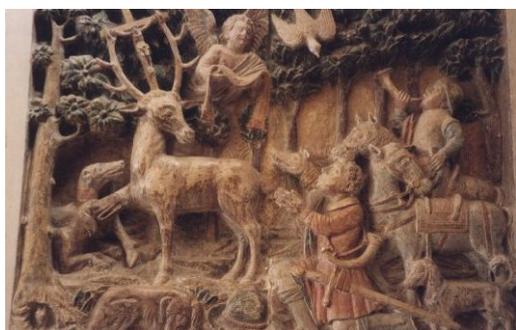
* * *

Sembrò, per fortuna. Perché a distanza di tanti anni, ho ricevuto la notizia della morte di Andrzej de Saint-Hubért (ignorata dalla stampa ma data da alcune *newsletter* di controcultura), avvenuta nelle Ardenne il 2 febbraio scorso: ne sono dispiaciuto, come se mi morisse un parente lontano, e leggo e rileggo le laconiche parole del comunicato che un premuroso curatore fa girare in internet sotto questa bella fotografia di un cervo intagliato sui tronchi poderosi di una faggeta. Il dispiacere però riceve un significato luminoso, se penso che in quel pomeriggio monzese, lo scrittore aveva affidato a Marcolla e a me un faldone pieno di articoli, pagine inedite, appunti. E adesso forse viene il momento di pubblicarne qualcuno.

Anche perché soltanto ora capisco che un compito mi è stato affidato, ben segnalato da combinazioni forse non casuali. Esattamente dieci anni fa, infatti, mi trovavo nel parlatorio di una piccola casa editrice di apologetica cristiana, gestita da un gruppo di suore venute dalla Polonia al seguito dell'arcivescovo di Cracovia e in seguito stabilitesi qui; stavo rivedendo le bozze di un opuscolo che era poi il mio primo libro vero e proprio, quando avvenne un fatterello che credevo irrilevante: suor Margherita, la cui postura, la cui voce, i gesti delle mani, l'azzurro casto degli occhi era illuminato da una pace celeste, mi disse: “Quando può, dia uno sguardo a questo manoscritto, che in polacco s'intitola *Biaie yelen* e ne esiste solo un'altra copia dattiloscritta, dal titolo *Le cerf blanc*, nella nostra casamadre: noi lo abbiamo tradotto in italiano per riconoscenza a chi l'ha scritto. Veda lei...”.

E mi porse un plico di ottocento pagine fotocopiate. Le avevo lette, all'inizio, contro voglia ma presto mi trovai al cospetto di un romanzo nel quale la vita quotidiana, le persone, le cose sembravano essere entrate per intero: il *samizdat* era

ufficialmente finito, e tuttavia percepivo tuttavia la compostità di una sostanza straordinaria, oltre la letteratura. Mi colpiva la coincidenza che l'autore di quell'inedito (nato nel novembre 1919 a Bielsko-Biala in Polonia), fosse lo stesso Andrzej de Saint-Hubért che avevo conosciuto in precedenza; poi la vita mi prese in ostaggio nel suo vortice, occupandomi con altri problemi e così il pacchetto dei fogli finì in cantina a prendere umido e polvere. Ma sul fondo dell'anima aveva depresso quel gusto che è donato solo da chi sa cogliere le pieghe segrete delle cose; una riconoscenza verso la vita, insomma, che percepivo in lungo e in largo nel testo: "È un libro scritto con l'inchiostro bianco della gratitudine" pensai, prima si seppellirlo in uno scaffale sotterraneo.



* * *

È ora venuto il tempo di farlo riemergere. Il titolo s'impone da sé con un fascino arcano: *Il cervo bianco*; l'anno di stesura il 1988. Come se prima di compiere i biblici "settanta" lo scrittore polacco avesse voluto ricordare l'amore e la ferita di una, di cento esistenze, immortalandole sulla pagina in un presente o in un presagio di futuro. Cito a caso, dal primo capitolo:

«Circondava le nostre vite, nel freddo dei lunghi mesi, il paesaggio rude dei monti Beschidi, degli Alti Tatra dai quali erano discesi a fine Seicento gli avi della famiglia di mio nonno, per stabilirsi nel triangolo agreste tra Cracovia, Nowa Huta e Tarnov/Leopoli: quello che sulle carte austroungariche sarebbe divenuto poi la Galizia-Lodomiria. Gli inverni, tutti bianchi e lunghi, come la fame, con la neve che se ne va ad aprile dalla *pole*, la pianura che dà nome alla nazione. Eppure, per noi tutti quello era uno spazio, come dire, amabile; malgrado la miseria.

La spartizione della Polonia fu sì una violenza, inferta, ripetuta nel corso della storia: si stava tra ferro e incudine di Prussia e Asburgo prima, tra le rivoluzioni sataniche di Germania e di Russia poi - scriveva Saint-Hubért senza acrimonia - e più di una volta i rami delle nostre vecchie parentele si spezzarono sotto l'insulto

dell'oppressore: e intanto cantavano, a bocca chiusa, i tristi canti della speranza delle pianure. Si cantava, nel gorgo del dolore come anche a Messa o alla tavola poveramente imbandita: il tempo passò macinando le generazioni, rendendo "genti" l'insieme sterminato di donne, bambini, uomini e vecchi. Da rossa e bianca, la bandiera stingeva in un grigio color fango; il pianoforte suonava da solo le melodie di Chopin nei salotti dei ricchi, piangendo le note.

Da questa carne macerata è venuto infine cantando un figlio del popolo, Karol Wojtyła, un orfano, un operaio, un prete e infine un Pontefice che avrebbe mostrato al mondo intero com'è possibile che un Dio scenda in mezzo agli uomini per confortarli, e salvarli. Correva l'anno del Signore 1919 e di qui, davanti alla vetrina di una bottega d'orefice, nell'angolo di una piazza fredda, prende inizio la nostra storia».

Colpisce come Saint-Hubért non si fosse potuto dedicare alla scrittura come unica attività, benché ne avesse sentita la vocazione: la vita premeva. Aveva giusto vent'anni quando il nazismo violò la terra polacca spartendosela coi sovietici: lui, miracolosamente illeso negli scontri bellici, dove combatté sul fronte boemo-moravo, dopo il 1945 diventò insegnante di scuola media, dilettandosi nel contempo di geografia-cartografia presso l'Accademia Nazionale, cosa che gli permise di evitare di seguire alla lettera il dettato ideologico del regime socialista: si sa che gli orli dei continenti, il corso dei fiumi, le coordinate dei climi e degli ambienti sono dei fatti concreti e mal si adattano alle distorsioni della propaganda...

Sposandosi nel '47, entrava nel dolce ambito di una vita di famiglia ricca di affetti e poverissima di mezzi (ma con lui, a gemere nell'indigenza c'era una nazione intera) che lo sottrasse alla vita pubblica; ma la cenere cova sempre sotto la grigia coltre. Lo stesso anno, un suo cugino scappò dal Paese, chiedendo asilo politico in Francia, fatto che permise a Saint-Hubért negli anni a venire di conoscere meglio che cosa accadesse oltre la cortina di ferro: sarà questo legame clandestino fatto di lettere segrete da Parigi il canale che permetterà a tanti cuori spezzati di portare le lontane le voci, strozzate, almeno sino all'ottobre del 1978 quando un annuncio risuonerà nella sera in Piazza San Pietro al Vaticano: *Habemus Papam*.

Nel frattempo, la guerra fredda raffreddava molte speranze di una via polacca dentro il Patto di Varsavia, e Saint-Hubért tutto annotava, apparentemente assorto, in realtà vigile. Il cardinal Wyszyński venne arrestato nel 1953 durante un'ondata di repressione (ma il primo ministro Gomulka lo liberava già nel '56 in tempi di destalinizzazione):

quello fu, per il nostro autore, il tempo della prova, dato che gli morì allora la moglie, la diletta Amalia. Fu il punto più buio della notte, lenito solo dal sorriso dei tre figli e dalla costante cura della famiglia d'origine al cui seno fece ritorno per crescere i suoi orfani. Nel romanzo, quest'epoca segna pagine poeticissime:

«La notte di sant'Antonio è scura, sulla neve ghiacciata ardono i falò e il fuoco prende quel colore aranciato che tanto mi piace. I bambini ridono e mangiano frittelle: la nonna glielne porge con le sue mani invecchiate; la loro nonna è mia mamma, e quasi trent'anni fa le sue mani porgevano gli stessi dolci a me bambino.

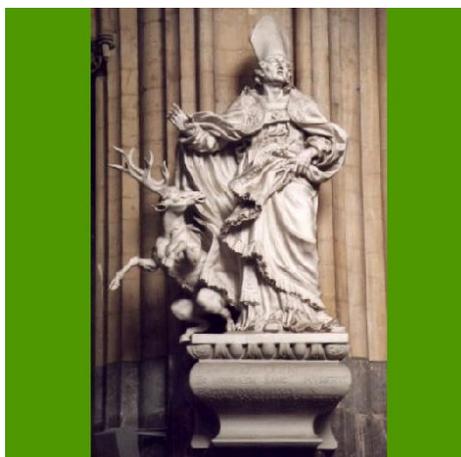
Mio padre è adesso il loro nonno, ma governa il fuoco alla stessa maniera di come me lo ricordo io, che ero geloso che *il mio papà* facesse giocare i miei compagni di scuola, quando veniva in classe invitato dalla maestra a insegnarci come si costruisce col legno o col gesso. Mi sentivo derubato, e solo a fine pomeriggio capivo che se dava attenzione ad altri non ne toglieva certo a me. Lo guardo: è cambiato ma è sempre lui, negli occhi, nella barba che si è fatta grigia chiara come la cenere che resta quando il falò è spento. Commovente, come tenta di tutto cuore di supplire nei suoi tre nipoti l'affetto di un madre che troppo presto il Signore ha chiamato a sé.»

Così, in una prosa intensa, forse redatta per la prima volta a caldo, subito dopo i drammatici eventi, si trasfonde la vita nella pagina: avviene il miracolo poetico di un autore che vive e scrive mentre vive.

Nei primi anni Sessanta, Saint-Hubert ebbe noie non da poco con il governo: di tanto in tanto collaborava con gli organi culturali della Chiesa polacca, quando all'improvviso il mensile *Zycie I Mysl* ("Vita e pensiero"), organo del movimento clericale PAX totalmente sottomesso alle direttive dell'apparato comunista, denunciò alcuni scritti sentubertiani giudicandoli «non compatibili con lo sviluppo e il progresso del socialismo reale nella vita del Paese»; furono attimi di tensione assoluta, poiché Saint-Hubert temeva le perquisizioni che avrebbero magari svelato l'esistenza del carteggio francese col cugino, e che lui conservava proprio nei cassetti dell'ufficio all'Accademia Geografica; lo spettro dell'arresto, del processo sommario, della condanna, fu un incubo ricorrente nelle notti sue e degli amici che sapevano il significato della parola

GULag: una porta aperta sull'orrore che, una volta chiusa alle spalle, non si riapre.

La tragedia lo sfiorò di striscio. Forse memori dei meriti ottenuti dal nonno (dal quale ereditava il cognome belga-vallone e una benemerita militare come combattente ai tempi del maresciallo Pilsudskij), i membri del partito ebbero la mano leggera: Saint-Hubert viene soltanto trasferito a nord, verso il confine con l'Estonia e Kaliningrad. Là egli rimase per otto interminabili anni a svolgere la sua professione di geografo presso il locale istituto statale, temporaneamente sospeso da incarichi di insegnamento. Chiuso tra il fluire delle stagioni e la precisione di uno sguardo che registra le minime tracce del Creatore nel Creato, qui l'autore finì per nascere alla letteratura: in una casupola simile a cella. Da una finestra rettangolare aperta a occidente, rivolta a un lembo di terra deserto (in apparenza) e rigato dal passaggio delle perturbazioni, egli poté concentrare il suo cuore su ciò che non passa: intanto, i suoi genitori morivano in quegli anni, i figli diventavano uomini, le sorelle sciamavano accolte da altri destini. Saint-Hubert visse tutto questo da un punto distante, comunicava mediante succinte telefonate, e qualche stinta fotografia gli narrava lo scorrere inarrestabile dell'esistenza dei suoi cari: difatti, poté fare ritorno a casa soltanto nell'estate del 1970.



Da quel momento, ebbe inizio la risalita verso l'imbocco della grotta. Sarà infatti il convegno per il V centenario del Nicolò Copernico, astronomo polacco e prete canonico di Frombork, nel giugno 1973, a riabilitarlo: Saint-Hubert vi partecipò con una relazione cartografica dove la dignità dell'uomo come "centro dell'universo" appariva quella di un servo volontario della bellezza del cosmo; un accento che fece storcere il naso agli scienziati

allineati al regime, desiderosi di elevare alla rivoluzione copernicana l'inno materialista e ateo dell'uomo disperso nel nonsenso dell'universo.

Ma per Andrzej de Saint-Hubert, l'incontro decisivo era già avvenuto. Nel 1967 il cardinale Karol Wojtyła aveva posto la prima pietra della chiesa voluta dal popolo al centro di Nowa Huta, la città edificata nel '49 a dieci chilometri da Cracovia come "prima città socialista". Saint-Hubert fu tra i ministranti alla cerimonia e il suo breve colloquio con il prelado segnò l'inizio di un'amicizia che durò sinché Wojtyła fu trasferito a Roma: testimoni di quei tempi, restano appunti e fotografie di indimenticabili pellegrinaggi al santuario della Madonna Nera di Czestochowa, sull'Oder, dove pregare in ginocchio di fronte a una tavola di tiglio dipinta da san Luca, presso la collina di Jasna Gora.

Nel frattempo, le relazioni geografiche del nostro si riempivano di chiose d'altro genere.

«A est della linea Curzon, dopo il '45, i cristiani deportati furono migliaia. 2647 sacerdoti uccisi... padre Kolbe. 1117 suore deportate. Nella diocesi di Chelmo, 230 sacerdoti fucilati; la gente scappa di notte nella neve a 20° sottozero.»

Ma il controllo degli apparati, nel decennio dell'escalation delle testate atomiche tra USA e URSS, non poteva arrivare ovunque. E il nostro, dal segreto delle parrocchie della capitale, tessava la rete degli uomini amanti della verità; con qualche piccolo batticuore, quando la censura gettava un occhio ai suoi scritti. Nel 1976, infatti, Saint-Hubert ebbe noie con l'agenzia stampa PAP e con il ministro comunista Kasimir Kakol: gli si ordinava di attenersi ai doveri scientifici senza azzardare commenti nelle relazioni di carattere geocartografico che forniva al Ministero. Sulla soglia dei sessant'anni, il geografo stava vivendo una seconda giovinezza, collaborava con Lech Walesa prima ancora della creazione del sindacato di *Solidarnosc*, e fu vicino a Jerzy Popielusko sinché il sacerdote venne ucciso.

In quello stesso 1984, alcuni intellettuali cattolici italiani refrattari al marxismo lo contattarono per una serie di articoli su un settimanale; fu l'inizio del suo colloquio con la cultura europea. Il regime di Jaruzelski dava gli ultimi colpi di coda, e quando venne abbattuto il muro di Berlino, Saint-Hubert sta già scrivendo il romanzo di una vita: benché settantenne, intraprende un ciclo di conferenze in Francia e in Italia. Ecco quali circostanze mi hanno offerto l'incontro con lui.

Quando nel giugno del 1999 il Santo Padre compì l'ultimo (come molti immaginavano) viaggio nella terra natale, avviene quel commovente incontro tra il vecchio pontefice e i superstiti amici di gioventù, che le cronache non hanno registrato: Saint-Hubert era là con loro, mentre il papa varcava con passo incerto la soglia della casa di amici ex-contadini.

* * *

Adesso il manoscritto di *Biaie jelen* irradia ai miei occhi tutto il suo splendore: è un libro di luce rilegato in platino. Non ha senso stralciarne brani che ne dimostrino il valore perché è stupendo nel suo insieme, come un mosaico paleocristiano, come un arazzo millefiori. Verrebbero da citare almeno le scene epiche, con la gente in piazza a Danzica e la polizia che spruzza acqua dagli idranti sulla folla inerme: si rabbrivisce assieme a loro, coi vestiti bagnati nell'inverno baltico a cinque gradi sottozero; e ci sono le pagine che raccontano delle messe celebrate nei cantieri siderurgici, alla luce fioca delle candele, riscaldate dal canto inconsolabile dell'anima polacca: uomini, donne, vecchi e bambini. Se ne sente ancora l'odore.

Bisognerebbe spiegare anche il perché del titolo, con quel capitolo che vede il protagonista smarrire il sentiero in un bosco dei Sudeti, e un raro esemplare di cervo bianco apparirgli in una radura, fuggitivo poi nella direzione di una baita che avrebbe offerto ospitalità all'escursionista. Qui ci sono però alcune concomitanze che tendono a profondità ulteriori, come per esempio il significato del cognome dell'autore, o la sua strana insistenza nel chiederci, in quel lontano pomeriggio monzese, di portarlo nei giardini della Villa Reale perché la guida turistica della città diceva esservi un "recinto con cervi e daini". In realtà, da qualche anno le eleganti bestie erano state trasferite in altra sede, e io ogni volta che passo da quel prato mi fermo a ricordare quando, trent'anni fa, coi miei cugini mia nonna ci portava a dare il pane secco e manciate d'erba strappata a quei superstiti animali silvestri, così amabili e suggestivi, a soli dodici chilometri da Milano.

Oggi l'umido muso del daino non rumina più i mazzetti vegetali che le mani dei bambini allora offrivano attraverso le maglie della gabbia; sono sparite persino le tracce sul terreno o sulle cortecce, e molti miei coetanei dimenticano che a mezzogiorno di quel prato si ergeva un meraviglioso cedro piantato nientemeno che dalla regina Margherita, coi rami fatti apposta per i nostri giochi di bimbi, con l'ombra verde scura, col soprannome di

“albero-caffettiera”: tutto è finito nella regione misteriosa dell’oblio, dove attende il giorno della promessa. Saint-Hubért è già là, faccia a faccia con l’infinito amore; io ancora paziente, qui, confortato da Isaia (58,9)

“Allora lo invocherai e il Signore ti risponderà; chiederai aiuto ed egli dirà: Eccomi!

Se smetterai di opprimere i fratelli, di puntare il dito e di parlare da empio, se offrirai il pane a chi ha fame e sazierai chi è digiuno, allora brillerà la tua luce fra le tenebre, la tua oscurità sarà come la luce del pomeriggio.

Ti guiderà sempre il Signore, ti sazierà anche in terre aride, rinvigorerà le tue ossa; sarai un giardino irrigato, come una sorgente le cui acque non si seccano. La tua gente ricostruirà sopra le antiche rovine, riedificherai le fondamenta di epoche lontane: ti chiameranno riparatore di mura sbrecciate, restaurerai ogni casa diroccata per abitarvi.

Se santificherai le feste, se non sbrigherai i tuoi affari la domenica sacra a Dio, se la chiamerai delizia e giorno venerabile, se la onorerai evitando di metterti in viaggio o facendo soldi, allora troverai la gioia con il Signore: Io ti farò camminare sui monti, ti farò gustare l’eredità”

e da quella stupenda pagina sentubertiana, quando Jan, l’amico poeta del protagonista, in una notte d’estate accanto in una piazza di città, canta agli amici il finale del suo libretto lirico *Poema della foresta* :

“Così, anima mia, non pensavo che andasse così:
non era la fine, ma l’inizio, di qui:
ho passato la porta, sono saltato nel nero
senza sentirmi perduto e nemmeno straniero;
Lui mi ha abbracciato, io gli ho detto Sì
poi con gli occhi nuovi vi ho ritrovati tutti lì”.

* * *

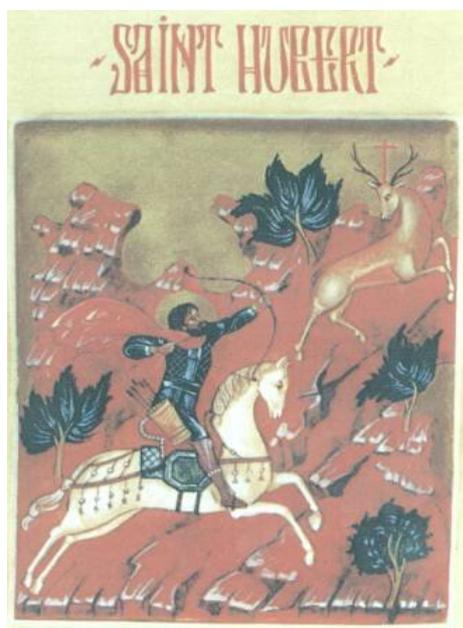
Un ultima cosa. Quella sera stessa, davanti a quaranta astanti, Saint-Hubért tenne una indimenticabile conferenza; qualcuno deve averla registrata su nastro. Tra le sue tante parole di fiamma azzurra e oro, non posso dimenticare come parlasse, ieri, del nostro oggi, quando trasse dalla cartelletta la lettera che Fjodor Dostoevskij indirizzava a un amico nel settembre del 1867. Allora nessuno l’aveva ancora tradotta in italiano e lui lo fece lì per lì: ora che dopo più di dieci anni l’ho ritrovata, so che fu profezia, che la battaglia

invisibile che adesso imperversa ha avuto un simile consiglio di guerra; eccolo, ed eccola.

«Arrivando a Ginevra mi sono trovato nel bel mezzo del “Congresso della Pace”. In una sala che poteva contenere tre o quattromila persone, dall’alto di una tribuna concionavano vari personaggi che decidevano le sorti dell’umanità. Il problema era di natura filosofica, ma lo scopo del congresso era pratico; eccolo: che cosa bisognava fare per far sì che la guerra sparisse dal mondo e vi regnasse la pace?

Era quella la prima volta nella mia vita che incontravo dei rivoluzionari, non soltanto nei libri ma in carne ed ossa e all’opera... Fin dalle prime parole si decise che, per far regnare la pace, era necessario distruggere con il ferro e il fuoco il papa e tutta la religione cristiana...

Ci sono stati degli ascoltatori che, avendo ascoltato tutte queste assurdità, volevano protestare, ma è stato loro impedito di farlo. Poi si è passati alle votazioni: i voti rivoluzionari erano soltanto quelli di una minoranza di folli; allora il comitato si è messo cinicamente a rubare voti, senza neppure dissimularlo, e ha dichiarato che i voti rivoluzionari costituivano la maggioranza.»



ANDREA G. SCIFFO

ABC



* L'OSPITE DOLCE DELL'ANIMA *

Tra le carte che ho involontariamente ereditato da Andrzej de Saint-Hubert, emerge questa bozza che la sua mano, a matita, in alto, aveva intitolato "Prove di scena per un cortometraggio" [stesura provvisoria, 1998]: però poi non c'è traccia di correzione né ulteriori sviluppi: l'abbozzo è rimasto così, a stralci. Dato che quest'anno il Venerdì Santo è coinciso con l'inizio della primavera, colgo la coincidenza per pubblicare il frammento, sullo sfondo di una Pasqua che sarà fredda per gli europei e nel Mediterraneo e siccitosa per tutti. Ma la Passione-Morte-Risurrezione del Salvatore è tornata di nuovo, per sperare contro ogni speranza, a dispetto dei nostri crimini contro la voce della natura (e della persona) che parla, parla sempre se la si ascolta: e dice del canto eterno, dentro il tempo, attraverso il tempo, infine oltre il tempo.

* * *

Panoramica

Visti dall'alto, si direbbe il classico drappello di escursionisti che inerpicano le pendici orientali dei monti del Triangolo Lariano. Da lontano, semplici sagome: tre anziani, davanti ad altri due un bel po' più giovani e infine due gentili signore di età differenti, a chiudere la fila. Risalgono la Valle dell'Oro, nel territorio di Civate, puntini in movimento contro uno sfondo ocra e verde bruciato, la tinta del sottobosco prealpino quando al principio della primavera fa troppo secco. Bel periodo per le escursioni, meno per le colture, ma del resto qui nessuno coltiva più, da quando i mercati sono diventati globali.

A volo d'uccello la zona è meravigliosamente sopravvissuta allo scempio. Il sole sorge a sud del monte Barro, sul giogo del Lissolo, e colpisce di tre quarti le spalle di chi cammina, sicché salendo si sente scottare là dove la guancia diviene orecchio e collo.

— Da questo punto non si capisce, ma se fossimo sospesi nell'aria di due, tre chilometri e girate le spalle al meridione — parla nell'affanno l'anziano dalla barba bianca — la regione apparirebbe come un anfiteatro nativo.

In effetti, gli amatori del volo librati sopra le loro teste, nel muto volteggio dei parapendii, lo confermano: a oriente, nei millenni il corso dell'Adda scava una fossa e scorre placida alle pendici del Resegone; a valle, tra Calolziocorte e Brivio, la terra apre al fiume un bronzeo cancello secentesco verso le pianure della bergamasca. La veduta s'arresta presso i colli del monte di Brianza e torna indietro, culmina nel pendio del Campanone: chi s'intende di cose celtiche lo direbbe una Glastonbury pedemontana. Digradano a occidente i due laghi di Annone e di Pusiano, come un'immaginaria platea prima del piccolo specchio di Alserio, ai limiti del proscenio, isolato dal taglio netto della striscia d'asfalto della ss-36, la Valassina sibilante di veicoli in corsa: tir, furgoni, macchine da velocità, SUV. Troppi. A occidente, verso il comasco, la scena risale sul monte di Brunate e stempera un'unica nota singolare: la gobba isolata del Montorfano, la groppa di un drago addormentatosi lì nella notte dei tempi, su cui crescono radi alberi. È tutto un teatro dalle quinte immobili e sassose, sul quale da decenni recitano protagonisti e comparse, i vivi e i morti, le città e i borghi, le fabbriche e i prati (ancora per poco) vergini, e per chi le ama queste cose trascolorano tanto che per poco l'occhio non le trascura. Ma la presenza di un minuscolo aeroporto e di campi da golf fanno temere il peggio per l'immediato futuro.

Il gruppo, intanto, ascende il monte; uno si volta a guardare. All'orizzonte stanno i nomi un tempo famosi di Erba e Pusiano, Eupilio, Bosisio Parini, e più in là Oggiono; dietro la costa, il campanile di Valmadrera si erge spropositato, dello stesso colore della Grignetta. Il gesto viene colto dai compagni come l'occasione per fermarsi un attimo, a riprendere fiato: giù, all'attacco del sentiero, dalla coda del gruppetto si stacca uno che camminava lento e a intervalli, quasi soffrendo di una fatica arretrata che non verrà smaltita; a passettini barcollanti si è accostato al tavolo dell'osteria, sotto un tiglio, e ha appoggiato un mazzo di giornali sulla tovaglia

cerata macchiata di vino: “io vi aspetto qui”, in un tono che non ammette repliche. E aveva scrutato il passo blando degli amici che proseguivano, con gli occhi semichiusi dal fumo della sigaretta accesa. Lui era l’ottavo, dei sette che han proseguito l’ascesa.

— Sì, dice a un tratto uno dei tre uomini, l’americano, mettendosi la mano a visiera sugli occhi. Parla un bell’italiano, nonostante la pronuncia — adesso lo vedo: un teatro, con scena e boccascena e sipario. Le quinte sono qui sopra di noi: il monte Pedale, il Cornizzolo e più su, i Corni di Canzo. Dice col dito puntato sulla carta geografica che vibra nell’aria.

Controlla meticoloso la topografia. Come un ipotetico spettatore da un ipotetico loggione gode meno dei particolari e più dell’effetto di *ensemble* di questa scena bucolica, sotto la sagoma del Resegone. Anche se il mattino è inoltrato, fa fresco, mentre passa lento sul mondo il giorno del 16 aprile. Alla combriccola dei tre anziani amici di vecchia data, due di Besana e un monzese d’adozione, l’americano si è aggiunto ieri: più giovane, più di un conoscente meno di un amico. Adesso salgono. Apre la fila, con piglio deciso, l’ottuagenario: la barba bianca da alpino, l’animo generoso, epico. Il giovane che si è offerto di portarli lì ha invitato l’amico sorpreso in Duomo, sotto l’affresco dell’Arcimboldi *Arbor vitae* mentre l’altro bigiava l’università in un bel pomeriggio d’aprile, stanato come un capriolo dal cacciatore: se oggi rinunci a studiare, tanto vale salire assieme al San Pietro al Monte. Ecco tutto: si va al monastero romanico. Qualcuno ha cinquant’anni per gamba, qualcuno no. Guardano indietro il cammino percorso, il minore si terge con la manica il sudore dalla fronte.

Ieri sera, invitati a cena, sono giunti da Monza a Besana attraverso un mondo sommerso: i due anziani assopiti dal rollio dell’auto mentre il giovane stava zitto, imbarazzato per il settantenne al proprio fianco che

mal contrastava il sonno; una foschia di pensieri che gli affolla gli occhi intenti alla guida tra colli e declivi. Incrociano un traffico ininterrotto, lungo i venti chilometri del tragitto. C’era un silenzio impuro, inquieto, come sempre. Scritte pubblicitarie, cartelloni, capannoni, un municipio, una scuola; poche finestre sono illuminate dall’interno e danno barlumi di vita. Ma l’innaturale avanza senza sosta, lo capisce dai silometri di *guard-rail* srotolato come un nastro schifoso a bordo strada (sembra messo apposta per spiaccicarsi, per portarci un mazzo di fiori finiti, dopo).

Viaggiando tra le ombre del regno dei morti, in una geografia archeologica di cognomi e imprese commerciali fantasma: tutti al lavoro, dice il silenzio colpevole del pomeriggio: ma dove sono i tanto disprezzati brianzoli? Dove gli Amati, gli Arosio e gli Assi di antica memoria; i Ballabio o i Besana o i Brusa di un tempo? E i Bartezzaghi, Battistoni, Brambilla, Brioschi e Brivio non si moltiplicano più su queste terre fosche d’inverno e umidicce d’estate; né i Castoldi e i Cazzaniga, Cereda, Caprotti e Cattaneo o Cesana e Confalonieri. Spariti nell’anonimato, ingranaggi di un meccano senza voce? E i Casiraghi, i Cerizza e i Colombo, i Citterio e Vismara (così appetitosi un tempo) e i Corno, Crippa, Colzani, Corbetta. E che dire dei Fontana e Fumagalli, dei Fossati e dei Galbiati, dei Gelosa, dei Giussani? Antiche epopee sparite per sempre. Magni, Mariani e Maggioni, Motta e Montrasio, Mauri e Meroni: tutto un popolo di mestieri e di attività, di beghe e di società, inabissato nella burrasca serena dell’economia globale? Al tramonto, le due Grigne paiono mucchi di farina gialla svuotati sul tavolo, per la polenta.

— Siamo arrivati? dice di soprassalto l’anziano, riemerso per qualche centimetro dalla palude sonnifera del digerire.

— Non ancora: siamo a Monticello.

Niente infatti deve esser loro risparmiato in quel tragitto, una *via crucis* di genti spazzate

via, vaporizzate. Longoni, Molteni, Nava, Oggioni, Pessina, Pagnoni e Pennati, Pirola: una litania briantea. Dove sono, adesso? Che fanno i loro figli? E i figli dei figli? Radaelli o Redaelli: tutta una toponomastica patronimica che va al macero, e antiche famiglie con lei. E Ravasi e Rigamonti, Sormani e Spinelli, Stucchi, Tremolada e Trabattoni. Sfrecciando chiusi in quell'auto, il giovane ricorda le sere da bambino, quando suo padre lo portava in macchina sul Fiat 124 verdone, su per le colline a prender sonno, e al ritorno era la mamma e rimetterlo a letto, in braccio per le scale, perché pesava un po' meno della sorella minore. Chi gli restituirà quelle ore liete, quella famiglia intatta?

— *Vèmm, prufesùr*, dice l'anziano nel suo dialetto d'importazione, — non si *meni via* a guardare il paesaggio.

Infatti. Il giorno successivo, salendo a piedi, nel mattino, a san Pietro al Monte, si era fatto più in fretta ad arrivare che a dirlo. E senza sbirciare il panorama... e adesso sono lì, in alto, dentro una conca prealpina secca, con la luce del mattino a perpendicolo sulle teste. L'anziano legge seduto al tavolo, in basso; non pensa a niente. Gli altri sette sono arrivati. San Pietro al Monte, di Civate: da *olivate* cioè declivio; persino la chiesetta romanica è in salita... Il portalino che introduce alla zona santa ricorda i passaggi danteschi per il purgatorio, e i cinque lo varcano senza parlare.

Il poggio ospita basilica, battistero e romitorio, sul retro; fiori di pietra barbarica spuntati quassù quando ancora gli uomini



sapevano ricamare coi sassi. C'è un prete sui quarant'anni, nero di pelle, missioni africane studente in Vaticano, in cima alla scalinata, e recita il breviario; non sembra sorpreso degli ospiti inattesi.

Sopra le loro teste, uomini e donne in parapendio proseguono il muto volo, planano nell'aria vuota tra qui e il Dosso di Coroldo, dove c'è sempre un viavai di pellegrini per la musica.

* * *

Zoomata

Guardare questa terra che sembra un fazzoletto verde, grigio e marrone, steso come un foulard di una anziana *sciùra* che al mercato vende insalata e ortaggi. Questa terra va da Lecco all'Adda e gira indietro da Vimercate sino a Monza, e poi torna per Seregno, Besana e Inverigo sino alla piana di Erba, lì dietro il monte, o sino a Cantù, se si vuol esagerare. Questa terra, la sua gente, non ha mai dato alla storia un filosofo o un pensatore: non ha mai scritto un libro (eccetto quello che l'anziano canuto ha tratto fuori dai suoi occhi azzurri: milleduecento pagine una dopo l'altra, per risarcimento). Filosofi e pensatori hanno scritto contro questa terra, questa gente, i manuali della storia rabbiosa, un risentimento da sbornia smaltita male, vomitata, che segna il bel fazzoletto ondulato di Brianza come il fango merdoso del Lambro quando straripa. Questa terra non ha mai avuto voce in capitolo, nel gran consiglio ufficiale delle cose: è stata zitta. Ma che stando zitta si sia meritata quello che adesso subisce, sarebbe come dire che nel Seicento la nostra cara Lucia si meritasse le prepotenze dei don Rodrighi e degli Innominati, solo perché taceva e subiva.

Il giovane meno giovane nel frattempo lascia spaziare la vista a sud, verso la sua città e gli sembra di notare nella foschia la forma tipica del campanile del Duomo. Pensa ai suoi

cari, alla nuova vita per la quale sembrano più lontani e invece sono più vicini: lui, quei visi e quelle parole tanto familiari, quei ricordi degli anni da bambino, li aveva sempre amati. Con una forza che a volte sembra poter tagliare il cristallo (e spacca il respiro del cuore). L'adolescenza non l'aveva visto irriverente né ribelle ai genitori, una cosa monotona quella che chiamano trasgressione, e un iter così stravagante ora lo nutre di una linfa particolarissima. Sa, ad intermittenza, di essere un oggetto misterioso, e che quei visi di madre e di padre e di sorella, e di amici, li vorrebbe riavere, non si sa come, anche dopo: benché adesso, lungo la vita, agli angoli ci sia la paura, la santa paura (ma anche la gioia, la santa gioia). Per intanto, il cuore punta costantemente là, come l'ago della bussola, e li ama pensando a che cosa stiano facendo proprio in quel momento, nelle faccende di città, sotto il cielo sporco di Lombardia. Li ama perché, in quella gioia tutta orlata di piccoli dolori, sono indifesi.

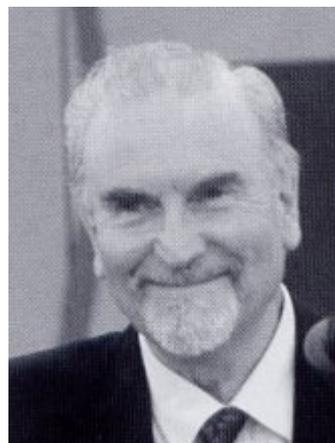
* * *

Primopiano

Mezzogiorno. Il suono della campana è nuovo per i dintorni di san Pietro al Monte, abitati da pochi uccelli, da qualche piccolo roditore e da un ultimo gregge di pecore: è col nuovo coadiutore preposto ai pellegrini che è tornata a suonare, forse dopo un intero secolo muto.

Lo scrittore dagli occhi celesti e dalla bianca barba ha più di un romanzo per ricordare, per riportare al cuore ciò che la vita offre: un tempo ha piantato l'albero che germoglia in silenzio. Ma adesso lascia andare anche le sue amate parole, ne adotta altre, non sue, mentre vede persone giungere al pianoro antistante la costruzione: uomini, donne, fanciulli, a brigate, a coppie, soli; uno, raggiungendo chi gli è davanti, s'accompagna con lui: e arrivano insieme, come amici a un viaggio convenuto. I loro

atti indicano una fretta e una gioia comune: oggi la messa non è di precetto, e pure costoro salgono quassù di buon passo, forse per non essere in ritardo alla recita dell'*Ora Media*. Lui guarda, guarda; e gli cresce in cuore una più che gratitudine di sapere cosa mai possa comunicare un trasporto uguale a tanta gente diversa. Il prete di colore nel frattempo ha iniziato a cantare il "Veni Sancte Spiritus" con un latino dall'accento equatoriale; poi è andato in romitorio a preparare il pranzo: — Niente panini al sacco, signori; sorride. — Oggi offre la casa: ospite dolce dell'anima, dolcissimo sollievo...



Poco dopo, arrivano dal cucinino i fumi del sapore: forse un risotto. Qui come ovunque, si scopre in ogni attimo del presente annidarsi l'eternità desiderata: come quella primula gialla che è fiorita tra gli sterpi e che la signora più attempata va a cogliere per dire all'altra, ben più giovane, che le sembra ieri quando andava con le sue sorelle sui colli dell'Umbria per la *narvisata*; e invece sono passati cinquant'anni.



ANDREA G. SCIFFO

ABC



* UNA ECOLOGISTA CRISTIANA *

A dire il vero, il nome di Margarethe Süßler-Liebenhof non dovrebbe essere totalmente estraneo in Italia: spulciando tra le cronache dell'ecologismo "vero", si scopre che la tedesca è stata protagonista di una singolare scenetta (tragicomica, visti gli esiti) al COP9, il convegno internazionale sull'ambiente promosso dalla regione Lombardia a fine 2003.

Ma così come tra gli Amministratori locali ha prevalso la logica del nulla di fatto, anche la relazione tenuta dalla Süßler-Liebenhof non ha fatto testo, e vedremo come mai leggendo l'articolo qui di seguito, apparso su un sito internet poco conosciuto, senza firma. Occorre forse aggiungere che la situazione dell'inquinamento dell'aria lombarda, negli ultimi quattro inverni, è solo peggiorata: gli esperti s'interrogano su cause e rimedi mentre la peste dilaga. E le immatricolazioni dei veicoli SUV ha visto un grottesco crescendo.

Riporto il testo integrale, senza nulla togliere né aggiungere.

Milano, 1° dicembre 2003.

Sprofondata in una conca grigiastra asserragliata da vie di comunicazione e da infrastrutture modernizzanti, soffocata nella cappa di smog freddo *mixato* al particolato di monossido, il famigerato PM10, la provincia milanese si stende sopra un ampio lembo della piana padana: quasi quattro milioni di residenti, quasi tre milioni di automobili circolanti ogni giorno. Se si pensa che si accendono quasi tutte la mattina tra le 6 e le 8, ci prende lo sconforto: e infatti l'area è diventata grigioverde come le uniformi dei vecchi eserciti.



Facendo finta di non minimizzare l'emergenza ambientale, la Regione Lombardia promuove, presso gli *stand* della "fiera campionaria" il COP9, il congresso internazionale di ricerca sullo stato planetario dell'ambiente; gli ecologisti vanno e vengono trafelati per aule e corridoi tra un meeting e un *briefing*, schedati alla *reception*, rifocillati da *catering*, schedati mediante *badge* identificativi che tengono appesi al collo.

Anche Michaela (l'articolista sbaglia il nome, n.d.r.) Süßler-Liebenhof è tra costoro, e cerca la

stanza dove dovrà tenere una breve relazione scorrendo da dietro gli occhiali le targhette numeriche, sinché ecco la sua: *stand* H88. Dato che è un po' in anticipo e non c'è neanche una *hostess* a farle strada, si accomoda per qualche istante sugli sgabelli di plastica del corridoio. Pochi si sono accorti della presenza della Süßler-Liebenhof al *summit* del COP9: il capoluogo meneghino è distratto dai primi *weekend* sciistici e dalle vetrine natalizie più che interessato agli eventi della guerra in Medio Oriente o del *global-warming*. Ma la trascuratezza dell'opinione pubblica milanese non proviene dalla distrazione: una minuscola, tenace contestazione, non del tutto non-violenta, ha fatto seguito alla sua conferenza stampa sulle *Strategie dell'inquinamento*; tuttavia, data la concomitanza con interventi di maggior caratura, soprattutto con il comunicato che gli USA non avrebbe aderito alle misure del Protocollo di Kyoto, non ci si è dati la pena di battere la strana notizia di cronaca per le agenzie.

Eppure è stata una vera tempeste in un bicchier d'acqua, dato che la saletta conteneva sì e no venti persone tra invitati, giornalisti e personale di cortesia. Nessuno in sala conosce la Süßler-Liebenhof, forse perché l'eccentricità della sua esperienza di studiosa, nel carnevale ininterrotto degli "impegnati" dell'ecologia, risulta poco appariscente. Del resto, poiché non ha partecipato al summit di Porto Alegre, è considerata una pericolosa *outsider*. Lei però è semplicemente venuta al COP9 per presentare, dietro un titolo di relazione così anodino, il suo libro *Der Wachsende Wald* ("Il bosco che cresce") edito in proprio presso una tipografia di Tüttlingen (Selva Nera) ai primi di luglio del 2002: un saggio scritto in ottimo tedesco, non il commento di prammatica che illustri una serie di dati e di tabelle, pubblicato da qualche assessorato a fini pre-elettorali. Un'opera piuttosto inopportuna per qualunque opportunista, pro o contro l'ambiente, e che sembra dissolvere con l'ossigeno frizzante delle Alpi bavaresi l'atmosfera asfittica degli istituti di ricerca.

Da dove esce una tale studiosa? Ultima discendente di una famiglia di farmacisti erboristi non paracelsiani, l'autrice è illustre sconosciuta nel panorama della letteratura scientifica; avrebbe potuto rimanerle, viste le fortissime resistenze opposte dalla comunità scientifica internazionale, ovvero la *lobby* che sino all'ultimo tenta di censurarne risultati e proposte. Sinché una *équipe* di ricercatori di un comune agricolo dell'Allgau ce l'ha fatta, i dati sono stati resi pubblici e il cordone sanitario tessuto intorno

alla studiosa si è infranto. Quando parla di ecologia, tra le parole della Süßler-Liebenhof si vede fondata, o rifondata, una disciplina dentro la quale si combattono antiche eresie gnostiche e nuovi millenarismi, sempre pronti a rianimarsi se conditi da residui di ideologie della sinistra o da rigurgiti antimoderni neopagani. Il tutto ben oliato da interessi logistico-finanziari che controllano un *budget* di milioni di euro; un terreno zeppo di mine antiuomo, dunque.

Innanzitutto, i dati del “caso”. La Süßler-Liebenhof ha iniziato a parlare alle 15.15, con interprete simultaneo in cuffia e senza *chairman*, impegnandosi in una brillante premessa corrosiva dei luoghi comuni dell’ecologismo da quattro soldi: abitutata a essere osteggiata, al di là della completa assenza di inviti a convegni e di recensioni: lo scorso aprile, un gruppetto di verdi (poi sconfessato dai vertici di *Greenpeace*-Germania) si è spinto sino alle minacce fisiche. Comunque, la parte costruttiva del discorso della gentile signora è tutta imperniata sul misterioso assioma del poeta Hölderlin: “*Alles greift in einander*”, un verso traducibile in senso lato con “tutto è connesso, tutto è in intimità con tutto”. Dopo pochi minuti dall’inizio, a destare imbarazzo sono però le proposte della Süßler-Liebenhof: come quella della cosiddetta “ampolla”. Si tratta di un dispositivo, brevettato dal marito Otto Acht, da applicare al tubo di scappamento dell’automobile dei patiti del finesettimana, coloro che non riescono a non sedersi al volante anche oltre il pendolarismo lavorativo settimanale; l’ampolla raccoglie i gas di scarico durante il tragitto verso le mete turistiche e viene poi ritirata dall’albergatore della località di arrivo, il quale è obbligato a devolverla al comune di pertinenza, dietro pagamento di cauzione per smaltimento. La restituzione del vuoto-a-rendere dà diritto al rimborso di € 15. Un fregatura, dunque, per chi vuole godersi l’aria pulita sporcando l’aria dei posti che attraversa con la sua auto, restando (per ora) impunito.

Poi, la studiosa, in un crescendo di proposte, scandalizza progressivamente i giornalisti presenti: primo, la detassazione progressiva per virtù d’imballaggio per nuclei famigliari superiori a tre unità: cioè le porzioni da *single* dei cibi devono costare di più, non di meno, del “formato-famiglia”; secondo, la patente europea a fasce chilometriche, correlate alla tipologia di occupazione del titolare: in

parole povere, chi fa più chilometri paga di più la patente e il bollo e, ovvio, l’assicurazione: le famiglie con quattro componenti e quattro (o più) auto entrano nella fascia incandescente della tassazione; terzo, l’esenzione dalle spese di circolazione per i primi due anni per chi istituisca un proprio *car-pooling*; e poi, di seguito, l’accompagnamento a scuola di bambini su veicoli di madri “federate” e il consorzio tra colleghi d’ufficio con orari omologhi, la gestione di pulmini privati per dirigenti d’azienda *all-comfort*, il servizio celere di corriera *ecodiesel* a chiamata per spostamenti sino a 10-15 km, e infine la scandalosa proposta della “corriera del piacere” che raccolga i giovani all’uscita di locali e discoteche tra le 2 e le 4 della notte del venerdì e del sabato riaccompagnandoli alle loro abitazioni, prezzo incluso nella terza e quarta consumazione: scenario probabile, abbattimento del numero delle stragi notturne del 88%.



Il nervosismo in sala intanto cresce: sono le 15,33 quando infine la Süßler-Liebenhof espone il suo progetto di *scandisk occupazionale* che costringe le aziende assumentesi personale a seguire una rete geografica precisa, con fortissime agevolazioni per assunzioni di individui residenti in un’area (a raggio intorno alla sede di lavoro) sino a 8 km: esenzione dal versamento dei contributi previdenziali per i primi otto anni; sino a 16 km, l’esenzione viene ridotta a quattro annualità. Dal canto suo, al neo-assunto sono offerte grosse detrazioni in caso di scelta di un lavoro situato a meno di 10 km dal proprio domicilio. A ciò è poi collegata la cosiddetta “restituzione” dell’auto a chi scelga di traslocare a meno di otto chilometri dal posto di lavoro, ricreando legami di buon vicinato coi concittadini di quartiere: gli enti locali sarebbero obbligati a fornire auto pubbliche (le “utilitarie verdi”) a chiamata, gratuite per quanti pagano l’ICI.

La relazione è nel frattempo diventata densa come una pentola a pressione prossima a scoppiare. Ma il punto per cui la Süßler-Liebenhof è stata prima fischiata e poi impedita di proseguire nel parlato (prima con una sospetta “interruzione per guasto

tecnico” al microfono trasformatasi poi nel rinvio “a data da destinarsi” della continuazione) è stato il suo voler trattare della *questione femminile*: ossia l’aver posto il tema dell’emergenza ecologica in termini di matriarcato. “L’inquinamento è un portato necessario della cosiddetta emancipazione lavorativa femminile avvenuta nella seconda metà del Novecento”, ha detto bellamente la tedesca. E sciorinando i dati delle ricerche di paleontologia del dottor Rudolf Hirsch dell’Università di Augsburg (“protocollo 26, pagina 88”), la Süßler-Liebenhof agita dolcemente nell’aria davanti al microfono una cartelletta di fogli fotocopiati, come per confermare con quelle cifre che non stesse delirando su tabelle false “*come fanno loro, signori giornalisti...*”. Ed eccoci al botto.

“E’ accertato” dice piano la ricercatrice, guardando un punto lontanissimo in fondo alla sala stampa, “che la femmina dell’uomo ha sempre seguito, nel corso millenario dell’evoluzione antropica, una strategia naturale e sagace: l’adattamento secondo i modi della maggiore comodità e della dialettica gratificazione-autolesionismo”. I giornalisti seduti a pochissimi metri, a questo punto fanno per spegnere i registratori digitali: è troppo, un’altra lezione accademica... sulla società familiare preistorica! Ma la Süßler-Liebenhof prosegue imperterrita come una bambina che stia raccontando a tavola le marachelle dei fratelli occorse nel pomeriggio.

“La femmina dell’uomo fu la prima coltivatrice: a lei spettavano i rudimenti dell’agricoltura mentre gli uomini stavano fuori, lontani per giorno, a caccia. Ella si adattò alla condizione stanziale e non nomade per un evidente motivo di comodità: l’allevamento dei figli riusciva meglio, se per anni ci s’insediava in luoghi salubri e protetti dalle insidie. Così, per comodità e gratificazione” continua la signora tedesca girellando la biro tra le mani, “nei primi anni del Novecento, fu la donna a compiere il passaggio dalla civiltà contadina all’urbanesimo: *perché contadina?* Si chiedeva, *quando è più efficace vivere nelle luci della città?* E la transizione avvenne, così come nel Settecento, per comodità e autolesionismo, la donna in quanto femmina accettò il ruolo di “damigella”... Ma oggi, nella società dell’edonismo postmoderno, è ancora lei il motore del cambiamento: la scelta di lavorare in ufficio, senza limiti d’orario. Non è forse questo stile di vita femminile la causa del

proliferare di milioni di imballaggi, dei consumi sproporzionati, delle case vuote durante il giorno e invano riscaldate, dello spreco alimentare legato ad anoressie/bulimie, all’esistenza della seconda e terza automobile, alle confezioni e al porzionamento delle dosi da *single...*”.



L’auletta del COP9 è adesso semideserta: la platea dei pochi inviati e di una manciata di tecnici accreditati da importanti aziende del settore ecologico ha un moto di rivolta; una giornalista romana inviata di RadioCapital, scaglia all’indirizzo della studiosa tedesca una raffica di domande, stizzita.

“Dunque lei crede che in questa maniera si possano risolvere i problemi dell’inquinamento urbano?” le grida l’italiana.

“Non ho detto risolvere bensì affrontare” puntualizza la Süßler-Liebenhof, “comunque, sì: perché oltre al *car-sabring* e al *car-pooling* c’è l’opportunità dell’auto-in-affitto, che in alcune circoscrizioni del Baden-Württemberg funziona a dovere...”.

“E pretende che il lavoro femminile sia irreggimentato?”, incalza l’altra.

“Non proprio: ho detto agevolato a poter scegliere, in via opzionale, un vero *part-time*, non ricattatorio come quello qui in Italia adesso...”.

E qui la Süßler-Liebenhof fa una pausa, senza cambiare espressione. “Anche se dobbiamo prendere atto che non sono certo i datori di lavoro a obbligare le lavoratrici a *full-time*, quanto piuttosto sono le donne al lavoro che non contemplano minimamente di ridurre l’orario fuori casa...”.

“E questo, secondo lei, perché?” insiste la voce della giornalista di Repubblica, alterata, controllata a stento e decisa a trasformare la conferenza stampa in un faccia a faccia.

“Perché il problema non è economico ma personale: è la cosiddetta questione femminile, vale a dire la perdita dell’identità profonda cioè

superficiale che ogni donna subisce a causa dell'ideologia moderna. Né si creda" sentenzia la studiosa tedesca, "che possano essere le donne da sole a risolvere la questione: sono ormai quindici anni che in America la *guerra dei sessi* miete vittime innocenti... la chiave di volta è un nuovo rapporto che ciascuna donna deve instaurare con l'uomo, o con gli uomini, dato che---

"Dunque lei sostiene che la donna *single* non possa avere una legittima ragion d'essere?", incalza l'inviata senza rendersi conto di aver interrotto l'altra.

"Non dico questo: dico che è acclarato che la società dei singoli inquina più di quella aperta al gruppo di convivenza; lei sa meglio di me che l'emergenza della raccolta differenziata dei rifiuti solidi urbani è causata dalla mole abnorme degli imballaggi: sono donna i milioni di bottiglie di plastica, contenitori di acqua peggiore di quella del rubinetti che galleggiano al centro dell'oceano Pacifico come un continente non biodegradabile... e lo spreco esorbita qualunque logica in quanto--- ahil!"

Ecco l'impatto. La giornalista romana scaglia la sua biro verso la Süßler-Liebenhof: questa si tocca la fronte e poi guarda la mano se per caso vi siano tracce di sangue; ma la penna di plastica è rimbalzata sulla montatura degli occhiali finendo per terra dietro il tavolo dei relatori.

Mamma a pijarlo 'nculo! si lascia poi scappare l'inviata che, dopo essersi prodotta in un lancio a dire il vero assai preciso, considerato che scoccava la penna da almeno dieci metri e con tre file di colleghi davanti a sé, si è alzata di scatto e si apre un varco col cellulare e il blocconote tra gli altri presenti, immobilizzati dalla rapidità così improvvisa e imprevedibile del duello. E così, mentre Federica Maria Zardelli (giornalista professionista del 1994) lascia la sala fragorosamente e sbatte le borse, il registratore, la cartelletta del convegno nel tentativo di prendere la porta malgrado la furia, la Süßler-Liebenhof, effettivamente perplessa, si china a raccogliere la biro e tastandosi ancora la fronte fa per porgere il reperto al moderatore, azzardando un "forse possiamo restituirla alla signorina...".

Il testo dell'articolo era reperibile sino alla scorsa settimana sul sito www.bastiancontrario.it; ma scopro ora, navi-

gando in rete, che l'hanno tolto: "la pagina non può essere trovata".

* * *

Foresta Nera. Adesso la scena si apre sulle alture prealpine che s'avvicinano, verdi scure, a perdita d'occhio sino all'orizzonte, sin dove, nel punto in cui il cielo tocca il profilo lontano della terra, sembra che l'azzurro del cielo si faccia chiarissimo, e tenda al colore bianco, come una fonte luminosa posta ai bordi per rispondere ai raggi del sole, al centro; scaldano il mezzogiorno.



Nello spiazzo erboso della Hof che si erge sul pendio a sud della Oberfichtau, un signore anzianotto torna dalla spigolatura della legna nel sottobosco, due ragazze nutrono un cerbiatto con un biberon da veterinario, mentre il camino fuma un filo azzurrognolo: anche a marzo qui si usa accendere il camino basso, con ramaglie di larice, magari solo per insaporire le salsicce o cuocere due uova con speck; presso l'orlo del campo di segale un giovane confabula col contadino seduto sul trattore, e una signora chinata nell'orticello dietro casa coglie insalate e ravanelli. Nel garage è posteggiata una vecchia Audi verdastra che deve contendersi lo spazio con oggetti di ogni genere, attrezzi, utensili, contenitori, pacchi e pacchetti. Dentro casa, una giovane madre, sta cambiando il pannolino a Michael, e il paffutello di otto mesi sgambetta i suoi gridolini di esultanza nella luce filtrata a rettangoli dalla finestra. Davanti alla porta d'ingresso, di fianco al sacco della segatura, qualche ape ronza su primi fiori precoci, illusa dal tepore di un sole già insistente.



ANDREA G. SCIFFO

ABC



* LA VERDE APOCALISSE DI SCHINETTI *

L'arte è l'opera di chi acconsente a offrirsi perché possa affermarsi la vita, la quale però non è soltanto l'opposto della morte: è, piuttosto, la vita della vita. Come riconoscerla? Con l'esperienza paziente, all'improvviso e senza nessuna garanzia: quando la cogliamo anche solo per un attimo, ci regala una straziante dolcezza perché ricorda che siamo stati bambini innocenti; e anche quando gli anni accumulano vecchiaia, è sempre accogliente, pur durante un istante e ferendoci in profondità con le lame della bellezza o della disgrazia. La rabbia per una violenza subita e l'ansia di fronte alla prospettiva della tomba non sono materia d'arte: lo diventano, come piombo trasmutato in oro, se vengono convinte e segretamente confortate. Una cosa difficile da esprimere, se dimentichiamo subito i doni ricevuti. Siamo degli ingrati, infatti, e perciò non siamo artisti.

* * *

Ribellandosi all'ingratitude, perché preferisce la via della povertà ai ricatti di un Satana che spesso parla per bocche rispettabili, ha diabolico buon senso e «fa in nostri interessi», il vero artista si riconosce nel momento in cui la sua esistenza si svincola dalle paludi demoniache e ritorna alla realtà, cioè tende ad assomigliare a quella dell'*Usignolo* (o della *Rosa*) nella famosa favola di Oscar Wilde.

Dal 1986, compiuti i sessant'anni, Gianni Schinetti si offrì in pasto al proprio tempo come pittore: avendo iniziato a depositare su tavole di legno (le sue "tele") il dolce strazio del colore percepito come *vita della vita*, il corpo della sua opera è ora steso alla maniera medievale, cioè per allegoria, a campiture a piena tinta che cercano una volta per sempre di ridare per immagini la consistenza del mondo. Le cui membra sono sempre distese e sacrificali: inermi come il neonato che dorme ignaro e indifeso nella culla, timorose come una gestante giunta al momento del parto o di un condannato che entra in cella di rigore, ingombranti come un cadavere morto

di pochi istanti. È lì, presente, nel suo dramma simile a un fatto che non si può più ignorare, il *corpus* pittorico di Schinetti: il suo tirocinio è stata l'esistenza, dato che è giunto alla pittura dopo una vita spesa nel lavoro quotidiano per servire la patria in tempi di guerra e poi, reduce, nel crescere la famiglia, sulla soglia tra maturità e stagionatura; né potrà negare che abbia saputo attendere. Per questo, quando corona il suo lungo fidanzamento con la tavolozza e dà alle sue non più giovani mani la finale libertà di tentare di restituire quanto intravisto della *vita della vita*, quello che si genera è forma e colore, oltre qualunque intenzione. Come dal Cuore ferito sulla Croce «scaturirono sangue e acqua», similmente nella pittura i colori impongono da sé il proprio margine, quella che gli accademici chiamano la linea ovvero il *disegno*; la nascita della forma avviene alla maniera di un generare che trova sempre nella superficie il proprio bellissimo limite.

Non conta se Schinetti giunga tardi a realizzare la propria vocazione pittorica: conta che abbia alimentato il desiderio per lunghi anni, covando la quieta fiamma sotto una tiepida cenere; forse non è casuale che l'*incipit* avvenga in un anno decisivo nel macrocosmo così come nel microcosmo (ma quello della cronologia è un altro discorso, e del resto bellezza e disgrazia camminano sovente insieme). Da allora, per fortuna, abbiamo un nuovo pittore che nessuno attendeva, che nessuno si aspettava: semplicemente, sbocciò una stella alpina sulla roccia dove non arrivava la mano dell'uomo, dove nessuno poteva sapere di lei, tranne lo sguardo creante di chi portata alla vita. Da allora Schinetti va dipingendo la storia sacra dentro la storia profana: e un simile gesto è subito da lui donato, proprio mentre la Creazione dona se stessa *gratis* e resta in attesa di qualcuno che la apprezzi. Fare per immediatamente donare è l'atto paterno per eccellenza.

NEL CRESCENDO DELL'APOCALISSE

Chi apprezza le cose, le sa possedere con rispetto e gratitudine: questo è il momento creativo, fatto raro nel Novecento, dei di-

pinti di Schinetti. Per questi scorci aperti sull'altra realtà vale la parola della liturgia dei defunti che proclama che «la vita è trasformata, non è tolta».

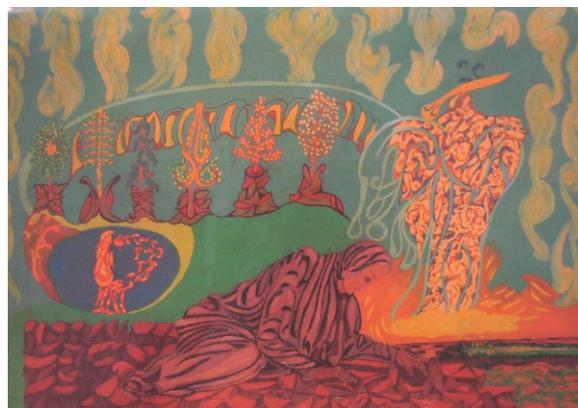
Non può non esserci un certo terrore, un certo timore; e infatti sarebbe inumano rappresentare l'Apocalisse senza tremare della santa paura. Eppure, l'atto del dipingere non smette mai di essere anche riconoscente di essere vivo qui e ora e ancora, persino dopo il lungo laborioso travaglio dei giorni (va detto, prima o poi, che Schinetti ha partecipato in prima persona all'orrore della guerra mondiale: ha combattuto con la divisa della Decima MAS nella sanguinosa battaglia della selva di Tarnova, sul fronte orientale, nel febbraio del 1945, pagandone in seguito tutte le conseguenze politiche).

«Durante la mia permanenza in Abruzzo, dal 1988 al 1992» spiega «mi dedicai a una interpretazione pittorica, senza alcuna preparazione scolastica, della contemplazione dell'Apocalisse; ero sempre accompagnato dall'angelo che ispira Giovanni l'Apostolo. Quando questa presenza cessò di starmi accanto, non sono andato avanti nell'opera perché non si trattava più di figurare eventi contemplati, ma di sofferenza per la mostruosa presenza del male che si contrappone al bene rivelato». Perciò è artista *non contemporaneo* ai contemporanei; lo si può verificare osservando nell'insieme il suo dipinto a commento del *Capitolo Primo* :

Io sono l'alfa e l'omega, dice il Signore. Ora mi voltai e vidi sette candelabri d'oro ed in mezzo uno simile a figlio di uomo. Appena lo vidi, caddi ai suoi piedi come morto. Ma egli mi disse, posando su di me la destra: Non temere, io sono il primo e l'ultimo e il vivente.

Questa didascalia è indispensabile per comprendere l'impossibile omologazione dell'arte di Schinetti ai surrealismi o alle avanguardie (e infatti, l'autore allega i versetti sacri al quadro quasi fossero titoli): per indicare che l'incontro tra l'Io divino che si manifesta e l'io personale è una cosa che capita. Cioè, l'esatto opposto dell'arte moderna,

alla quale tutto avviene come se capitasse ad altri, a terzi, sicuramente non a se stessi, perché già lo aveva sancito Rimbaud per tutti: io è un altro.



Guardiamo l'opera, invece: in basso a destra nel dipinto, la pianura feconda del mondo terrestre verdeggia pur sotto la minaccia del fuoco siccitoso e distruttore, a indicare che la linea di terra non perisce nemmeno nell'eternità; al centro della scena, la figura dell'Apostolo prostrata, sfinita, atterrata e perciò tinta del marrone aere bruno dell'infernale dantesco, dell'atmosfera merdosa di tanto Novecento; sopra, l'oro che fiorisce nel verde, cioè la figura di colui che non osiamo ricambiare perché ci ama gratuitamente. I famosi candelabri sono qui trasfigurati in alberi dorati, a sottolineare ancora una volta che in Schinetti è riscoperto il mistero vitale dell'unione di vegetale e igneo.

Ci sono due rilievi da fare: primo, che soltanto l'opera di Oscar V. Milosz (quasi inedita in Italia) e gli scritti di Louis Charbonneau-Lassay potrebbero soccorrere chi volesse percorrere il sentiero apocalittico in bilico/equilibrio tra cattolicesimo ed esoterismo; secondo, che esiste una appropriata colonna sonora di queste opere d'arte dato che, senza troppi sforzi di empatia, possiamo sentirne nel contempo i silenzi e le sinfonie e le melodie. Il ruolo della musica in questa pittura (come negli scritti di Milosz) è immenso; e Bach, Mozart, Rachmaninoff e la tradizione corale liturgica russa a ritroso sino al Canto Gregoriano sono qui esplicitamente

presenti come aspetti del *grandioso*. Ma straordinaria è l'aria di silenzio che si soffonde, perché quello che viene raffigurato è un suono sacro e quindi parla nell'intervallo muto tra una nota e l'altra.

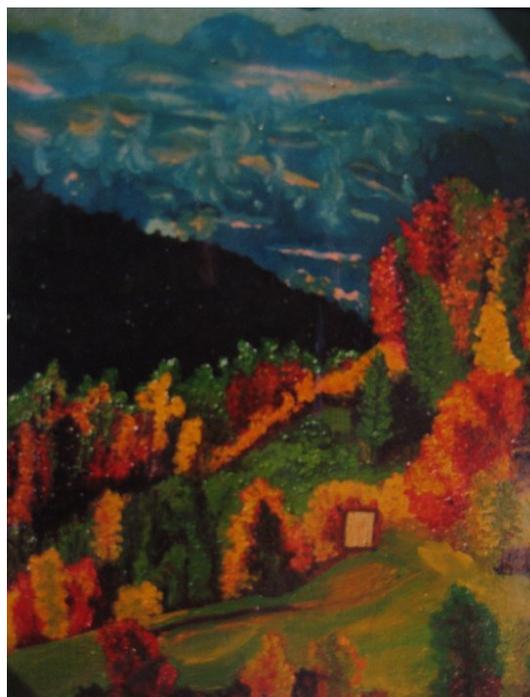
TUTTO QUEL CHE CRESCE, VERDEGGIA

L'io davanti all'infinito: questa relazione antichissima e sempre nuova è però una relazione cristiana, nel senso che è *intima* e *ininterrotta*. Ovvio, dei due amanti l'unico fedele è quello Divino perché è l'innamorato perpetuo; eppure, in qualche modo tutti i quadri di Schinetti vanno a comporre una risposta bellissima al nostro amare tiepido poiché sono il gesto di un uomo maturato nelle avversità però sempre commosso, come chi sia finalmente sul punto di rivedere i suoi cari dopo una straziante separazione. Si chiama gioia una simile sensazione, denominata un tempo (oggi la mediocrità tutti ci travolge) con il bel nome di una virtù: la speranza. Verde è il colore di chi cresce e perciò acconsente a passare da questa vita: verdi «come fogliette pur mo' nate» sono le ali degli angeli nel Purgatorio dantesco; gli stessi angeli che dalla loro dimora fuori del tempo hanno visitato il pittore, nel suo tempo. Ecco da dove viene il *suo* verde.

Che il verde sia il colore per definizione, lo testimonia il nostro occhio, che ne percepisce con grande facilità ottica una gamma quasi infinita, superiore a ogni altra tinta dello spettro cromatico; ma il verde-Schinetti gocciola dal pennello concretizzandosi in una tonalità di attesa (nelle sue figure, quando sperano resurrezione) o di sogno (nelle scene che rifuggono dagli incubi di questo mondo, malvagio poiché non crede nel Giudizio) o infine di rivelazione: quando proclamano a chiare lettere che il Creatore ama le sue creature così come un padre e una madre amano sempre i propri figli, malgrado tutto. Qui, il verde-Schinetti rivela la sua natura di combinazione, di colore coniugale perché si congiunge con il rosso, unendosi a lui per opposizione e rischiando l'abisso della

perdizione (rossoverde è l'abbinamento diabolico del Drago contro cui combatte, vittorioso, l'arcangelo Michele): ma dal connubio, superata la crisi, ha origine la fecondità. Dall'abbinamento ecco quindi nascere quei toni giallo-arancio che dalla tavolozza impastano l'opera per sottolineare la linea della vita, l'orlo dorato della luce, la morbidezza dei corpi viventi: è sorprendente, se poi si pensa che il colore di Schinetti deriva dalla pietra mistica per eccellenza, dal *diaspro*, un sasso prediletto dall'Altissimo per il suo trono, e che offre gli aspetti cangianti del rosso, del giallo intenso, del bruno e del verde.

Dalle nozze tra verde e rosso si genera l'iride gloriosa e solenne, tutto l'inventario delle tinte umili e docili all'esistenza, come il neonato necessita di un parto cruento. In **Bosco d'autunno** (1988), la vallata in primo piano si orienta a nord, ai paesi felici iperborici sopra i quali incombe comunque un cielo turchino, di nubi che scuriscono mentre in alto si scorge il sereno, angelico; davanti all'inquadratura, il lembo di foresta s'incendia visitato dalla stagione e dal suo sole contento: si sa che in ottobre gli alberi indossano una livrea piena di gratitudine verso i raggi solari.



Così Schinetti ferma col pennello un lungo istante e trasforma un paesaggio come tanti altri in una contrada, dove la vita corporale si manifesta, brulica, viene accolta, permane in un tempo che non sarà il nostro tempo. La nostra mortalità viene quindi rammentata senza le angosce dei moderni, piuttosto con la speranza (verde, appunto, ma tonale) che accompagna gli uomini viventi in una dimensione semplice e arcana, come i contadini di ieri o la massa degli sconosciuti di oggi, che si affidano senza troppi proclami all'amabile abbraccio del loro destino; un tuffo, un attimo di timore, un ricongiungimento e così si è cambiati senza essere diversi. La metamorfosi è sempre opera di Dio se la si accetta fiduciosi, e in questo dipinto risalta nel trasmutare delle foglie, dentro le quali la verdeggiante clorofilla ha lasciato luogo al giallo squillante oppure al rosso che scurisce verso il bruno: gli uomini di città fanno spazzare via le foglie accartocciate o mezze marce, a fine novembre, e per questo hanno perso la saggezza. «Nella stagione autunnale, la natura sembra un caos di colori» afferma Schinetti, «ma in verità è una armonia di accostamenti nei quali predominano il giallo solare, il rosso e il bruno. Allora viene il desiderio di perdersi, di abbandonarsi fra quei colori che solo una mano non umana può dare. Una preparazione alla preghiera dell'inverno. Così si preparano i grandi silenzi di quella notte che ha visto nascere il figlio di Dio».

Anche un poeta come Hölderlin si lasciava dominare da questa musa ispirante, duecento anni prima, se intitolava decine di poesie allo stesso modo: veduta. Nel quadro di Schinetti tuttavia la radura in primo piano digrada vergine verso un villaggio che c'è ma non si vede, come la pace in terra; al centro, domina il bosco, nella famiglia cromatica dei suoi tre colori fertili, e però risalta una misteriosa figura bianco-candida che invita a passare di là, un indecifrabile graffito preistorico, attendibile nella sua indicazione: la direzione

è di certo *quella*. Sullo sfondo, la mole verdescura della valle chiude lo scenario per ricordare che la prospettiva del destino tende all'infinito ma si incarna adesso e qui.

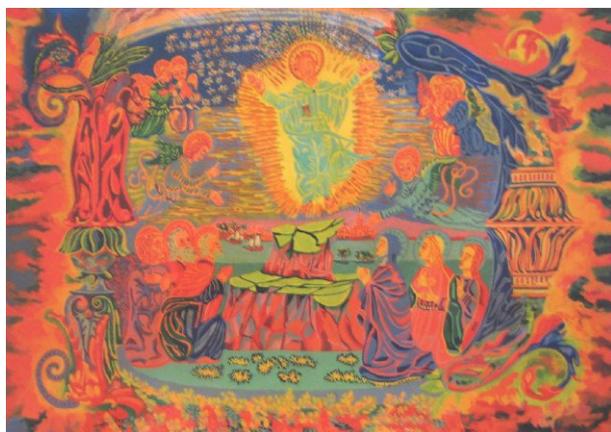
LA GIOIA È UN COLORE CHE SANGUINA

Il rosso incarna la vita provandola e standola. Poi però si eleva verso regioni inaccessibili al tatto: è la tinta sanguigna del Sacro Cuore che sconfinava negli spazi aerei dove san Giovanni riferisce di aver visto Dio in Cielo e «Colui che stava seduto era simile nell'aspetto a diaspro (verde) e cornalina (rossa). Un arcobaleno (iride) simile a smeraldo (verde) avvolgeva il trono» (*Apocalisse* 4,3). L'Apostolo però rimane sospeso in alto insieme alla sua visione laddove l'artista deve, suo malgrado, ritornare al mondo: per esempio, Schinetti sognò di stare su una barca.

Quaggiù, una volta approdati, ci si imbatte in una legge inesorabile: che il tempo passa, invecchia i corpi, li svigorisce e ne provoca la morte. Ma c'è chi ha trionfato sul tempo, e il pittore condensa la tinta sciogliendola dalla veste rosseggiante indossata da Cristo, re per pochi momenti prima del Calvario, incoronato di spine, sbeffeggiato: mentre gli sputavano in faccia. È questo quel rosso che le foglie assorbono per la fotosintesi clorofilliana: appaiono verdi perché trattengono il rosso nel nucleo, nella polpa (qui il paragone con l'anguria o cocomero è banale ma illuminante, se si ricorda che Proserpina/Persefone è legata all'altro mondo perché ha mangiato un chicco di rossa melagrana). In natura, però, nulla permane a lungo nel suo aspetto giovanile: il verdeggiare e il rosseggiante decadono nel bruno, di nuovo, cioè nel giallo unito al nero del tempo, nel marrone della carne morta che imputridisce. È l'autunno cristiano, che si regola sul ciclo ripetuto dell'anno liturgico: l'ultima stagione del tempo ordinario (verde) si chiude col trionfo festivo di Cristo Re (rosso); come si legge sul portale di un convento medievale: il tempo che passa è Gesù che viene. Infatti, la

maturazione fisica avviene altrove rispetto a quella spirituale, anche se segue una legge cromatica analoga a quella della frutta e della *verdura*: il frutto acerbo matura arrossando al fuoco solare del tempo «per portare molto frutto». Anche Shakespeare adombrava questa legge divinoumana quando fece affermare a Re Lear (V,2) che la maturità è tutto.

Schinetti l'ha raggiunta, come molti altri, a caro prezzo cioè rispondendo colpo su colpo alle gioie dell'esistenza. «Non ho voluto seguire alcun corso di pittura» ammette, «per non farmi influenzare da scuole o seguire dettami precostituiti»; sembra di sentire, con miglior grammatica, i diari di Segantini. «E nemmeno seguire tentativi naïf. La mia prima fase è stata di capire quella legge non scritta che comanda i colori della natura... ho fatto molti quadri di fiori o di paesaggi per comprender ciò che dava luce, anche alle ombre. Poi ho studiato molto la pittura medievale per togliermi qualsiasi tentazione di sceneggiature a volte anche retoriche». Difatti, Schinetti compie un libero adattamento di una *Ascensione di N.S. Gesù Cristo* da una miniatura del XV secolo, che è un perfetto esempio di macrocosmi nel microcosmo, come in ogni capolettera dei codici di quell'epoca, ma con pennellata contemporanea. Rivive qui la *viriditas* di santa Ildegarda di Bingen: la linfa vitale che irrorava e che anima tutta la Creazione, e deriva dalla forma divina del cielo come la sinfonia dall'armonia.



Questo è l'ambientalismo cristiano del pittore: per lui, il rispetto (= re-spicere, “guardare” nel senso anche di “avere riguardo”) del Creato riecheggia in una voce che fa melodia sul versetto composto tredici secoli fa da Aelredo di Rielvaux: «tutta la dolcezza della terra». Bisogna però ricordare come la frase andava a terminare: «è l'amore di Cristo». Così benedetta, perché ricondotta all'origine, la materia del mondo ricomincia a sorridere.

PARADISO (E INFERNO) A PARTIRE DALLA TERRA

La vita terrena non sarebbe né una sosta dentro un giardino beato né un massacro perpetrato tra megalopoli e cantieri, se l'uomo non si fosse dimenticato che essa è un pellegrinaggio verso un punto dello spazio e del tempo, che però ignoriamo: «allora ci sarà una luce nuova che nessun pennello potrà figurare oltre le presenze immobili nel loro canto gregoriano, figure ieratiche che attendono il gesto ultimo del giudizio», dice Schinetti di fronte al suo quadro sul *Capitolo Ventunesimo*. Lì le linee si curvano in riccioli e onde, per descrivere possibilmente la danza felice dell'universo che ha sentito il proposito finale di Cristo: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose» (*Apocalisse* 21,5); ma il cosmo ondeggia contento anche nel dipinto del ciclo a commento dell'Ave Maria, intitolato *Il Signore è con te*. E in altra sede, si dovranno analizzare anche gli altri versanti dell'opera di Schinetti, permeati della medesima energia santa: gli affreschi sul muro di un capanno in Abruzzo (1989) e il ciclo di visioni telescopiche dell'universo astronomico, tra pianeti, stelle e galassie (2004).

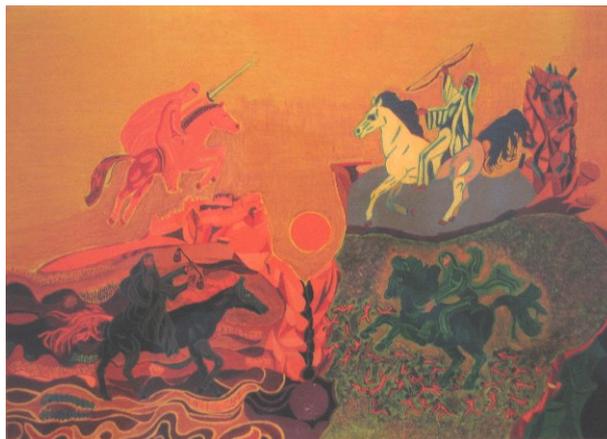
* * *

Per ora può bastare la soddisfazione per il fatto che la storia abbia suscitato ancora incontri fatali: ricordiamo che nel 1945 Gianni Schinetti fu prigioniero di guerra nel campo di raccolta di Coltano (Pisa) dove un giorno, guardando dentro una recinzione più angusta

della sua, egli vide un uomo magro e barbuto: era l'americano Ezra Pound, il poeta senza usura che aveva osato agire per un mondo che non fosse contro natura. I due ovviamente non si dissero niente: non fu nemmeno un incontro nel vero senso della parola; ma alla provvidenza basta pochissimo. Quarant'anni dopo, impugnando il pennello, da qualche parte nel profondo esisteva ancora quel giovane soldato italiano sconfitto che era stato, un tempo; e poteva così riprendere il discorso interrotto un secolo prima, se è lecito comparare i grandi ai piccoli, da Van Gogh che nella lettera a Theo dell'8 settembre 1888 affermò: «ho cercato di esprimere con il rosso e con il verde le terribili passioni umane».

* * *

Ultima cosa rilevante è l'assoluta assenza di finzione, nel senso evangelico cioè secondo quando Gesù predicava: «quando vedete il ramo del fico...». Diversamente dallo sguardo ipocrita che nega a se stesso di aver compreso i segni dei tempi, la pittura di Schinetti si arrende all'evidenza: i suoi occhi sono glauchi come quelli della dea Minerva, e non possono tacere l'imminenza della catastrofe, come si ammira nel quadro relativo al Capitolo sesto sui quattro cavalieri dell'Apocalisse. Qui i due colori dominanti si incrociano sfidandosi a morte, e il cavallo verdastro riassume alla fine del tempo tutto il verde del mito e della storia: la pelle di Venere e di Osiride, Erin l'isola beata dei celti, l'Oro verde degli alchimisti; il destriero rosso adultera la tinta della Passione, in un estremo tentativo di ridurre al nulla l'essere. Ma il destino per l'arte di Schinetti è il conforto con il volto amico del mistero, il Miracolo: per questo la sua tavolozza imbrunisce, per umiltà e commozione, devota al miracolo Eucaristico di Lanciano, là dove il cielo scende in terra facendosi carne rosseggiante, scurita ma incorruttibile.



Il punto di vista di questi dipinti (olio di lino, su uno strato di cementite steso su legno) passa per le dimensioni di 50 x 70: «le stesse misure della finestra della cella di padre Pio». Attraverso un simile periscopio, la realtà appare totale perché è personale: tutto quello che nasce, è destinato a crescere rigoglioso, in questa o nell'altra vita, recita il teorema nascosto nella pittura schinettiana. Lo si vede una volta per tutte nel suo Albero della vita dove dagli incubi del male quotidiano è possibile uscire perché il labirinto ha una via d'uscita, ed è una prospettiva in linea retta sotto gli alberi, per esplodere infine in alto, nella libertà dei figli di Dio. Anche Schinetti, del resto, come i pittori medioevali, dipinge di verde la Croce di Cristo: un legno morto che viene di nuovo reso vivo, un tronco che esce dalla terra per germogliare nell'aria; l'*arbor vitae* è stato crocifisso per risorgere altrove.

Il cielo e lo sfondo di questi quadri segnalano un aldilà, dove voce e corpo subiranno un desiderabile e sconvolgente mutamento: si può anche chiamare morte tale passaggio alla *vita della vita*. In quel giorno, questo vecchio pittore modenese di Nonantola entrerà (senza tavolozza) nel mistero, scoprendovi l'Amico tanto atteso, con cui proseguire il discorso come «un andare continuo nelle profondità senza abissi».



ANDREA G. SCIFFO

ABC



* IL BOSCO, LA CASA E LE CATACOMBE *

Dopo un altro autunno arido e troppo caldo, l'ennesimo da dodici anni a questa parte, la terra messa a dura prova riceve adesso piogge abbondanti, a fine ottobre, proprio sul finire di quello che era l'anno per i Celti e, giusto in tempo per le celebrazioni neopagane di Halloween e Samonios, il tronco del cedro qui davanti al mio balcone è tutto bagnato.

Tra le percezioni più grate, quando piove, c'è l'odore freddo delle zolle che ricevono acqua per fare l'humus: sentirlo con l'olfatto sicuramente ci riporta ai tempi primordiali in cui si viveva del raccolto e si abitava nel fango; probabilmente, è anche la sensazione arcana dell'io personale che sa di doversi putrefare prima o poi, sottoterra. E infatti secondo il calendario liturgico cristiano ritornano le festività di Ognissanti e dei Morti: oggi che l'aria della città è netta dagli scarichi, il profumo degli alberi inumiditi da tre giorni di rovesci (assieme alle letture di rito del Messale) rammentano come quello di Tutti I Santi e dei Cari Defunti sia un numero sterminato di uomini trapassati da questa vita. Miliardi, se si tenta di computarne un numero, impensabile per qualunque calcolo. I nostri avi, certo, ma anche la massa sterminata degli sconosciuti; e presto o tardi anche noi, in quell'oceano di corpi ritornati a impastare la terra, dissolti dalle forme, mescolati in quello che oggi noi siamo e ieri loro erano.

Il 3 di novembre Andrzej de Saint-Hubert avrebbe compiuto novant'anni: ci ha lasciati alla scorsa Candelora, giusto lo spazio di una gestazione fa. Dal suo grande Quaderno Verde che mi è rimasto in eredità, traggio dei fogli sparsi, e li trascrivo in una simile occasione propizja.

* * *

Dove si va dopo morti? Davvero migreremo nella stessa regione che ci ospitava prima che venissimo alla luce, come amo raccontare ai miei figli, secondo una convinzione che ho trovato dentro di me in un punto inesplorato tra anima e corpo? Ma come riconoscere un'area "immemoriale"? Forse che sia come qui, quando dopo mesi di intollerabile siccità ricomincia a piovere gocce fredde e acquose da grigie nubi?

Trovo nelle lettere di P.A. Florenskij inviate dalla prigionia del GULag sovietico ai familiari le pepite d'oro di cui i cercatori sono ghiotti:



Casualmente, se crediamo alle coincidenze, viene data dai giornali la notizia che il patrimonio genetico di Oetzi (la mummia suo malgrado immobile da 5000 anni nella posa ghiacciata di chi, unico tra i coetanei, scampa alla putrefazione: carne mortale che altrimenti sarebbe già da millenni dissolta in fanghiglia di campo...) non è compatibile con quello dei successivi abitatori delle società alpine: non siamo suoi discendenti, né lui è tra i nostri predecessori di sangue. A conferma che ci sono salti, nella natura, e traiettorie dove la mente umana non sa giungere: discontinuità, sbalzi, estinzioni e apparizioni e sentieri che non portano da nessuna parte, germi che spuntano senza cause. Così mi pare abbia detto, anche quest'anno, la sapienza della terra umida di novembre, umilmente.

* * *

Mistero delle date: mentre ricopio gli appunti saintubertiani, m'interrompo per una riflessione. Nel volgere di breve tempo, si condensano ricorrenze silenziose, di un silenzio eloquente. Il 25 ottobre cadeva il quinto anno dalla morte di Mario Marcolla: proprio nel medesimo giorno, visito la tomba del suo amico Rodolfo Quadrelli a Caminata, in quella Val Tidone nella quale le province di Pavia e Piacenza si contendono l'area d'influenza storica. Il 30 ottobre data la nascita di Ezra Pound, uscito dal mondo in un 1° novembre che era anche compleanno di Mario Rigoni Stern: però lo scrittore di Asiago quest'anno non è arrivato a festeggiare gli ottantasette.

* * *

Nel bel mezzo di un acquazzone, c'è stato un chiaror d'acqua o meglio un intervallo di solo vento: i grandi rami del cedro oscillavano sotto le folate, accompagnandone la furia e rilasciando nuvole di polline; il polverone giallino ha colpito anche mia moglie che, con la bimba in braccio, osservava insieme a me il

fenomeno singolare, da dietro i vetri delle finestre. Nostra figlia Arianna, la nuova venuta cinque mesi fa, sgranava i suoi occhi azzurro-pervinca nella direzione dell'albero secolare che oscillava nella sua mole sempreverde.

A ogni autunno, si ripete il miracolo della fecondità di quella venerabile pianta, ma stavolta sono convinto che gli strobili giallini siano molto più grossi del solito: certo, una farina balsamica ha ricoperto i balconi (le cui piastrelline del medesimo colore, risalenti al 1965, sono forse un involontario gesto di saggezza del costruttore?) con una coltre impalpabile, della tinta che piaceva a P.A. Florenskij.

E poi, il sole pomeridiano dell'inverno, il più affascinante perché non scotta né scalda ma preferisce dorare le cose su cui si posa; una casa che dà a occidente è un vantaggio, da settembre a tutto maggio... al quale si aggiunge il canto sporadico di un uccello (sono due? Si chiamano?) che per me, nato cittadino e cresciuto senza nonni maschi, rimane un animale senza nome: eppure, gorgheggia per me che sto scrivendo questi appunti, perché altri su questo versante del condominio non mi risulta siano all'ascolto. Cosa canta? Lunghe frasi interrotte, come versetti e antifone del salmo. "E starò nella casa di Dio lungo tutto il migrare dei giorni".

Il 31 ottobre del 2007, Andrzej de Saint-Hubert viaggiava verso Venezia, invitato ad un "evento" collaterale alla Biennale.

L'autostrada che taglia il Veneto in orizzontale offre uno degli spettacoli più dolorosi tra gli scenari d'Italia dell'ultimo decennio: ai bordi fuori dal guard-rail le dolci fattezze della campagna veronese, vicentina, padoana e trevigiana si mostrano stuprati dal proliferare senza senso di capannoni, fabbriconi, fabbricati uso magazzino, scatole in cemento dette "centri commerciali", brutte costruzioni deputate (e qui la parola è esatta) a "spaccio aziendale", eccetera. Con un contorno di camion e ruspe da far pensare che la pianura stia per



essere ridotta a un enorme cantiere a cielo aperto.

Ironia della parola "grandi opere": sentito pronunciare quel vocabolo da un uomo politico italiano, ero convinto che intendesse far riferimento al modo massonico per definire l'*Opus alchimistico*, e avevo concluso "Ecco un altro amministratore pubblico affiliato a qualche loggia...". Poi capii che ci si riferiva a qualche faraonico progetto finanziato con denaro pubblico.

Nel 1945, quando l'Armata Rossa entrò in Polonia travolgendo uomini e cose, ricordo che un diplomatico della Santa Sede, l'unica a non aver lasciate deserte le ambasciate di Varsavia sotto l'occupazione nazista, nel fuggire raccogliendo le ultime carte sotto i miei occhi stralunati, mi confessò: *Je ai trouvé ce que la plus part des hommes ne aime la vie pas!* E si esprime in quel francese impreciso e stentato perché aveva letto il mio cognome in una lettera di supplica che avevo inoltrato alla Cancelleria di papa Pio XII... ma quella atroce scoperta gliela avevo già letta in viso: era anche la mia", concluse guardandomi. "Così, a ventisette anni, con due nemici belligeranti che violentavano il mio paese, per voce di un elegante ambasciatore italico, scoprivo la causa per cui esiste l'inferno...".

Seguono due pagine di appunti scritte di pugno da Saint-Hubert e che, tolte dal faldone verde, ricopio qui di seguito.

I BOSCHI RISANANO

Come quando ci si inoltra in un vecchio bosco o si fa ingresso in una chiesa antica, così avviene per qualunque guarigione: la percezione è sempre la stessa: quiete umida sulla pelle, penombra guizzante di luci fioche, la pace del respiro che scaturisce dal nostro fulcro per agire sull'organismo dall'esterno all'interno e viceversa. Il passo del visitatore, se non è un turista colto, allora si adegua, rispetta volentieri le leggi non-scritte dei posti arcani, e così rallenta e si fa nel contempo solenne. In boschi e chiese *d'una volta*, beninteso: perché solo in loro è ancora contenuta qualche goccia di condensato balsamico, che l'architetto moderno ignora o fa di tutto per prosciugare...

In simili luoghi può iniziare oppure compiersi il segreto processo di risanamento, che non è la cura o la medicazione ma che le presuppone, completandole; per ciò ogni deforestazione è atto gravissimo (qui l'ecologismo degli ambientalisti non c'entra) perché è irreversibile, dato che si ignora se si daranno di nuovo le condizioni adatte affinché il tempo possa compiere l'opera di preservazione, accudimento, alimento del boschetto che cresce!

Le aree di "verde urbano" all'interno delle grandi città, piantumate di malavoglia da addetti che detestano il proprio lavoro, saranno un giorno lontano nel futuro foreste ancestrali? Le fasce boscate degli spartitraffico si riprenderanno, nei decenni e nei secoli a venire, lo spazio asfaltato, i bordi in cemento, spacandone i cordoli e la crosta? Da qualche parte, anche nella società postmoderna cioè dei cinici per i quali queste domande sono oziose o le risposte sono già scritte del PIL dell'anno finanziario in corso, ci sono uomini che pregano e agiscono affinché quel che deve crescere ricominci a crescere. Tali invisibili individui sono anche quei "benedettini" di nuovo genere che McIntyre si augurava, e sono l'esatto opposto di quelle generazioni che Thoreau descrisse già negli Stati Uniti del 1854: *the mass of men lead lives of a quiet desperation*.

Tra bosco e chiesa, in comune non c'è solo l'effetto dei tronchi-colonne o delle volte-rami: ciò che li unifica è il fatto che entram-

bi siano una catacomba. Facciamo dunque ingresso in una chiesa. Benché oggi più nessuno senta l'esigenza di levarsi il cappello (la moda ci obbliga al capo scoperto, e nessuno si ribella), almeno si percepisce un vuoto, grazie al cielo; tant'è che il turista colto incomincia subito a gironzolare in cerca di opere d'arte o reperti archeologici: costui/costei di norma è perso. Ma restano gli altri, i non-più-praticanti che non siano intellettuali: questi sanno bene o male che dentro una basilica *non è come fuori* e, se sono maschi (femmine, in chiesa, ne circolano davvero pochine), comprendono di aver varcato una soglia. Del tutto ripieni del proprio Io straripante, non potrebbero sentire Dio come grandezza, non ne avrebbero materialmente lo spazio: allora, il Creatore viene loro incontro sottoforma di estrema umiliazione: un corpo crocifisso al legno dell'*Arbor Vitae*, che potrebbe persino passare inosservato; chi distinguerebbe un ramo dall'altro, in un bosco?

Eppure gli alberi inducono a guardare all'insù, poiché "guarderanno a colui che hanno trafitto". La maggiore noncuranza spetta però ai Tabernacoli, alle grotte d'oro che luccicano sul fondo di una radura ovvero navata; per esempio, presso l'altare del Santissimo Sacramento nella chiesa parrocchiale della Sacra Famiglia, a Monza, il legame tra luogo sacro e bosco sacro appare lucente e limpido: a contenere le particole consacrate è una sfera dorata (la Terra) spezzata affinché un Albero Capovolto possa mettere radici in cielo e fruttificare nel mondo. Cosa che passa perlopiù inosservata.

Il bosco dunque non è una casa perché nemmeno una chiesa può esserlo: essi sono spazi opportuni agli incontri inquietanti. Alla stessa maniera, il signor Aurelio, il protagonista della novella di Pirandello *Il vecchio Dio* (1926) che non può permettersi vacanze in campagna, andava a far villeggiatura nelle chiese cittadine "perché lì è fresco come in una foresta": soltanto su una simile premessa potrà capitargli di vedere e sentire nientemeno che Dio, nel volto e nella voce del sacrestano.

DOMI MANERE CONVENIT FELICIBUS

Non è solo degli animali avere un viso. Tutto ciò che esiste nel mondo ha un profilo, la maggior parte di ciò ha anche delle fattezze, e senza troppa immaginazione aggiungiamo che molte realtà inanimate hanno uno sguardo. Appare improvviso nei disegni morfologici delle pietre, incandescenti sino a milioni di anni fa, oggi inerti: come nella faccia fogliata del *Green Man*, compagno dapprima due occhi, poi la bocca in stato di attesa: né piange né ride. Osserva.



Per esempio, c'è un'ora del giorno in cui il sorriso di Gesù Cristo arriva a noi attraverso le cose che ci attorniano, e si rivela: di solito, avviene nella quiete operosa della casa, non appena ci si arresta un istante interrompendo una domestica faccenda, e si porge orecchio al silenzio su cui scorre il brusio di sottofondo della città. È allora che percepiamo la contentezza, contenuta nel cuore, che non proviene da noi bensì da Lui.

L'ora del giorno varia per ciascuno, ma il luogo è indubbiamente quello: se Maria non fosse stata *a casa*, dove l'avrebbe raggiunta l'Arcangelo?

Così le "quattro mura" s'illuminano dei ricordi mentre abbagliano per gli spiragli venturi: in certe mattinate in cui la libertà finale di una nonna (il passato che non passa) si prende

cura di un nipotino ancora libero dalla gabbia delle istituzioni "educative". In una società tendenzialmente atea, pochi altri oltre a quello appena descritto sono *il posto giusto*. Nei secoli scorsi, i religiosi erano tenuti a recitare preghiere fortemente scandite, che ancor oggi si chiamano "liturgia delle ore".

Ritmi precisi dominano quindi la vita beata, e da questo li riconosciamo: che non possiamo comprenderli o afferrarli mai. Possiamo però appostarci e spiarne le mosse. Sopra la casa, sulla Dimora, questo antichissimo regno della gioia segreta dove la vita procede sin dai primordi (tende, capanne, palafitte), vige ancora il ritmo dell'aurea regola *DOMI MANERE CONVENIT FELICIBUS*: rimanere a casa è prerogativa dei felici. Doppio senso...

Molti al giorno d'oggi sperimentano inconsiamente l'effetto-nido del loro appartamento solo quando si trovano allettati, in malattia; il corpo, lungo quella mattinata diversa, non si trova in ufficio, si sottrae al ricatto implicito a tutto il lavoro moderno: prendere o lasciare. Ma qualcuno non aspetta il virus dell'influenza o il trauma di un infortunio per assaggiare le primizie della terra promessa, e rincasa subito e se ne sta, appena può, "sotto lo stesso tetto". Tante illuminazioni, tante conversioni sconosciute avvengono in tal modo, adesso: ci colgono in ciabatte, tra il corridoio e la stanza.

Alloggi e appartamenti cessano così di essere mere *soluzioni abitative* e riacquistano l'originaria regalità di Residenze: bastano anche quaranta metri quadri di un condominio popolare. Lo sapeva Mircea Eliade, che tutti i popoli legati all'origine spezzavano il tetto della casa: per accogliere l'ospite che non sempre entra dalla porta. E stabilendo un criterio antipaticissimo per gli speculatori dell'edilizia, ricordò che il Paradiso è come una casa che si costruisce in questa vita ma che si abita nell'altra.

* * *

"L'uomo sarà felice solo quando avrà ucciso il cristianesimo, che gli impedisce di essere uomo. Non sarà attraverso la persecuzione che lo si ucciderà, poiché la persecuzione ali-

menta. Sarà attraverso la *quinta colonna*, mediante l'irreversibile trasformazione interna del cristianesimo in "ateismo umanista", con l'aiuto degli stessi cristiani, illuminati da una falsa carità" (Ludwig Feuerbach)

Come i mistici slesiani del Seicento e parroci slovacchi per secoli, anche Andrzej de Saint-Hubert divideva gli scrittori in due categorie: quelli che "sbrigavano le faccende di casa", e quelli che oltre a reggere la penna non sapevano nemmeno cosa volesse dire fare un mestiere domestico. E per questi ultimi non aveva granché simpatia o stima.

La sua cartelletta verde contiene svariati appunti sul tema, con curiosi apologhi, spunti per canzoni a strofe, schizzi di biografie di uomini oscuri, di donne dedite all'abnegazione:

"Il sacrificio delle proprie ambizioni a favore del buon andamento della casa è il tesoro su cui l'edificio poggia" recita l'inizio di un suo trattatello inedito intitolato *Casalinghi e casalinghe* (1967, forse ripreso in seguito per una omonima conferenza a Parigi al Centre Sociologique).

L'aveva detto anche a Solženicyn, dacché erano diventati amici, in un colloquio avvenuto in Vermont nel 1987: "credimi Aleksandr Isaevič: se tu sollevassi da qualche incombenza la tua cara XY e ricominciassi a mettere mano a scope e palette e martelli e stracci, come quand'eri in Kazakistan..." e l'autore di Arcipelago GULag strabuzza le pupille sopra la sua fluente barba, "...la tua prosa guadagnerebbe in flessibilità, nelle sfumature, nella fibra dell'agilità..."

Dicono i testimoni che i due grandi scrittori slavi si fossero poi guardati per un po' senza parlare, segno questo per il russo che il polacco aveva colto nel vivo. Nessuno dei due aveva fretta, tantomeno di rispondere: è vero però che nel decennio seguente Solženicyn si era rimboccato le maniche (compatibilmente con la veneranda età e le raccomandazioni della consorte), sortendo le piccole pagine delle Krochotki (Miniature), brevi e toccanti forse anche perché attente al consiglio saintubertino.

* * *

"Quelle mani", gli disse, "non vanno bene: con quelle mani non crederà mica di poter scrivere un libro... Lavori per altri otto anni: lavi piatti, picchi chiodi, pialli legno, avviti bulloni. Forse poi potrà riprendere la penna tra le

dita e vergare qualcosa di degno della carta su cui stamparlo".

[da un appunto del 1999]

* * *

Battito cardiaco e respiro: inizia prima il primo, il secondo parte con la nascita; ma alla fine è il secondo a cessare per primo, mentre il cuore può per ironia della sorte continuare a battere (respirazione artificiale). [da una pagina poi non inclusa in *Biaie Jelen*, "Cervo bianco"]

* * *

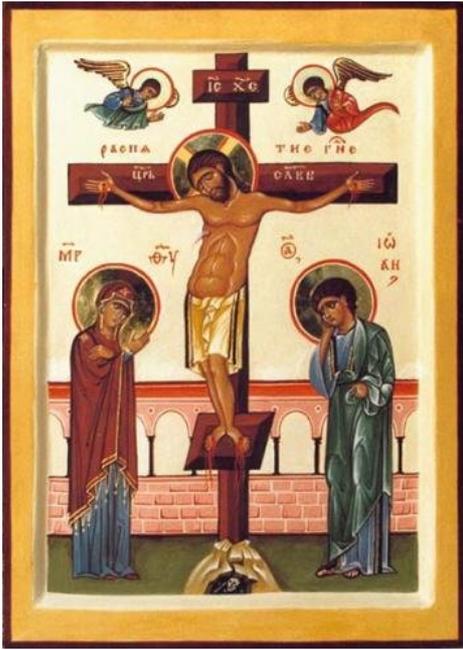
Spesso, viaggiando in macchina prima o dopo le conferenze, sorprendevo Saint-Hubert assorto con lo sguardo rivolto ai guardrail o agli spartitraffico, e credevamo che fosse il naturale assopimento della tarda età: invece lui guardava davvero. Le scorie, le schifezze, il segno di un'umanità disperata, diceva lo scrittore, "si ritrova gettata ai bordi della strada"; e ci risparmiava il penoso elenco. Ma noi tutti vedevamo, e ancora vediamo crescente, la sozzura ai fianchi delle corsie o nelle adiacenze dei semafori: cicche di sigarette, lattine, pacchetti, preservativi usati, volantini pubblicitari, scaglie di plastica di cd, bottiglie e bottigliette. Un degrado che genera degrado ed è generato dal degrado interiore, su cui la cenere grigia dei motori a scoppio stende il suo impietoso velo. "Tutto annerisce, nel regno degli uomini...".

"Siamo già nelle catacombe" concluse una sera dopo un incontro in memoria di papa Giovanni Paolo II, nel gennaio 2006: "anche nelle udienze più oceaniche; siamo sottoterra, nella grotta, nella penombra delle isbe russe dei vecchi credenti, dove splendeva un lumino rosso, perpetuo anche se fioco; tenetelo acceso sempre perché Colui che lo riceve ha promesso che non lo spegnerà".

Recentemente, Roger Scruton

* * *

8-Noi siamo sul patrimonio estremo dei secoli! poiché abbiamo già creata l'eterna velocità onnipresente. (F.T. Martinetti, *Manifesto*



del Futurismo 1909). Anche C.G. Jung era convinto che l'umanità fosse giunta allo stadio superiore della sua ascesa, e che il passaggio ulteriore sarebbe avvenuto su un altro piano... Forse dimenticavano il detto di Gesù Cristo afferma che il Vangelo sarà annunziato in tutto il mondo e poi sarà la fine. Da quando le menti e i cuori hanno smesso di credere anche un poco a questa prospettiva (cioè che il giudizio sia imminente) le anime sono avvizzite, alcune implose, altre afflosciate o deperate [dagli abbozzi per un convegno su "Psicanalisi e fede", Padova, 1993]

* * *

Ma per evitare uno spiacevole effetto "zibaldone" mi vedo costretto a interrompere qui la trascrizione dei fogli di Saint-Hubert. È quasi impossibile richiudere la cartelletta verde senza un sostanzioso senso di nutrimento e una potente voglia di continuare a sfamarsi; però è tardi, e dobbiamo soprassedere.

Anche in questo modo sporadico e disordinato di pubblicare, molti fili s'intrecciano con sapienza in un simile arazzo, e la nostra gioia è di indossare l'abito che il nostro tessitore offre gratis. Appaiono sulla stoffa fantasie arcane, motivi mai visti prima o riaffioranti da ere ancestrali: forme e figure che la memoria aveva sedimentato in strati abissali. Come in quell'altro quadernetto Sui colori, dove c'è un capitolo sulla tinta marrone, dal saio dei Francescani alla pasta dei giandujotti alla verniciatura castano e isabella dei treni FS a metà '900, che è piena di bellezza e rinfranca l'occhio del cuore.

"Riemergono anche altre tinte che credo di osservare per la prima volta" confessa Grzegorz, il vecchio protagonista dei primi capitoli di Cervo bianco: "in questo mio lungo avvicinarsi all'appuntamento, io perdo pian piano la vista ma acquisto abilità che non sospettavo: mentre i miei nipoti vengono su pieni di vita...".

Infatti. Lui deve crescere e io diminuire, disse Giovanni Battista di suo cugino Gesù. Allora, come adesso, è di nuovo il tempo in cui i nostri antenati accettano di farsi discendenti, e i predecessori acconsentono a diventare successori, perché il tronco genealogico della stirpe si rinnova e si può venire visitati di nuovo. La pietra, le cortecce, le foglie, le catene montuose e le grandi pianure impolverate mutano di continuo, si trasformano senza sosta anche se non le si vede a occhio nudo... perché molto si sta muovendo là, nel seno di Abramo.



ANDREA G. SCIFFO

ABC



* L'ANNO DEL CERVO *

Termina un'annata che il calendario prometteva talmente fatale che, per l'Olimpiade, i Cinesi avevano scelto l'allineamento di cifre dell'8.8.'08 con meticolosa superstizione. Purtroppo quella data rimane invece impressa negli occhi degli italiani per una scena sanguinosa, l'incidente stradale di Cessalto nel trevigiano sull'autostrada Milano-Venezia, nel quale un tir (guidato da un autista polacco ubriaco di sonno) saltava nella corsia opposta: nel maciullarsi delle lamiere, sette persone morivano sul colpo. Ma tutta la stagione estiva è stata segnata dallo strazio, come un avvertimento, se la si riguarda dall'autunno in cui è esplosa la cosiddetta "crisi" finanziaria.

Fra tanti scontri cruenti, l'incontro mancato è stato quello tra Cina ed Europa: tanto sudore sprecato, non solo degli atleti, per restare più o meno sulle posizioni precedenti la Kermesse. Mentre secoli fa, il gesuita padre Ricci giunse a Nanchang nell'estate del 1595 e fu subito ospite del principe Jian'an e dei letterati dell'Accademia della Grotta del Cervo Bianco, ai quali offrì preziosi orologi solari assieme a un trattato appena composto proprio per l'occasione, il *De Amicitia*. La confraternita era di stretta osservanza confuciana, ma ciò non impedì a Zhang Doujin, anziano e saggio capo, di mandare dal gesuita italiano alcuni discepoli a studiare. Favorito dalla cordiale accoglienza, il padre Matteo Ricci poté iniziare la stesura del *Catechismo* in cinese, il primo della storia: opera che lo impegnò per i successivi otto anni.



2 febbraio 2008: muore Andrzej de Saint-Hubert, scrittore polacco ignoto al grande pubblico, autore del romanzo *Cervo bianco*, ancora inedito in molti Paesi.

16 giugno 2008: muore Mario Rigoni Stern, reduce e narratore di vicende di uomini, boschi, caprioli.

3 agosto 2008: muore Aleksandr Solženicyn, titanico testimone del '900 russo: un suo celebre racconto s'intitola *Il cervo e la bella del campo*.

Raffigurazioni di cervi in veste di segno divino sono attestate in Europa sin dal 2000 a.C. per dei ritrovamenti di resti di tombe e sepolcri: le sue corna sono sovente accostate al grano per simboleggiare la crescita, la morte e la rinascita. Era anche animale da processione sacra e da sacrificio rituale; già presso i Celti del periodo di Hallstatt lo si ritrova riprodotto su oggetti, gioielli, monete, decorazioni. Sul celebre paiolo/calderone di Gundestrup (sec.), il dio Cernunnos ha un palco di corna di cervo: si suppone fossero simbolo di trinità (triangolo), di fecondità femminile (forma a V) e di fertilità maschile (ramificazione ad albero dei corni).



Nel ciclo medievale dei poemi gallesi, Pwyll era il principe di Dyfed quando s'imbatté in un cervo descritto come "dio della parola e della provvidenza", dotato di qualità straordinarie di saggezza e veggenza. Lo stesso mago Merlino, alla corte di re Artù una volta dimostrò prodigiosamente di discendere dal cervo. Nelle leggende della foresta del Galles, spesso i cervi sono le creature più anziane –secondo il Mabinogion hanno 143 anni– e sono disponibili ad aiutare i viandanti. Così nei poemi arturiani "Gereint", "Peredur" ed "Erec ed Enide" appare il cervo bianco a introdurre il turbamento di un equilibrio che potrà essere ristabilito in armonia solo in seguito a prove e peripezie.

Il 12 febbraio 2008, un'agenzia stampa batte dalla Gran Bretagna una notizia singolare per il suo oggetto e per la formulazione: anche un grande quotidiano italiano l'ha riportata come trafiletto nelle "brevi" ma è nella forma completa che lascia pensierosi:

UNA STRANA CREATURA MITICA È COMPARSA NELLE FORESTE DELLE HIGHLANDS SCOZZESI.

LONDRA (Reuters) - Si tratta di un singolare cervo bianco, riconducibile alla specie del cervo rosso, che si pensa essere uno dei pochi esemplari viventi in Gran Bretagna. Il cervo bianco è considerato una forza magica e potente in molti apparati mitologici e la *John Muir Trust* ne mantiene segreta l'ubicazione per preservarlo dai bracconieri. «Vederlo tra altri cervi è inquietante perché davvero può sembrare un fantasma», ha detto a *Reuters* Fran Lockart, la manager di *Trust Partnership* che lo ha filmato. Nella tradizione celtica, i cervi bianchi sono considerati dei messaggeri dall'aldilà. Secondo la leggenda di Artù, poi, è una creatura impossibile da catturare: la ricerca dell'animale da parte di Re Artù rappresenta la ricerca di spiritualità dell'Uomo. Si dice inoltre che coloro che riescono ad avvistare l'animale stanno per vivere un momento di grande importanza. «Dicono che la sua apparizione predica profondi cambiamenti nella vita di coloro che vi si imbattono - io ancora lo aspetto», ha detto Lockart. Il suo cane, tuttavia, è rimasto immobile a fissare il cervo per ben 45 minuti, invece che scorazzare come di solito.

Singolare, se per di più escludiamo che in un universo come il nostro (dove tutto tende alla medesima direzione e nel quale qualunque fenomeno può accadere *una volta sola per tutte*) si verificano fatti insignificanti, a eventi del genere possiamo accostare chiose esoteriche oppure commenti omologhi: opterei per quest'ultima soluzione.

Nell'aprile del '97 eravamo in Scozia in viaggio di nozze: il primo anno in cui molti ammettevano esserci il rischio climatico della siccità; e infatti durante gli otto giorni di permanenza lassù, non cadde una sola goccia di pioggia. Da Edimburgo puntammo quanto prima a nord, verso le Alte Terre, le *Highlands*.

L'altopiano, man mano che si lasciava attraversare, pareva un fondale marino emerso dal

mare oceano: le foreste stesse rimandavano alle distese di equiseti, qui verdeggianti in ere lontanissime. Milioni di conifere aghifoglie in un susseguirsi di aghi e di coni, verdecupo, come acqua cristallizzata nella notte dei tempi: purtroppo, il rumore della nostra macchina calpesta durante il tragitto la quiete ancestrale del sottobosco, dove il suolo spesso è ancora soffice al passo come l'interno di un utero gravido. Fermando il motore presso una baia sul braccio di mare che separa i *firths* delle Highlands dall'isola di Lewis, l'estremo lido settentrionale britannico, scendemmo sulla spiaggia a raccogliere ciuffi di alghe oceaniche, i riccioli di un'insalatina odorosa di pesce: non ricordo se il posto fosse Poolewe o Shieldaig. La costa era deserta (una sola vettura incrociata in tutto il pomeriggio) e le onde erano mute e il suono del silenzio c'inseguì sino a sera, mentre si faceva tappa in un bed&breakfast nell'insenatura di Kyle of Lochalsh, nebbiosa, perché dava a occidente: la signora che ospitava aveva un'aria inquietante, e il molo semideserto con le barche in secca per la bassa marea. Le nostre scarpe colarono quella sabbia fine oceanica per giorni, una volta tornati a casa...



Presso quegli entroterra, per secoli trionfò la caccia al cervo: la preda regale, il “red deer” chiamato *fawn* o *hind* quand’è femmina o *hart*, se maschio. Ai tempi di Re Artù e di Sir Gawain, baroni e cavalieri cacciavano il cervo bianco, simbolo di vino e naturale della Cerca e dell’avventura. Le Highlands, prima che gli inglesi a metà Settecento deportassero i locali e sterminassero i *Clan* refrattari, eran tutte un manto di boschi: ora resta poco, prati e pecore dentro orizzonti desolati, buoni per gli affari commerciali dei conquistatori britannici (la pastorizia dava ottima lana a vantaggio delle industrie tessili inglesi). La cacciagione cucinata con quelle saporite carni di selvaggina è detta *venison*, mentre i cervi da braccare e successivamente da portare in tavola sono definiti con un termine a cui noi attribuiamo altro significato: *Game*, gioco. Comunque, ciò che più impressiona, sugli altipiani caledoniani, è il silenzio: un’aria vuota di suoni, che sembrava non volesse dire o non potesse dirlo.

Qui però nel tempo passato nacquero le struggenti ballate *folk* che sul finire degli anni Ottanta un gruppo musicale come THE WATERBOYS riproponeva qua e là nel proprio repertorio acustico con violini e mandolini: è un caso se le canzoni *Twa recruitin’ Seargents* e *Raggle Taggle Gypsy-o* abbiano dovuto attendere due decenni prima di uscire su disco, dopo esser risuonate nell’aria, in concerto, dal vivo? È come se gli antichi testi dei bardi volessero riprendere l’aria attraverso le nuove voci, i nuovi accordi, in un breve bagliore verde prima della grande transizione; sì, ci fu un Revival celtico prima di questa nostra epoca grigia: molti han potuto conoscere almeno la più famosa lirica scozzese, scritta da Robert Burns nel 1789:

*Il mio cuore è nelle Highlands, il mio cuore non è qui,
il mio cuore è sugli Altipiani a caccia del cervo;
cacciando il capriolo e inseguendo la cerva,
il mio cuore è sugli Altipiani, ovunque io vada.
Addio alle Highlands, addio al Nord,
luogo di nascita del Coraggio, paese del Valore;
ovunque io vaghi, ovunque io erri,
le colline delle Highlands per sempre amerò.*

*Addio alle montagne, con le cime coperte di neve,
addio alle verdi valli laggù;
addio alle foreste e ai boschi selvaggi arrampicati,
addio ai torrenti e ai sonori e vorticosi diluvi.
Il mio cuore è nelle Highlands, il mio cuore non è qui,
il mio cuore è sugli Altipiani a caccia del cervo;*

*cacciando il capriolo e inseguendo la cerva,
il mio cuore è sugli Altipiani, ovunque io vada.*

Per raggiungere una terra come meta, però, occorre osservare il cielo. Nell’aprile del ’97 la cometa di Hale-Bop (ormai scomparsa dai cieli italiani) era assai alta nei cieli delle notti di Scozia: più che essere noi a seguire la stella, pareva essere lei a inseguirci, come nell’effetto ottico moderno per cui *sembra* che la luna e il firmamento vengano dietro ai viaggiatori in auto... No, qui parliamo di stelle fisse. Beati i Re Magi che «al vedere la stella provarono una grandissima gioia. Avvertiti poi in sogno di non tornare da Erode, per un’altra strada fecero ritorno al loro paese» [Mt 2,10-12]. A distanza di tanti anni, mi domando che cosa fossimo andati a vedere una volta per tutte: un panorama che, forse, non avremmo mai rivisto in vita nostra? Sarà per questo che l’anno seguente sognai per tre volte il cervo bianco? La cerca era dunque iniziata?

A conferma che fosse così (eppure non ho mai cercato conferme) doveti aspettare dieci anni esatti. Nel marzo del 2007 mi trovavo su una spiaggia atlantica nel Portogallo settentrionale: le onde ammonivano di non scherzare con la forza tellurica, e i miei piedi nudi tastavano una sabbia purissima vecchia di millenni. Salimmo in alto, la costa essendo un dirupo di falesie bianche nel sole quasi primaverile. Appollaiato sul vuoto, a quasi cento metri sopra quelle stesse ondate, trovammo il paesino-santuario di Nossa Senhora di Nazaré, con la polvere sulla piazza aperta all’orizzonte, vento salmastro, due zingaresche venditrici di frutta secca, le case intonacate di bianco accecante. Proprio sul crinale prima della scarpata c’è la piccola cappella del miracolo; vi si accede per un brevissimo sentiero che mette le vertigini. Il luogo deve il suo nome alla sacra immagine di Maria Vergine, portata qui nel 714 da un monaco romano su volere del re Dom Rodrigo: dopo la morte dei due, dell’icona si persero le tracce ed essa rimase nascosta sino al 1182, quando il nobile Dom Fuas Roupinho la offrì in dono *ex voto*.

Infatti, le immaginette diffuse in questo paesello dal nome santo raffigurano la scarpata sul mare, il nobiluomo che frena il cavallo giusto sul ciglio dello strapiombo sull’oceano, e un cervo che precipita nel vuoto. Come mai? Si narra che Dom Roupinho stesse cacciando il cervo, il quale come

in molte “cacce infernali” induce il cacciatore sin sull’orlo della perdizione: ma qui, il cavaliere seppe fermarsi un istante prima dell’irrimediabile, con gli zoccoli del destriero a un palmo dal precipizio. Invocando la Madre di Dio, e dedicandole così per grazia ricevuta la costruzione del piccolo edificio che ancora oggi svetta tra costa, roccia ripida e onde fragorose. Si sa infine che, nel 1377 per ordine del re Dom Ferdinando, l’immagine santa venisse collocata dove adesso si trova. All’estremo lembo del continente, protesa verso occidente.

* * *

22 aprile '08, Giornata Mondiale per la Terra (Earth Day) con celebrazioni pubbliche in tutto il mondo, oltre a proponimenti bugiardi e parole vane: non si è registrata alcuna conversione all’ecologia profonda. Arriviamo a Naquane in pullman. In Val Camonica, tuttavia, i graffiti rupestri dei Camuni luccicano sotto un cielo sgombro dopo settimane di pioggia: cervi, cacciatori, labirinti, palette e figure arcane. La guida della comitiva avvisa gli studenti di non passare coi piedi sulle lastre di pietra, che sono lì da millenni.

* * *

Davide Sapienza, scrittore-esploratore, scattò la foto qui sotto riprodotta, da un sentiero in Maremma il 14 maggio 2008, intitolandola “*Father and Son(s)*”.



* * *

In una pagina di appunti datata 1900, il poeta irlandese W.B. Yeats accenna a “un racconto della zona di Galway in cui si dice che Niamh, i cui nome significava Luminosità o Bellezza, si avvicinò a Oisín in forma di cervo (...) e un cerbiatto bianco guardava l’uomo dal bosco, mentre lui non se ne accorgeva, perché arrivava un segugio bianco e l’uomo si metteva a seguirlo tremando; ma il veggente sapeva che alla fine avrebbe seguito il cerbiatto, che lo avrebbe condotto tra gli dèi. Il più sapiente degli Ermetisti disse: “Non sono in grado di indicare il significato dei cani, o dove si trovi l’incontro tra i Soli, ma credo che il cerbiatto sia la Stella del Mattino e della Sera”. Non ho quasi alcun dubbio infatti che l’uomo, quando vide il cerbiatto bianco, stesse uscendo dall’oscurità e dalla passione del mondo per entrare in giorno di parziale rigenerazione, e che il cerbiatto fosse al Stella del Mattino e sarebbe stato la Stella della Sera al suo secondo avvento”.

* * *

Al termine di un matrimonio celebrato il 28 di maggio in alta Brianza, il sontuoso banchetto viene allestito presso la Villa Magni-Rizzoli a Canzo (Co). Sulle teste dei convitati, scene di caccia alla selvaggina, tra cui si notava anche questo affresco.



* * *

Verso la tarda mattinata del 21 luglio 2008, nel centro storico di Bolzano-Bozen, sotto lo sguardo attonito di un cielo azzurro terso, un cervo imbizarrito ha fatto irruzione nelle eleganti vie delle *boutiques* seminando panico soprattutto tra le signore clienti; dopo una breve caccia urbana all’esemplare che scattava sui suoi zoccoli ungulati sul selciato dello *shopping*, le Autorità Competenti han-

no abbattuto la bestia, braccandola in un *parcheggio*... Molte considerazioni si potrebbero fare sui particolari eloquenti (data, luogo, coincidenze) di una vicenda di cronaca che sembra un'evidente allegoria di qualcosa il cui senso in parte sfugge. Negli stessi giorni, nel seno di Alpi un poco più orientali, presso il Parco di Paneveggio, riapriva la mostra sul cervo intitolata *Genus Cervus*.

Ottobre 2008: il Parco Nazionale dello Stelvio afferma che andranno abbattuti oltre mille capi di cervo, poiché la popolazione su territorio continua a crescere. Troppi, danneggiano. Si apre ovviamente un contenzioso tra associazioni animaliste, l'Ente, i cacciatori e (di nascosto) le macellerie di selvaggina: vedremo. La verità è un'altra: i cervi debbono sloggiare perché i gestori delle "vacanze invernali" hanno tracciato decine di "piste" nuove per soddisfare la clientela di città; chilometri di montagna devastati per far sì che una frotta di milanesi resi isterici dai ritmi metropolitani possano sfogarsi sulla neve (e infatti quest'anno c'è scappato il morto, travolto sotto gli occhi della figlia da un pirata degli sci che si è dato alla fuga: come sulle strade lombarde...).

Intanto, sempre nelle notizie brevissime del quotidiano meneghino a grande tiratura, sulla pagina delle Scienze, leggiamo: *I CERVI "REGOLATORI" AMBIENTALI. Senza cervi, le foreste si impoveriscono di specie animali. La loro presenza afferma infatti uno studio della Ohio State University (Usa), modifica positivamente questi ambienti favorendo altre specie.* La contraddizione: sarà appunto la contraddizione a condannare quanti, per trascinare il paradiso sulla Terra, vi hanno allestito l'inferno. Ma le creature terrene e terrestri hanno presentimenti e reazioni sconosciute ai cittadini.

Del resto, sui giornali è sempre apparso tutto e il contrario di tutto, prima dell'attuale marmellata di menzogne. Sul *Seattle Morning Star* del 1887, Henry Smith trascriveva un famoso discorso di Capo Seattle (pronunciato nel 1853 al Governatore dei Washiku) che fa al caso nostro: "una sinistra vendetta sta sul sentiero dell'uomo rosso e ovunque si vada sentirà i passi della distruttrice che si avvicinano; si preparerà ad andare incontro al suo destino come la femmina del cervo che, ferita, sente avvicinarsi i passi del cacciatore".

Del resto, nel mese di settembre 2008, alle lettrici di Donna Moderna veniva consigliata una

breve vacanza "A pranzo coi cervi": al parco di Dyrehaven *per un picnic tra i cervi*, su proposta dell'Ente Turismo Danese. No comment.



L'anno del cervo ha avuto, com'è naturale, anche delle sottili anticipazioni. Per esempio, nell'elegante via Carlo Alberto, isola pedonale del centro storico di Monza, due tracce segnaletiche in due inverni consecutivi: dapprima, nelle vetrine della prestigiosa ditta d'antiquariato Bergomi, si vide un grazioso *plateau* di porcellana decorato con quattro caprioli balzanti; poi, a pochi metri di distanza, presso la Galleria XY si allestiva un'opera di Dennis Oppenheim [*vedi sopra*], cervo il cui palco a otto corna veniva acceso nei giorni prestabiliti. E poco distante abita la fanciulla protagonista della seguente vicenda, apparsa nella Cronaca milanese (LIBERO, merc. 27 dicembre 2006):

State guidando in viale Fulvio Testi. Occhio allo specchietto, alle auto, al semaforo.

Ma da oggi in poi sarà meglio prestare attenzione anche ai cervi. Una sfortunata automobilista l'ha imparato sulla sua carrozzeria. La controparte dello straordinario incidente avvenuto ieri pomeriggio intorno alle tre, è infatti un cervo di due quinta-

li. Sarà che chiamandosi Libero non poteva sopportare di starsene rinchiuso in un parco, anziché correre tra le montagne. O sarà che qualcosa, forse dei petardi oppure dei cavalli, lo hanno spaventato. Il cervo, di nome Libero, è scappato dal Parco Nord. Per un esemplare imponente come lui, il salto del guard-rail è stato uno scherzo: un cervo maschio può saltare fino a tre metri e mezzo in lunghezza e visto che mancava la rete protettiva lungo i binari, gli è stato facile arrivare alla strada. Era scappato dal parco da qualche ora, come raccontano le guardie ecologiche. Gli agenti della polizia stradale di Bresso e Cormano ne erano già stati avvertiti e lo stavano controllando ai lati della strada, mentre lui si aggirava trotterellando tra i binari in costruzione a lato del viale. Quando Libero ha deciso di saltare, però, non c'è stato nulla da fare. Pochi secondi sono passati tra la rincorsa e lo schianto. L'auto, un'utilitaria, sopraggiungeva a velocità moderata ma non ha fatto in tempo a frenare, vista la velocità sfrenata del galoppo di Libero e l'imprevedibilità dell'evento. Dopo l'impatto il cervo è fuggito verso Sesto San Giovanni, ma passata circa mezz'ora è rientrato nel parco di sua spontanea volontà. Probabilmente il superbo esemplare si è ferito, anche se fino a ieri sera era impossibile capire quali fossero le sue condizioni di salute. Una volta ritornato tra gli alberi, infatti, si è accucciato senza permettere a nessuno di avvicinarlo, forse troppo spaventato dalla strana avventura. «Crediamo che l'impatto possa aver provocato delle conseguenze agli organi interni - dicono le guardie ecologiche del parco - ma fino a domani mattina (questa mattina, ndr) non sarà possibile farlo visitare dal veterinario». «Mi

dispiace di quanto è accaduto, sia per il cervo che per l'automobilista - commenta Edgar Meyer, dell'assessorato alle Politiche Territoriali, sezione parchi - ma, se vogliamo, questo evento eccezionale in una metropoli come Milano ci da anche un po' di speranza: la città non è più solo una giungla di asfalto». Spiega, infatti Meyer, «un incidente così di solito si verifica solo in montagna e invece è avvenuto proprio in viale Testi. Segno, questo, che a Milano ci sono oasi naturalistiche che possono ospitare perfino dei cervi, animali incontenibili». Per la macchina che l'ha investito, invece, non si può dire lo stesso. Il cofano si è accartocciato e il parabrezza sfondato: 50 chilometri all'ora e una brusca frenata qualche secondo prima dell'impatto non hanno alleggerito la massa del cervo. Mentre per fortuna la conducente non ha riportato danni fisici, quelli dell'auto non sono affatto irrilevanti. Difficile, in casi come questi, spiegare all'assicurazione quanto avvenuto. Ma in caso di sinistro eccezionale, il danno dovrà essere risarcito dal Parco, in quanto proprietario responsabile dell'esemplare. La polizia provinciale ha già garantito la massima collaborazione.

*Nota a piè di pagina: presso i grandi rivenditori, gli addobbi natalizi dell'ultima stagione hanno visto un gran tripudio di cervi e renne, dorati, argentati, rampanti. Saltano verso un appuntamento a noi ancora in parte ignoto.



ANDREA G. SCIFFO

ABC



* RIMBOSCHIMENTO E RIFORESTAZIONE *

Dei quattro ambienti nei quali l'uomo è vissuto sin dalle ere primordiali, il bosco rappresenta la quintessenza delle vicende legate al passaggio dell'umanità sulla Terra: né le pianure né il deserto e nemmeno la costa o il monte hanno offerto alle civiltà preistoriche e storiche il medesimo conforto donato dal bosco. A differenza degli altri quattro *habitat* naturali, tra foreste e boschi l'uomo trova un asilo, e una simile accoglienza gli permette di esercitare la sua sovrana prerogativa: quella di restare fermo (cosa che costituisce, per inciso, la sua vera e propria crescita). È chiaro, del resto, come per i popoli nomadi o pionieri o navigatori o conquistatori non esista possibilità di domicilio: per loro, solo accampamenti, bivacchi o approdi provvisori li ospitano nelle loro inquiete fermate.

Le genti del bosco risiedono *in loco*, cioè hanno un domicilio sul posto e sono radicate come alberi nel terreno: scelto un luogo secondo criteri non solo razionali, lo addomesticano, amandolo. La loro vita quotidiana si articola nel breve raggio, i tragitti si ripetono sulle medesime strade, creando spazi di incontro abituale e frequenti pause: alla lunga, i piedi che pestano l'erba disegnano il sentiero di terra battuta. Sorge così il villaggio, ossia quel nucleo abitativo che non eccede nel gettare fondamenta durature eppure si perpetua nei secoli e lungo le generazioni. Come ha mostrato Gerard Manley Hopkins in una sua nota filologica, solo in questa maniera si può "crescere": con la lentezza delle corna del cervo, delle radici dell'albero, dei tessuti cornei del nostro corpo: una velocità impercettibile. Ha qui origine il senso di riconoscimento che si sveglia in molti quando

fanno ingresso in un parco: per qualche attimo, è il senso dell'eternità a riaffiorare nel sangue, se si tiene conto che il Paradiso fu sempre rappresentato come un giardino (cioè un piccolo bosco ordinato) nel quale Dio ha promesso di ricondurre l'io per sempre e per fargli festa in eterno. Lì la quiete sarà una cosa sola con la festa, la pace con la danza.

L'operosità borghese degli ultimi cinque secoli ha però corrotto ogni convivio: le pause mute della moderna città sono piuttosto gli intervalli tecnici di un inferno a cielo aperto; e ognuno sa quanto e come nelle abitazioni urbane regnino lo strazio o la noia, e un silenzio inumano o artificiale. Oggi, chi rimane immobile lo fa perché in preda allo sconforto, alla depressione; ma solo in un'epoca in cui gli individui si spostavano a piedi, e di rado, poté essere scritta la famosa massima *DOMI MANERE CONVENIT FELICIBUS* ("restare a casa è cosa per uomini felici"). Dall'Ottocento, è un'altra la frase incisa a lettere invisibili sul citofono di un ricco libero professionista cittadino: "The mass of men lives in a quiet desperation" scriveva H.D. Thoreau nel suo *Walden. Vita nei boschi* (1854), e forse non serve nemmeno tradurre dall'americano.



Le megalopoli e le città attuali *non sono* figlie dei paesi, dei borghi o delle contrade: poiché sorgono in contrapposizione ai villaggi, di solito esse allevano generazioni di uomini e donne che ignorano dove andare e come andarci: tutti si spostano, per un involontario ipercinetismo, e si spostano

manco a dirlo in macchina, magari dopo aver comunicato ai conoscenti che “siamo via”, con un’espressione tragica e veritiera.

* * *

Si tende a dimenticare, tra l’altro, che nei boschi è nato il tempo. È gocciolato come resina dai tronchi delle conifere nelle menti degli uomini, per profumare il legno compatto delle ore, dei giorni, delle settimane, dei mesi e degli anni; gli anziani sostenevano che ancora sino a ottant’anni fa si poteva udire nella boscaglia l’eco del canto dei nani: “Sette volte bosco, sette volte prato: poi tutto torna come era stato”.



Assieme al tempo, nel bosco è nato anche il silenzio, che non coincide con l’assenza di rumore: è invece la colonna sonora di azioni che non violentano il canto e la danza nascosti nel vero lavoro umano. Marco Simi scrisse che *il bosco è l’immagine della creazione, che attende*: aspetta. Ma che cosa aspetta? domandava il vecchio filosofo Norberto Bobbio all’anziano pensatore Mario Marcolla nel 1999... vanno scomparendo gli uomini e le donne che fanno della fedeltà la propria chiave: quelli che aspettano perché sanno imparare ad aspettare. C’era un cane legato alla catena, dentro uno squallido cantiere edile sul viale che collega Cinisello Balsamo a Milano nord: lo vedevo ogni mattina nella penom-

bra grigia dell’alba metropolitana; io, dentro l’abitacolo maleodoroso di un pullman di linea prima delle 7, lui nel freddo smog dell’epoca dei lavoratori lombardi... era l’immagine della fedeltà, aspettava fiducioso il ritorno del padrone, abbaïava al giorno nascente, senza farsi domande. Come i monaci che salmodiavano di prima mattina i canti dell’aurora guardando il cielo imminente. Oggi il brusio sommerge, le orecchie s’intasano di auricolari, e quel cane non è più alla catena: i lavori stradali hanno cambiato faccia allo svincolo. Quale voce può resistere all’accelerata di un motore di cilindrata malefica? L’unica voce accettabile, a riecheggiare dopo millenni, è l’eco di quella di Paolo apostolo:

Tutta la creazione geme e soffre sino ad oggi nelle doglie del parto; essa non è la sola, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l’adozione a figli, la redenzione del nostro corpo.” (Romani, 8,22)

Siamo con tutta evidenza agli antipodi della forma di esistenza per la quale il nostro genere fu destinato nel momento in cui fece la sua apparizione su questo pianeta, perché ogni ascolto del silenzio è violato, dato che è violato il bosco. Diversamente, la voce della selva spiegherebbe ad ognuno che cos’è il senso del servizio, dato che essa si pone come luogo della “passività” creatrice: se non altro perché, come una creatura inerme, non può reagire agli insulti, può solo subirli. Si è mai vista una pianta rivoltarsi contro un figuro armato di motosega?

Ma nell’intrico silvestre, oltre a perdersi e a disboscare, gli uomini possono anche imbattersi nelle radure: sin dai tempi delle leggendarie origini Indoeuropee, le risposte si offrono assime alla luce dorata che filtra attraverso il verde dei rami: due filosofi del ’900, Heidegger e la Zambrano, camminarono su tali sentieri. Nel folto del bosco, nel fitto della vegetazione, persino le

disgrazie appaiono per quello che veramente sono: opera dell'uomo. Nel bosco avviene dunque l'incontro decisivo: ci si imbatte in se stessi al cospetto di Dio, di colui che andrebbe chiamato "vita della vita". Da un simile *rendez-vous* a tre deriva la possibilità di convivere con gli altri, poiché è difficile riconoscere in una metropoli affannata il *prossimo* di cui parla Gesù Cristo nel Vangelo: gli appartamenti condominiali sono architettati affinché i "vicini di casa" si incontrino il meno possibile e semmai non stringano autentici legami reciproci.

Fa orrore che nessuno protesti davanti a questa lunga automutilazione delle nostre anime. Filosofi, sociologi e scrittori si limitano a descrivere l'incubo, come fece Kafka o prima ancora Hawthorne, il quale nella novella *Wakefield* (1856) narrava di come un uomo potesse scomparire per trent'anni dalla presenza della moglie "senza lasciare la città": semplicemente, segregandosi in un edificio dall'altra parte della piazza. Da due secoli, l'indifferenza chiamata cortesia o buona educazione rende irreperibili gli individui, anche se stanno a pochi isolati da casa.

* * *

La città è invivibile. Per constatare che la città è morta, bisogna percorrerla a piedi in certi giorni festivi in cui la maggioranza degli abitanti l'abbandona, per fuggire verso il weekend con la stessa furia di uno stupratore che si allontana dalla vittima, riallacciandosi i calzoni senza voltarsi indietro.

Andare a piedi è l'unica maniera per conoscerla davvero mentre invece tutti, dal lunedì al venerdì, la vedono senza osare guardarla; inoltre, occorre visitarla a piedi nelle giornate opportune: magari quando si verifica un "ponte" sfruttato per le ferie lavorative, o nelle prime domeniche estive che preannunciano la vacanza. Meglio ancora nei momenti attorno a ferragosto, quando le metropoli vengono

In certe ore. Quando scende la sera. Desolazioni urbane: dov'è il deserto? Qui, adesso. Belve e mostri in giacca e cravatta: tra ufficio e abitacolo dell'auto; guidatori? Lo sputtanamento frigido femminile suscita gli innamoramenti sterili o infecondi dei cinquantenni che scoprono di avere fallito l'unico obiettivo decente: la propria vita.

Il suono delle campane.
Gesù non nacque in città.

Agenti atmosferici: Nota bene: perdurando un tempo secco e privo di piogge, le cronache annotano che in data venerdì 9 novembre 2007, le maligne folate di vento fortissimo hanno abbattuto 16 alberi adulti nel Parco di Monza e altrove in alta Lombardia; e nella notte fra Natale e Santo Stefano 2008, una strana tempesta di vento prepotente e gelato ha sradicato decine di piante nel Milanese, lasciando al mattino un cielo terso ma un senso di colpevolezza negli attoniti "festeggiatori" di ricorrenze ridotte ormai a un guscio vuoto. Segnali muti ma eloquenti di un passaggio che deve abbattersi su mondo come un tronco poderoso segato dai boscaioli.

La pioggia si può dire che espia le colpe dilaganti nelle città post-moderne, ma la neve fa qualcosa di più: le redime.

Sabato 24 gennaio 2009: una tempesta inaudita, proveniente dall'oceano Atlantico si abbatte sulla Francia nei pressi di Bordeaux. Il vento soffia a oltre 180 chilometri orari, e le raffiche abbattano un intero boschetto nella zona della Dordogna. Le immagini della tv sono senza commento: centinaia di alberi, verdi e in ottima salute, sradicati e atterrati, tutti nella medesima direzione come pedine di un domino. Nel prossimo secolo, nulla ricrescerà lì nei paraggi. Chi si sente estraneo a tutto questo, non si merita altro che il disastro, del quale è quindi un complice.



ANDREA G. SCIFFO

ABC



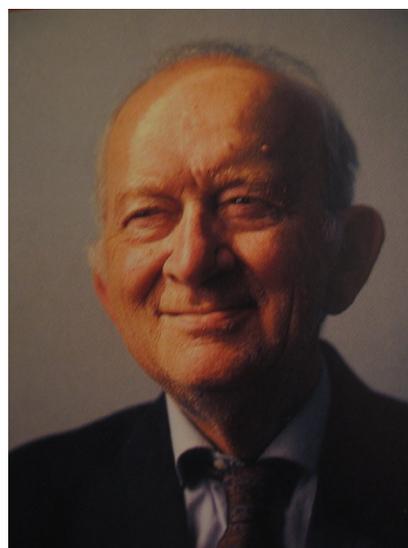
* OPERAIO E FILOSOFO *

Un ricordo di Mario Marcolla

“Esser nato povero è la condizione più comune di questo mondo” scriveva Mario Marcolla all’inizio della sua bellissima autobiografia filosofica *Una vita in fabbrica. Itinerario spirituale*: difatti, il morso dello svantaggio sociale sembrò dover ferire con graffio indelebile l’animo di quest’uomo poiché “quando si vive nella miseria più cruda, anche al gioco dei bimbi è tolta giocondità e gaiezza”. Ottant’anni fa, Marcolla nasceva a Rivoli presso Torino, da una famiglia del Trentino emigrata in cerca di lavoro; oggi però invano cercheremmo la sua firma tra la carta stampata, perché Marcolla è morto sul finire del 2003, dopo una lunga eclissi che è coincisa con l’avanzata del grigiore sulla cultura italiana, europea e occidentale. Da più di dieci anni, la scomparsa dei grandi testimoni della posizione *antimoderna* ci impoverisce di giorno in giorno, simile e parallela all’incessante abbattimento degli alberi, alla frenetica follia della deforestazione.

Marcolla operaio e autodidatta senza titoli. Eppure nel 1971 Alfredo Cattabiani gli affidò la curatela di un testo di Augustin Cochin dal titolo *Meccanica della rivoluzione*: così un attento direttore editoriale, che reggeva la famigerata collana Rusconi nel bel mezzo del lungo Sessantotto italiano, dava un compito intellettuale di prim’ordine all’allora rinomato “filosofo-operaio” che però non conosceva la lingua francese. Ma la cultura non è l’istruzione. Del resto proprio nell’abitazione monzese di Marcolla, Cattabiani si era fermato un pomeriggio del 1969 a discutere per l’ultima volta con lui l’elenco dei primi libri “proibiti” che Edilio Rusconi avrebbe finanziato, prima di recarsi a Lugano da Giuseppe Prezzolini il cui autorevole parere aveva tutta

l’ufficialità di un *placet*. Si era agli albori dell’ultima, per ora, grande avventura del pensiero antimoderno in Europa occidentale. In un certo senso, la decisione di mandare alle stampe nel nostro Paese un libro-bomba come *Il Signore degli Anelli* (Rusconi, 1970), dopo che Ubaldini si era arreso al primo volume della trilogia, fu una decisione presa nel soggiorno di casa Marcolla: di concerto, da un fine studioso-giornalista piemontese trapiantato a Roma e da un pensatore piemontese d’adozione, ma impiegato nell’industria lombarda, irregolare e senza entrature, e che per l’occasione aveva dovuto chiedere un permesso al suo datore di lavoro.



Il contrario di una rivoluzione

La qualità dell’opera di Marcolla appariva già a suo tempo in tutta la sua profondità soltanto se vista attraverso gli incontri, le conversazioni e i dialoghi: Socrate, com’è noto, non ha lasciato nulla di scritto. Marcolla però, fatte le debite proporzioni, sì e il *corpus* dei suoi studi, cresciuto nel corso di cinque decenni e sparso sinora in articoli e saggi su periodici e riviste ormai irreperibili, segna uno dei sentieri più suggestivi per capire quali siano stati i termini della situazione dei lavoratori nell’industria, durante il periodo d’espansione economica in Italia (1947-1992).

E ci avvisa del pericolo in cui sono incorsi gli “intellettuali” organici e no, dopo la stagione degli Anni di Piombo: cadere nella sterile autoreferenzialità, cioè leggere-scrivere-riscrivere solo di se stessi, isolandosi dalla vita reale, quella che si ferma sempre alle soglie delle redazioni o appena fuori dalle stanze in cui si decidono le “linee editoriali”. Marcolla è stato un pensatore ma non un intellettuale perché demestrianamente ha sempre cercato non la rivoluzione bensì “il contrario di una rivoluzione”: per questo entra di diritto nel numero dei ricostruttori, dei lottatori per la luce, di chi non ha ceduto alle lusinghe. Inutile specificare di chi o di che cosa.

* * *

Nato il 28 giugno del 1929, primo di sei fratelli di una famiglia che, decaduta per un rovescio finanziario, cercava fortuna presso la cintura industriale torinese, Marcolla crebbe nella povertà degli anni trenta, nell’habitat di periferia di un grande centro: poca scuola, tanta fame, i primi moti dell’adolescenza smorzati dall’impatto col conflitto mondiale. Lo ritroviamo nel dopoguerra, interrotti gli studi inferiori, nei panni del garzone di fornaio che quasi quasi gioisce alla prospettiva di entrare in fabbrica, là dove il salario è perlomeno stabile. Sono anni, questi, che il nostro racconterà con asciutta nostalgia nei primi capitoli della bellissima “autobiografia filosofica” pubblicata nel 1998 col titolo di *Una vita in fabbrica* da Maurizio Minchella (alla quale sono costretto a rimandare tutti i lettori che volessero approfondire).

In quegli anni Marcolla si formò una personale maniera di interpretare i fatti del presente alla luce dell’eterno: stava a metà tra il Guénon dei Valori Tradizionali e l’Augusto Del Noce che si definì “filosofo attraverso la storia”. Per lui, l’Apocalisse di san Giovanni, *Le soirées de Saint Peterbourg* di De Maistre o *L’educazione di Henry Adams*, e una pagina di Solženičyn stavano sul medesimo piano,

astrale, di verità assoluta ma incarnata nell’*Hic et Nunc* per ricondurre l’io alla sua sorgente infinita. Potenza creativa del diletterismo... Allora, Marcolla non pronunciava ancora il nome di Dio perché si proclamava un “figlio del sole” ma più avanti, con altri tradizionalisti neopagani, compirà l’opzione per un cattolicesimo almeno della mente e alla fine, presso la penultima e l’ultima stagione, sarà Gesù Cristo il suo salvatore.

Così Marcolla divenne un pensatore e dunque, in valore assoluto, uno studioso e un originale analista politico: però fu antimoderno. Oggi bisognerebbe pentirsi amaramente per avere emarginato la prospettiva anti-progressista dal novero delle discipline fertili per salvare il mondo: chi ancora è convinto che lo “sviluppo” o la “scienza” siano un “bene” per l’umanità? Nel ‘900 alcune verità venero avvistate solo da uomini come il nostro, ossia un autodidatta, un amatore. Difatti, abbandonata la scuola prestissimo, da solo dovette perfezionare il proprio lessico per mezzo della lettura dei giornali, e senza lezioni imparò i rudimenti del tedesco studiando su una grammatica dalle pagine bruciacchiate superstita al trasloco della Val di Sole. Marcolla arrivò a sapere l’inglese senza frequentare alcun corso: ci riuscì per forza d’intelletto d’amore, grazie alle tante ore trascorse nella sala di lettura dell’USIS di Milano dove giungevano libri e riviste direttamente dagli States. Signoreggiare una lingua è diverso che padroneggiarla: qui parliamo di un uomo appassionato, e che per quella sua passione veniva sovente ferito nelle carni dell’anima. Fu un anglista a suo modo, amatoriale, al punto che quando nel 1957 scrisse una lettera a Ezra Pound questi gli rispose da un hotel di Rapallo alla solita scabra maniera (cioè con veemenza contro gli “usurai” dell’intelletto e contro Toynbee): ignorava però che il giovane interlocutore con cui discettava di storiografia apparteneva, privo di titoli

di studio, al ceto della manodopera tessile. Marcolla la prese come un incoraggiamento.

La condizione antimoderna

Questo, per capire quale fosse l'ardore del fuoco che mosse Marcolla a studiare, a sottrarre ore preziose al sonno, a intervenire sul piano politico nelle cose. Lui, operaio al turno di notte per necessità, di giorno leggeva e studiava: Gentile, Marx, Lenin, Gramsci, perché voleva darsi ragione del proprio essere tutto il giorno di fronte agli assordanti teatri. E dato che visse sulla propria pelle la "condizione operaia" (un po' più profondamente dell'amata Simone Weil), comprese subito come l'ideologia comunista fosse insufficiente ad affrontare l'alienazione del lavoro subordinato. Superati i vent'anni, subì invece il fascino oscuro di Nietzsche e di Evola, e trasferì su tali maestri l'ombra del proprio disagio, emergente dai recessi del dolore: e frequentando le frange della gioventù post-fascista in una Torino partigiana e partecipò anche ad alcuni scontri di piazza, dei quali preferiva però non parlare. Fu la sua *opera al nero*. Qui conobbe gli esponenti della destra sociale: Primo Siena, Piero Femore, Ennio Innaurato, Fausto Gianfranceschi e Giano Accame, dal quale ebbe l'incarico di "occuparsi della questione americana" (e che in anni recenti ha definito *genio* l'opera di Marcolla). Ne sortirono risultati gravidi di conseguenze: innanzitutto la scoperta del filone politico dei Conservatori statunitensi, che la cultura italiana ignorava, e poi l'incontro con Russell Kirk, il maggiore rappresentante del *conservative mind*, venuto in Italia per alcune conferenze; Marcolla tenne i contatti con lo scrittore John Dos Passos, con il politologo James Burnham, con lo studioso Thomas Molnar.

Gli articoli scritti in quell'epoca sono segnati nel profondo da un'impostazione tradizionalista: dalla persuasione cioè che la struttura socio-economica, dunque metafisica, dei "tempi moderni" sia irrimediabilmente mal-

vagia poiché maledetta. E che lo spirito di nobiltà grazie al quale si viveva *una volta* è corrotto dagli errori delle ideologie "moderne" derivate dall'illuminismo e dalla Rivoluzione Francese. Con questi dogmi deve oggi fare i conti il pensiero ecologista, olista, ambientalista, antagonista: proseguire su quella strada equivale a perpetuare il disastro. Marcolla l'aveva capito mezzo secolo prima, e fu in tale frangente che Marcolla incrociò i propri studi con quelli di un giovanissimo politologo genovese, don Gianni Baget Bozzo, e strinse sodalizio con uno studente che aveva appena discusso presso l'Università di Torino una tesi su De Maistre: il presidente della commissione (tale Norberto Bobbio) gliel'aveva letteralmente gettata per terra all'atto di conferire la laurea, esprimendo il suo disprezzo per l'argomento. Quel laureando si chiamava Alfredo Cattabiani e in seguito chiederà a Marcolla di collaborare prima con le Edizioni dell'Albero poi con la casa editrice Borla.

Così la svolta avvenne. Dopo essere stato più volte invitato a intervenire a convivi estemporanei attorno ai tavolini del torinese Caffè Augustus, il filosofo Augusto Del Noce ospitò Marcolla nel suo studio di Torino, corrente l'anno 1960; i due passeggiarono tra pile di fogli dattiloscritti, sparsi sul pavimento secondo un criterio concettuale: erano le bozze del libro delnociano *Il problema dell'ateismo*. L'incontro fu, com'è ovvio, decisivo perché confermava una vocazione alla filosofia cioè alla "ricerca della verità attraverso la storia"; il cuore ha le sue ragioni che la ragione non conosce, e il destino attendeva al varco, sotto le spoglie del caso: ossia, in occasione di un trasferimento per assunzione presso una fabbrica tessile di Monza. In tale frangente, avvenne un fatto nuovo: le colleghe operaie insegnarono a Marcolla a recitare il Rosario nelle pause del lavoro. Nel 1962 lo ritroviamo felicemente sposato e poi padre di famiglia: manzonianamente, nemme-

no ai suoi quattro figli racconterà le circostanze della “conversione”.

Con questo secondo esordio, entriamo in un'altra stagione: avvicinatosi al fervido ambiente milanese, prese a collaborare con la rivista *Studi Cattolici* dove incontrò uno dei più promettenti filosofi di allora, Emanuele Sammek Lodovici, studioso delle forme dello gnosticismo nella società contemporanea. Ed ecco l'episodio clamoroso: il 15 marzo 1968 Marcolla inizia a scrivere per la terza pagina dell'*Osservatore Romano*, il quotidiano della Santa Sede. Della sua vita, fu uno dei momenti più intensi, del quale sentivo ancora la forza nei discorsi che ebbi con lui: non si può non provare emozione quando si legge la corrispondenza che il direttore on. Manzini, il cardinal Piolanti (rettore della Pontificia Università Lateranense) e il professor Alessandrini ebbero con quel collaboratore autodidatta e operaio. Il porporato a un certo punto ammise che, in seguito a un articolo di Marcolla, ci fu chi credette che dietro quel nome si celasse qualche alto prelato... E ripetuti furono gli inviti del Direttore, che incitavano a perseverare nonostante le difficoltà del lavoro in fabbrica e le responsabilità famigliari; Manzini una volta giunse a dirgli: “la ringrazio... scriva: ci aiuterà a far luce e conforterà molti spiriti e lo stesso cuore del Pastore Supremo” (lettera del 13.XI.1968). Ma che cosa scriveva Marcolla? Se si legge tra le righe, a parlare era la voce stessa del dolore umano, della sofferenza universale che voleva prendere la parola sulla pagina, come in Tolstoj o in Gandhi: per chiamare a raccolta gli uomini pietosi, farli chinare gli uni sugli altri, a soccorso della gioia della vita brutalmente spezzata dal progetto “scientifico” di un pianificazione del destino, un piano che si è imposto in seguito alla Rivoluzione Industriale. Per questo Marcolla fu antimoderno cioè antimassone, con tutto quello che ciò implica fuori e dentro la Chiesa, le chiese e, appunto, le Logge.

Assieme a intellettuali “inorganici” come Cattabiani, Del Noce, Elémire Zolla e Barbiellini Amidei si poté, in quegli anni di plumbea in cultura rivoluzionaria, parlare delle Cose Perenni ai lettori impigliati negli schemi del materialismo storico o dialettico: erano gli anni in cui studiare lo psicologo Jung significava essere “di destra”. Incominciavano a fare capolino anche nel panorama culturale blindato dal gramscismo italiano i grandi nomi del pensiero tradizionale novecentesco: Mircea Eliade, Simone Weil, Hans Sedlmayr, Hossein Nasr, Cornelio Fabro, Cristina Campo, Eric Voegelin, Guido Ceronetti. E quando, a fine 1969, le edizioni RUSCONI incominciarono a pubblicare quei testi che segneranno un'epoca della cultura antiprogressista in Italia, Marcolla era della partita. In quegli anni, era facile vedere i protagonisti del “capitolo rimosso” della cultura recente passeggiare nelle adiacenze di via Vitruvio a Milano: c'erano Quirino Principe, Rodolfo Quadrelli, Guido Ramacciotti. Soprattutto con questi ultimi fiorì un'amicizia piena di gratitudine. Del resto, furono momenti grevi perché, mentre il Paese era visitato dalla violenza, dallo sradicamento, dalla corruzione, gli studiosi *rusconiani* additavano le insidie dei facili linguaggi dell'ideologia, osservavano dove andassero a parare le filosofie implicite delle sedicenti “conquiste civili” democristiane e/o radicali; in parole povere, resistevano all'umiliazione di una società già allora intollerante, che oggi appare infine nel suo sconcio: il dominio dell'edonismo obbligatorio.

Nel 1978, al termine del decennio *di piombo* (che Del Noce chiamò del “suicidio della rivoluzione”), Marcolla si ritrovava moralmente estenuato: alla svolta dei cinquant'anni, il bilancio della sua *vita activa* segnava un ampio passivo, cioè un apparente fallimento; venne così il momento della prova. Ma è fondamentale vedere in quale modo egli uscì dalle zone depresse della desolazione: dalla Terra di Nessuno si esce grazie agli incontri

inaspettati. E infatti, dalle ceneri dentro cui sembrava ridursi la sua energia intellettuale, l'operaio-pensatore risorse.

Il sole del tramonto

Al principio degli anni ottanta, Marcolla è di nuovo al centro di un incrocio di esperienze intellettuali: e sono tutte decisive. Un giorno lui stesso capì che io avrei voluto chiedergli come era uscito dal periodo buio, perché mi disse all'improvviso (e poi lo ripeté più volte nei nostri incontri) che era uscito dalla depressione, su consiglio del padre Guido Sommovilla, "recitando il Rosario e leggendo i *Quattro quartetti* di Eliot".

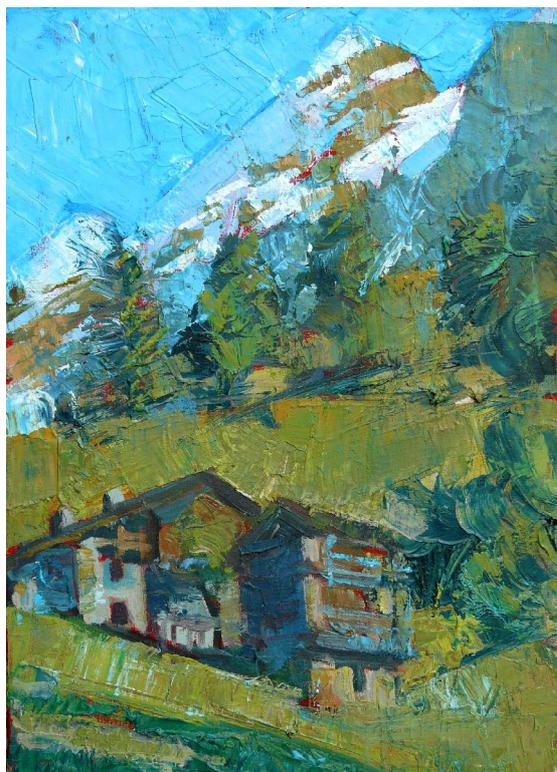
Sono gli anni in cui viene a contatto con i "ragazzacci" ciellini del settimanale *Il Sabato* e con Renato Farina, Marcello Frediani, Riccardo Bonacina, Giuseppe Frangi, Antonio Succi, interviene a giudicare in maniera controcorrente la tendenza al neopotere tecnocratico che va consolidandosi in Italia. La sua conoscenza delle correnti politiche statunitensi si dirama e porta frutto in tante direzioni: è Cesare Cavalleri delle edizioni ARES a pubblicargli quelle lettere dall'America con una oggi storica fotografia delle Twin Towers; è con il gesuita Sommovilla e con Tina Beretta, allieva di Guitton alla Sorbona di Parigi, che Marcolla consolida il proprio sapere filosofico-teologico nutrendosi dell'opera di Romano Guardini; infine, collaborando con Giovanni Cantoni e Marco Invernizzi di *Alleanza cattolica* potrà mettere in atto i suoi lunghi studi di politica internazionale, stringendo con Thomas Fleming, presidente della *Rockford Foundation (Illinois)* e della rivista *Chronicles*, un'amicizia intellettuale piena di stima reciproca. L'episodio culminante è l'organizzazione della conferenza tenuta da Russl Kirk sulla poesia di T.S. Eliot, al Teatrino della Villa Reale di Monza, nel 1989. Peraltro, collabora con interventi di alto profilo alla terza pagina di *Avvenire*, e inaugura un'amicizia con lo scrittore Eugenio Corti.

Negli anni novanta, Marcolla partecipa alla nascita di un settimanale di idee come *Tempi* (ancora nell'area del cattolicesimo dei Movimenti, dove lascia tracce nel modo di fare cultura di Amicone, Valenti, Respinti e Tringali) e incomincia a raccogliere un anticipo, una caparra del raccolto umano ed esistenziale della sua vita: nel novembre 1995 è a Roma e tiene un'importante relazione al Convegno internazionale di studi su Augusto Del Noce, organizzato dall'Università La Sapienza e dal professor Francesco Mercadante; nel 1997 partecipa al congresso milanese su Ezra Pound. Dopo l'uscita della propria autobiografia, riscuote un certo successo di pubblico (ma soprattutto suscita commozione in tanti presenti) al Meeting di Rimini del 1999 e del 2001, dove è introdotto da un relatore del calibro di mons. Luigi Negri. E' forse in quell'occasione che ha la controprova di come la Chiesa sia anche il Corpo di Cristo presente nella storia degli uomini.

Sino all'ultimo Marcolla conservò posizioni culturali controcorrente e scomode per qualunque prospettiva: continuava a sostenere che esiste una grande differenza tra Europa e Occidente; o che gli Usa non sono quella realtà che ci viene mostrata dalla vulgata dei media: lo ricordo furibondo, all'annuncio che Bush avrebbe invaso l'Iraq; oppure, insisteva a sostenere che non si può spiegare il presente soltanto attraverso il presente. Nell'opera marcolliana, del resto, il richiamo al passato non fu mai archeologia o filologia ma piuttosto la stretta di mano con l'uomo che ora non è più in questo mondo, l'impronta di un passo cancellato dai decenni eppure una volta impresso sul terreno. Leggere oggi le sue riflessioni è riecheggiare il verso di una poesia di T.S. Eliot, dove un uccello cinguetta: "via, via! Gli uomini non possono sopportare troppa realtà!".

Siamo fuggitivi, dunque. Però, io ho avuto il dono di frequentare Mario Marcolla per dieci anni esatti, dal settembre 1993 sino al

suo giorno estremo: sono stato l'ultimo tra i non-famigliari ad averlo visitato quel tardo pomeriggio del 23 ottobre 2003, poco prima che un improvviso malore lo portasse via dall'affetto dei suoi cari. Gli avevo portato la prima copia dei miei racconti *Il cervo bianco* e me n'ero andato in una sera di pioggia autunnale. Dopo breve agonia, all'alba di due giorni dopo, nell'ottava della festività di Ognissanti, la morte che tutti credevamo lontana è infine venuta: e adesso, dopo cinque anni, le sue opere appaiono lontanissime, vaganti in spazi siderali; le idee che servì per anni, ora si allontanano inesorabilmente alla velocità della luce da un mondo che non vuole vedere né ascoltare, e che dunque non sa parlare né leggere né scrivere. Se n'è perso il gusto, l'odore e il suono; segno che è avvenuta la svolta a gomito dell'epoca, quello che Jünger chiamava "il muro del tempo".



Questo quadro [vedi sopra] che raffigura un alpeggio adagiato su verdi prati sotto le innevate vette di montagna era appeso alla parete del soggiorno di Marcolla nei lunghi anni delle nostre conversazioni: una volta gli

chiesi come mai fosse lì e lui abbozzò vagamente, glissando forse per pudore. È l'immagine di un paradiso reale, una icona anonima che guida la linea dei giorni sino al margine dell'infinito, per non farci perdere il filo.

Marcolla, come il colombiano Nicolás Gómez Dávila o come l'austriaco Hugo von Hofmannsthal (che morì a Vienna giusto ottant'anni fa), appartiene per sempre alla schiera degli esploratori controcorrente, quelli che sanno che il vero progresso è a ritroso, come un futuro che recupera le origini e brucia le scorie: mi piace pensare che questi spiriti saggi stiano adesso volando, vigili dentro quella "materia oscura" cosmica che i telescopi non sanno vedere ma c'è. Anche nella siccità della terra nostra guasta, inquinata dalle azioni dello Sviluppo e dunque dai residui fissi dello spreco, siamo confortati dalla medesima visione a cui Marcolla e Gomez Dávila e Hofmannsthal indirizzavano lo sguardo, quando guardavano con fede addolorata alla Croce. Il pensiero unico è un maglio violento, d'accordo, ma la confusione che rallenta l'efficacia degli "alternativi" viene anche dal non fare i conti con il nucleo del Vangelo (e qui devo ancora citare Tolstoj, profeta sconosciuto nei suoi scritti dopo il 1878). Dalla Croce la Luce, recitano i detti esoterici onesti e la catechetica dei due millenni appena trascorsi: occorre allenare l'occhio. Così finiscono per raddrizzarsi anche i peggiori difetti visivi, come in una lente ortottica, stereoscopica: dall'illusione alla visione, dalla morte alla vita.

Come conferma un testo antimoderno per eccellenza, la Liturgia della Messa dei Defunti secondo il Rito cattolico: *Vita mutatur non tollitur*. Affermazione che può essere tradotta anche così: "la vita si trasforma, ma non viene tolta".



ANDREA G. SCIFFO

ABC



* LA CRONACA DELLE STAGIONI *

Proseguo nell'opera di cernita e trascrizione dei fogli volanti di Andrzej de Saint-Hubert, a un anno e mezzo dalla scomparsa, traendoli da quelle sue cartellette verdi che mi ha lasciato. Il rischio di compilare uno "zibaldone" è, a questo punto, fortissimo; ma ognuno vede che sarebbe molto più rischioso abbandonare queste parole ferme sulle vecchie carte a un muto destino di lettera morta... Perciò ricomincio nel gesto umile e grande dei copisti e dei cronisti: metto in carta, nero su bianco, alcune cose che accadono e non meritano l'oblio.

«Certo che con quelle mani lì, non crederà mica di poter scrivere un vero libro... lavori un po'... lavoro manuale, intendo, e poi riprovi: le mani migliori, tra gli scrittori, sono quelle strappate *temporaneamente* all'agricoltura.... » (detto da Saint-Hubert, fuori dai denti, a un aspirante che gli avevamo presentato, a fine anni Novanta)



Clemente Alessandrino

26 aprile 2008, Moneglia. Mentre fioriscono i pitòsfori.

Il loro profumo è memoriale della dolcezza dell'infanzia, quando l'odore delle siepi sembrava intenso perché sia il mondo che le mucose erano meno abbrustoliti: tralasciando i veleni inalati, l'aroma si sente ancora, e adesso ha un nome. Cosa dice questo sentore? Tenta di parlare alle madri, nel sospeso di carriera o lavoro obbligato: tenta di farsi annusare. Intanto i bimbi nascono, come fiori sull'orlo del deserto; faranno i conti con il *jet-lag*. Ma tutti, probabilmente, abbandoneranno senza saperlo e senza rimpianti l'edificio vetusto: quell'architettura che cinquant'anni fa pareva invincibile, la filosofia delle idee sbagliate dei padri e madri e nonne e nonni... forse manca pochissimo, poi Kant o Leopardi non conteranno più: le loro stanze deserte e desolate come ciò che resta finito un trasloco riecheggeranno le grandi domande degli adolescenti, le angosce vitali della mezza età, la disperata cupidigia degli anziani. Quando si sterra un prato, occorrono anni prima che l'erba ricresca: oggi calpestiamo la terra battuta dell'inconscio collettivo di una società, e non è piacevole mangiarne la polvere.

Scacciato il bene, lo spazio resta disponibile per alloggiare il male, come in tanti sfratti in cui gli inquilini che sloggiano vengono rimpiazzati dal nulla, da un cartello assurdo fosforescente dell'agenzia immobiliare. Ma attenzione: per quanti hanno appeso il cuore alle rendite e all'usura, vale il detto «moneta falsa scaccia moneta buona». Per questa serie di fatti concomitanti, la nostra generazione si ritrova ad avere un vuoto là dove ci vorrebbe un pieno, e trova un compresso saturo dove bisognerebbe avere del vuoto. Il tempo libero offre l'esempio clamoroso, dato che è uno spazio artificiale che viene svuotato con cura lungo i cinque giorni precedenti e quando arriva, sottoforma di *weekend*, corre lento per potersi meglio far cennellinare: noia, nonsenso, malinconia che si danno appuntamento lì. Ma non è un vero e proprio concorso di colpa?

I pitòsfori della riviera ligure, tuttavia, continuano a mandare olezzo dolce, ignari delle

iniquità: indifesi, non sanno nemmeno che saranno potati senza pietà e senza criterio per ordine di un amministratore condominiale “locale” ma colluso coi proprietari (che malsopporta: i “milanesi”!), i quali però lo compensano con valuta fresca a ogni approvazione del bilancio consuntivo. Piante aromatiche spontanee, semplicemente, dai cespugli a bordo strada profumano l’aria dentro la quale vivono, verdeggianti, in questo lembo d’universo gravitante, roteante, galleggiante nel cosmo.

Vègetano, certo, ma sono certamente dei fedeli seguaci del motto cristiano *BONUS ODOR CHRISTI*, il buon profumo di Cristo: mandava fragranza di violetta Padre Pio da Pietrelcina, profumavano i cadaveri incorrotti delle sante (Bernadette Soubirous ancora, soffice guancia, riposa nella teca di vetro che le fa da bara provvisoria). I piedi di san Francesco d’Assisi non riceverono le premure di alcuna estetista.

È che gli odori ci condurranno nel regno che, dannazione o perdizione volontaria, abbiamo cercato ogni santo giorno: sono loro la pista invisibile che il cane da caccia in noi annusa, mentre procede nella vita verso le Origini.

È mielato come il fiore di *Buddleya*, intenso come cera d’api, cumino, pelle di daino delle Stübe tirolesi: lo si raggiunge camminando d’estate, col gusto delle caramelle di destrosio in pastiglie, all’uva, o sorseggiando orzata fredda. Nella medesima stagione viene suggerito anche dal gusto terreo del tufo freddo, da tastare giocando bambini: la sua pianticella inodore è l’equiseto. Oppure, d’inverno, è caldo e deciso come il fumo di un caminetto a legna, sa di cenere alla fine o di segatura sparsa a terra su un pavimento bagnato di pioggia: il legno delle conifere regala gocce di resina, sempre (per questo Giuseppe il carpentiere e suo figlio Gesù nazareno erano *falegnami*?). D’autunno il sentiero profumato era stato offerto agli studenti dalle matite nuove, di legno, nell’astuccio; o per

i visitatori dei cimiteri, dal fiorire di cipressi e ginepri proprio per i Morti. Alla fine della primavera, ugualmente ci si può accodare all’itinerario fragrante dei fiori di bignonia, colorati, o delle alghe arenate sulla spiaggia: persino delle zaffate oleose di un fritto misto di pesce. Era anche un sentore acre e nocivo, che emanavano le traversine dei binari delle ferrovie: il bruno vapore del Creosoto (oggi fuori legge perché cancerogeno) impiastrava gli abiti di tutti i viaggiatori in treno, diretti e destinati qua e là.

Autunno 2008. La pioggia che cade sulla città motorizzata ha il suono più gentile del mondo: sgocciola e lava, limpida. Molte notti, mentre si dormiva, l’acqua piovana ha ultimato il suo compito di pulizia, dello scenario e delle anime. E pensare che lei non è mai cambiata, in milioni di anni; pioggia battente ha battuto su tutto, dalle rocce metamorfiche ai corpi rettilinei dei grandi sauri sin qui, picchiettante sulle lamiere dei veicoli in sosta. Ma c’è una certa differenza tra il muso rorido di un *Triceratopo* che qui sonnacchiò millenni fa nella nera notte primordiale, e l’avantreno di un *Suv* spento, nelle luci *piangiorlente* (= lacrimose, piovvasche come per ripicca) della metropoli milanese. Io ogni tanto spiavo la pioggia di novembre, interrotto il sogno nel buio, e la vedevo inumidire i rami del cedro centenario qui davanti al balcone: ma quante sono le gocce che cadono? Non voglio sapere il numero, ovviamente. Qui non fa mai davvero tenebra: il coperchio cittadino somiglia tanto a un soffitto, schiarito da strane aurore artificiali, d’inquinamento luminoso (a proposito, nel futuro felice che viene, dovremo ricordarci di spegnere i lampioni di una strada dopo esserci passati).

È allora che, nelle occasioni fortunate, se abbiamo ascoltato prima la musica giusta poi fatto a lungo il giusto silenzio, allora la sentiamo presente; trascorre l’ora che chiude la notte e non inizia il mattino e tace il resto della casa, c’è la visita delle ombre e russa leggero il respiro profondo del resto della famiglia addormentata. In questo momento anche i mal-

fattori hanno il loro Angelo di Dio che gli accarezza i capelli sporchi, perché forse tutto è perdonabile. Fuori anche della loro finestra, di una tana arredata con la nausea della malvagità che nessuna doccia lava, la pioggia continua a scendere come se no dovesse finire mai: è proprio allora che lei si fa sentire.

2 Febbraio 2009. Area della futura *Provincia di Monza e Brianza*. Una prevista ma sorprendente nevicata è scesa a fiocchi dal cielo nero tra notte fonda e primo mattino, a festeggiare il primo anniversario della morte di Saint-Hubert. La settimana seguente (11.2), raccolgo due armi di abete spezzati dal forte e inconsueto vento; li porto a casa a fine serata, dove assieme a mia moglie li annusiamo, sperando. Ma *sanno di fumo, come di sigaretta!* La luce fioca del cucinino sembra non commentare la nostra scoperta.

15 aprile 2009, poco dopo Pasqua. Artyom Sidorov, ventottenne russo di Izhevsk, lamenta lancinanti dolori al petto: i medici intervengono ed estirpano un piccolo abete rosso di 5 centimetri che gli era cresciuto nei polmoni.

C'è un filo rossoverde che unisce questi fatti? Anche Andrzej de Saint-Hubert compilava rubricchette del genere: singolari quadernini nei quali a penna, con svariate penne, l'autore concimava, fertilizzava, irrigava e arava la sua terra. Molta di quella carta che oggi recupero in punta di dita è invecchiata, ingiallita fatta fine dai decenni trascorsi; l'inchiostro tremola come la mano di un anziano, la polvere assedia i bordi del foglio. Ci sarebbero tutti gli estremi per un *caput mortuum*, per una Nigredo scurissima dentro cui cadere senza speranza. Eppure ogni recupero degli oggetti del passato dona un bagliore della persona che li possedette: poi, la cosa stessa chiede di lasciarla andare, verso un'obsolescenza e un disfacimento che è anche una liberazione.



Clemente Alessandrino

Tutte queste piccole epifanie si accumulano in me che vado ricopiando le carte di Saint-Hubert, come è

avvenuto per il seguente capitoletto di genere preromantico/cimiteriale intitolato "Conifere":

Nella storia della Terra, le conifere sono molto più antiche degli alberi decidui: chi ne scorge la sagoma all'orizzonte, con quelle cuspidi e i rami aspiranti il cielo, percepisce con la coda dell'occhio un senso dell'infinito.

Esse, forti e adattabili in condizioni avverse, perdono meno acqua degli altri alberi in quanto "aghi-foglie" e poiché negli aghi la fotosintesi inizia molto prima che nei decidui. Il sottobosco asciutto e peloso di aghi dorati dev'essere stato un accogliente camera da letto stagionale per lunghe generazioni preistoriche, se ancora adesso vorremmo camminarci a piedi nudi, coricarci nel raggio circolare di un tronco ramificato, costruirci piccole culle con coperte e sacchi a pelo quando d'agosto passeggiamo per un bosco estivo.

I ritmi vitali delle conifere parlano silenziosi di segreti che la nostra ragione ha perso ma che ora sedimentano su di uno strato più profondo, quello che parla muto mentre si attraversa un'abetia; dentro l'ombra verde-oro, il respiro sincronizza un andamento diverso dal solito eppure appropriato, arcaico e primordiale: e in molti si crede che i polmoni allarghino sospiranti gli alveoli solo per l'effetto balsamico delle resine...

Albero robusto, l'Abete rosso ripopolò l'Europa nel XVIII e nel XIX secolo, e dopo le due Guerre Mondiali del Novecento: apparentemente indifferente ai momenti tremendi dell'attacco frontale dell'uomo "industriale" alla natura silvestre del pianeta. Il suo compito ancestrale, evidentemente, è qualcosa di molto simile a un resistere e a un ricominciare. Così, crescendo molto velocemente, l'abete sopporta siccità e freddo e raggiunge prima o poi, se le motoseghe se ne stanno alla larga, anche i 50 metri di altezza. Può vivere per centinaia di anni (e la cosa desta certamente invidia ai mortali che ordinano di abbatterlo, tagliarlo, smembrarlo, scortecciarlo e ridurlo in lunghe assi o in segatura) dato che inizia la sua esistenza crescendo nell'ombra di un altro abete, detto "madre", nel suo umido; le radici dell'abete stabilizzano le pendici delle montagne e le proteggono dall'erosione e dal dilavare delle piogge: tutti gli "incidenti" e le "disgrazie" del dissesto idrogeologico recente sono causate dalle azioni dell'uomo, dirette o indirette.

L'abete è assai sensibile all'insulto dell'inquinamento dell'aria e il suo rinsecchirsi infonde una tristezza mortale nell'animo: per questo i costruttori edili, gli appaltatori e gli amministratori che erogano le concessioni o l'edificabilità annegano i rimorsi in ulteriori permessi-

di-costruzione: già da Shakespeare, del resto, sappiamo come una colpa ulteriore possa nascondere la prima, e come una nefandezza recente col suo cemento sappia coprire i miasmi dei crimini precedenti che mandano cattivo odore. Ma tra qualche migliaio di anni le radici dell'abete, ritornando a occupare i terreni oggi destinati all'uso cimiteriale, s'insinueranno dentro le tombe anche più marmoree, dentro le bare più zincate e sigillate, con le radici e radicole a intrigare curiose i succhi di quelle terre decomposte che lentamente, senza fretta, restituiscono le sostanze minerali alla grassa Humus.

Perché dunque tutto quest'odio moderno per l'albero? Gli architetti privati e pubblici sembrerebbero non aver altro fine che tagliare gli alberi come presupposto e/o preliminare a qualunque costruzione... Perché l'albero va guardato dal basso verso l'alto: Dante Alighieri viator nel Purgatorio è indotto ad alzare il mento imbattendosi nelle grandi piante della storia della salvezza; come nelle cattedrali gotiche dove le storie delle vetrate si devono leggere dal basso verso la sommità. Nella Cattedrale di Otranto (Le) il mosaico sul pavimento è un enorme "Arbor Vitae" che il pellegrino visitatore della chiesa deve leggere dalle radici (l'ingresso) al tronco (la navata) alla sommità (l'altare): l'arbore vive da la cima, cantava la Divina Commedia.

Cronologie. Costituiscono una sezione nutrita degli appunti di Saint-Hubert e per comprenderli occorre contestualizzare; per fortuna, molti amici sono ancora vivi, e parlano italiano e raccontano volentieri. L'idea gli viene nell'agosto del 1988: sul finire di quell'estate, lo scrittore si trovava in vacanza a Plancios, poco sopra l'abitato di Eores/Afers sulle pendici meridionali dell'altopiano altoatesino della Plose, alloggiava alla Pension Aurora.



La mattina di sant'Egidio, svegliatosi di buon'ora, si accorse che stava pioviendo lieve e fitto, come per abbeverare la vallata inclinata sui vertici della pineta (abetaia mista a larici, per l'esattezza) sino al sipario stupendo delle Odle, le quali mano a mano stavano sparendo inghiottite da nuvole bianche e grigio vapore acqueo. Se una parola doveva

essere usata per quel frangente, la più appropriata sarebbe stata: tutto traspirava.

Le intemperie, in alta montagna, arrivano per delimitare i confini delle stagioni, che sono labili ma certi. Il cambio ai primi di settembre è netto ma usa molti riguardi nei confronti del caldo che se ne va via per un anno intero; il circondario seccato dall'arsura ha bisogno di cortesia, e il freddo arriva per gradi.

Saint-Hubert scostò la tendina tirolese della stanza, mise fuori le gambe dal piumone dentro cui dormiva come in una nuvola gelida e candida e sedette, come da faceva da sempre, sulla sponda del letto per infilare le ciabatte: quasi sessantanove anni. Attraverso il vetro vide i rami ondeggiare quieti, contenti della doccia di fine stagione; luce e chiaroscuro.

1939

28 gennaio, muore W.B. Yeats

2 marzo, muore a Roma il papa Pio XII [Eugenio Pacelli] e a Parigi il poeta Oscar V. Milosz

3 marzo, nasce Rodolfo Quadrelli

Francisco Franco, generale, si afferma in Spagna

Mons. Josef Tišo governa la Slovacchia

Ernst Jünger pubblica "Sulle scogliere di marmo"

1-17 settembre, massacro sovietico di patriot polacchi nella foresta di Katyn

1986

Dublino, Windmill Lane: THE WATERBOYS sessions (continua: novembre a San Francisco)

lo Shuttle esplose

Lucio Battisti "Don Giovanni"

U2 registrano i brani di "The Joshua Tree"

21 agosto: in Camerun, il lago Nios diventa improvvisamente rosso, erutta una bolla gassosa che uccide tutti gli abitanti delle coste.

Muore J.L. Borges

25 dicembre: a Fréjus, muore Omraam Mikhael Aivanhov

3 di agosto

1492: Cristoforo Colombo salpa

1914: viene scavato il Canale di Panamá

1992: mio padre mi regala un libro curato da R.Quadrelli (ignoravamo chi fosse)

2007: Davide Sapienza *Ishmael* parte per la Valle di Ognidove

2008: muore A. Solženicyn

1 dicembre

1709 = muore a Vienna padre Abraham a Sancta Clara

1916 = viene ucciso da un raziatore berbero, a Tamanrasset (Agghar, Algeria), fratel Charles de Foucault: aveva 58 anni;

1923 : crolla la diga del Gleno, in Val di Scalve (Bs)

1926 = viene battezzato a Spalato, Ivan Illich, nell'8° anniversario del regno serbo-croato-sloveno;

* * *

Bauerstolz: orgoglio contadino; “Stille im lande” – Mit den Herz zu Denken (1902)

Lascia che gli avi ritornino,
guarda i predecessori tornare:
tutti stanno dall'altra parte
ma qui affacciano il viso.
I tuoi discendenti aspettano lo stesso
gli stessi volti da riamare, mescolandoli
figli e nonni, padri, nipoti.
Perdi pure tempo, perché passa
la figura di questo mondo. [2009]

Ricorrenze: il 7.7.1994 Romana Bacchiani mi donava una copia dei *Capitoli morali* (Daverio & Cali, 1979), strenna samizdat di un Quadrelli oramai assunto nel numero dei “dissidenti” allo sviluppo tecnologico lombardo. Il 7.7.2009 un forte nubifragio occupa di grigio il cielo dell'alba e dell'intera mattinata milanese: quanto basta per “mandare in tilt” il traffico veicolare pendolare. Ci si ostina a non voler comparare *questo* nodo a *quella* questione.

In giornata, rimonta un'estate fresca, foriera di pensieri immensi, lenta. Di tutte le stagioni intercorse tra una data e l'altra, nel quaderno verde del mio cuore nessuno tiene la cronaca: troverei soltanto pezzi e frammenti a fondo perso. È una veste da rammendare,

ma ho speranza, dato che i Santi sono grandi “cucirini”. E dato che per riparare un vaso bisogna innanzitutto averne tenuto i cocci. Qualcuno poi ci penserà, a fare tutto nuovo, altrove. Anche questo è il motivo per cui trascrivo le annotazioni di Saint-Hubert: qui di seguito alcuni suoi paragrafi per un saggio di argomento letterario.

* * *

PERCHÉ LEGGERE E SCRIVERE?

I. Verso il 1890, il narratore statunitense Hermann Melville, dopo aver ultimato il capolavoro *Moby Dick*, appuntava sul proprio diario: “voglio scrivere delle opere che falliscono”, ed enigmaticamente le definì “storie perenni”. Sopravvivono, di quel periodo, alcune stupende poesie di mare; tra cui, eccezione boschiva, questa LONE FOUNTS (“Fonti solitarie”):

Anche se la favola stupenda della gioventù
svanisce presto,
non guardare al mondo con occhi da opportunisti
e non cambiare a seconda dell'aria che tira.
Anticipa l'arrivo di ogni sorpresa:
sta' dove i Posterì staranno,
sta' dove prima stettero gli Antichi
e, immersa la mano dentro fonti solitarie,
bevi i racconti che non variano mai.
Saggio ora, e saggio così per sempre.

II. La vera letteratura è l'insieme di opere scritte e non scritte, che rivolgono a ognuno due domande: prima, dov'è il tuo amore? Seconda, è tutta qui la realtà?

Queste due interrogazioni segrete si sprigionano subito da qualunque vera opera d'arte: poesia e narrativa, e persino nella saggistica ispirata e non prezzolata e anche in trattati e manuali insospettabili.

La caratteristica prima è una: è letteratura se invita a chiudere la pagina, alzare gli occhi e guardare là, fuori e oltre la pagina (anche: oltre la tela, il video, la scultura, l'architettura: fa eccezione, nota bene, solo la musica). È vero che ogni cosa del mondo reca scritto “Più in là...” ma al contempo gli oggetti ci sono, esistono, si possono toccare, vedere, assaporare. A testimonianza di qualcosa di misterioso, che “non se n'è mai andato”, parla il poeta quando dice: “adesso, qui”. Così gli altri uomini possono sentirlo mentre anche loro sentono ciò che tutti sentiamo ma che solo alcuni sono incaricati di esprimere a parole.

I poeti sono dunque *irricognoscibili*, però possiamo dire chi poeta non è: chi non sopporta la risalita del salmone, la nuotata controcorrente. Chi rifiuta di ricevere in eredità la povertà. Chi è convinto di inventare, e invece sta trovando. Chi si lamenta perché la vita trascorre come un soffio: è vero, ma nel senso che *Vita longa, ars brevis* (la vita è sem-

pre lunga, che l'arte sia breve!). Chi, infine, non vuole né aspettare ancora un po', né proseguire.

III. Diceva il filosofo Schopenhauer che esistono tre tipi di scrittori: quelli che scrivono senza pensare; quelli che pensano mentre scrivono; quelli che scrivono dopo aver a lungo pensato.

Ebbene, si sbagliava, perché ci sono anche scrittori che non vedono nascere le proprie opere, vuoi perché la vita è avversa e li ostacola, vuoi perché alcuni rinunciano a favore di altro. Perciò sospirava un poeta romantico inglese quando lamentava, nella sua Elegia scritta in un cimitero di campagna, osservando le tombe di ignoti e sconosciuti lì sepolti: chissà quanti artisti mai rivelati giacciono per sempre sottoterra, passati senza lasciar traccia del proprio estro... (Detto tra parentesi, questa riflessione si sporge sul balcone dell'interrogativo: esiste la vita eterna in Dio?)

Perché l'importante non è partorire ma essere partoriti. In lingua ebraica, *Hésed* significa misericordia ma anche grembo. La letteratura della misericordia imita quindi quella galassia di gesti che attraverso le vite umane per muoverne i grembi: solo un Dio può raccogliere però brandelli e stracci di persona e partorirli di nuovo: qui Dostoevskij e Tolstoj stanno accanto a Manzoni (che però è un minore) e a Verga e al vittoriano George Gissing. "Prima le donne e i bambini" proclama dal 1852 il Principio della Birkenheim... Nel '900 una narrativa "ostetrica" sarà quella di Flannery O'Connor, a rinnovare l'epistola di san Paolo apostolo *Filioli mei, quos iterum parturio, donec formetur Christus in vobis* (ai Galati 4,19): figlioli miei, sono io che vi partorisco di nuovo sinché Cristo sia concepito in voi.

* * *

Si scopre, dalle carte, che Saint-Hubert riceveva l'*almanacco* di Margarethe Sußler-Liebenhof; probabilmente si erano conosciuti di persona. Ovviamente, nessuno l'ha avvisata della morte dello studioso polacco e così il periodico continua ad arrivare per posta, dalla Foresta Nera, forse in forza di un abbonamento vitalizio. Li leggo e li accumulo nelle cartellette verdi, quasi a ultimare io ciò che Saint-Hubert ora esegue in altra maniera. Il numero di mezza estate è, come sempre, bello sin dall'Editoriale:

«È l'anno in cui stare all'aperto» afferma la sveva «uscire dalle stanze: il richiamo del fogliame stavolta è irresistibile, un canto di sirena. Luoghi favorevoli saranno la bassa Baviera, la Carniola, il Bosco della Mesola e del Casentino, la Val d'Intelvi, le Ardenne occidentali, i Pirenei baschi. Anche se lo ignoriamo razionalmente, i milioni di foglie cresciuti verdeggiando la scorsa primavera ci attorniano attutendo i ritmi maligni di una civiltà in crisi: molti vorrebbero camminare lungo i viali, recarsi a piedi al lavoro ma la *struttura* (di peccato diceva Giovanni Paolo II) glielo impedisce. A piazze alberate, a indugiare nei giardini anelano le migliaia di impiegati nelle grandi capitali del terziario, ma il *sistema* glielo impedisce. I fortunati, da balconi o finestre contemplano le quattro tinte del verde fogliato urbano: della conifera ornamentale, delle magnolie e affini, delle latifoglie originarie e di quelle esotiche. L'occhio del cuore passa dondolando dall'una all'altra tonalità, rigenerandosi. Naturalmente, nel frattempo cattive nuove dal fronte: i pubblici Amministratori annunciano in tutti i grandi centri europei nuovi parcheggi, investono nel cemento, interrano, pavimentano, rasano; col benessere di Architetti e/o Urbanisti.

Il disastro non viene all'improvviso, richiede tutto il tempo di essere montato, installato, perché le disgrazie non esistono: sono tutte violenze o sbadataggini o colpe, a opera dell'uomo. Ogni orribile "incidente" incombe sempre su quanti, ipocritamente, non interpretano i segni: segnalano per esempio che a Monza sono morti rinsecchiti due *tassi* vetusti, uno nel giardino del Carmelo l'altro del Dehon. In nord-Italia venivano chiamati "narigini" i frutti novembrini del Tasso, su cui i ragazzi camminavano facendo sgusciare la polpa rossa e molliccia.»

E così continuando, per tutte le pagine de *Die Wachsende Wald* ("Il bosco che cresce"): tra le poche pubblicazioni ormai che non bestemmiano la carta di pasta d'albero su cui vengono stampate. Ripongo la rivista: ancora una volta, la verità si è annunciata con un retrogusto verde.

La cronaca di stagione preme per riavere il suo ruolo di sfondo e di figura solista, se si tiene conto che nei due ultimi due giorni di maggio (calendario liturgico romano: santa Giovanna d'Arco e Visitazione della Beata Vergine Maria alla cugina Elisabetta) è sbocciato il primo fior di magnolia, candido come un sorbetto al limone nella penombra. Le tortore dal collare sono qui da settimane e tubano e svolazzano: è una coppia che ha già fatto il nido

nelle fronde; spesso il maschio la corteggia sollevando le bianconere penne a ruota della coda.

E finalmente, in una quieta e silente mattina del 2 giugno, festa della Repubblica, in un angolo della città abbandonata ai residui residenti impenitenti, si compiono i piccoli miracoli: dal balcone, riesco a far assistere mio figlio alla scena silvestre dello scoiattolo bruno dalla lunga coda che ogni anno percorre in incognito i rami davanti a noi. Due bieche cornacchie lo inseguono, con intenzioni truci, ma lui è agile e se la cava: poi, liberatosi dall'agguato, si permette una passeggiata saltellando per un lungo minuto sui tetti. Col bambino in braccio, lo abbiamo spiato dalla finestrella del bagno.

Padri e figli vivi, con piccole bestie selvatiche, nella città morente. Però già il 12 maggio precedente, facendo colazione presto, avevo visto l'altro scoiattolo, fulvo, e lì nell'aria una farfalla, e ne traevo buoni auspici per una nascita imminente. Le auto intanto sembravano dissolte, sparite, svanite, come spesso mi trovo a sognare a occhi aperti; con un silenzio strano che vagava per le vie dove solo il canto degli uccelli annuncia l'arrivo dell'estate a chi lo sente perché è ora di cambiare il guardaroba. Con una voce che insinuava «hanno ucciso l'autore della vita» (proviamo a indovinare a chi appartenga: Atti 3,15). Con una marea di foglie sopra le teste, a irrorarsi di gas di scarico e a dare in cambio ossigeno, legate con piccioli verde chiaro nel generoso processo della fotosintesi. Qui la primavera finisce così, in un cambio di sipario dentro il quale stiamo anche noi.

Saborerai e vede como o Senhor è bom (Lisboa, 2007)

Manuale del Waldgaenger

1. HIC ET NUNC
2. NON ITA SEMPER ERIT (INITIUM SAPIENTIAE TIMOR DOMINI)
3. SOLVE & COAGULA
4. MULTA PAUCIS
5. ENTIA NON SUNT MULTIPLICANDA PRAETER NECESSITATEM
6. QUETA NON MOVERE (FESTINALENTE)
7. ARBOR VITAE CRUCIFIXAE
8. VIVIT DOMINUS IN CUIUS CONSPECTU STOHODIE

“UBICUMQUE VITA CHRISTIANA, IBI CHRISTUS”

Il 6 maggio 2001 GPII visita la moschea Omayyadi di Damasco: mausoleo di san Giovanni Battista.

Ascoltare cioè Ubbidire: *ob-audio*. “Shemà Israel!”. Ignoranza è non voler ascoltare... l'ubbidienza non è mai cieca (i disubbidienti si comportano come ciechi).

Quidquid recipitur, ad modum recipientis recipitur.

Salmo 62,12: “Una cosa ha detto l'Eterno, due ne ho udite”

1 Re 19,13: “brezza leggera, mormorio”

Un bosco di 1 ettaro immette nell'aria, in un giorno estivo, circa 45.000 litri di acqua sottoforma di vapore acqueo, sottraendo nel frattempo calore all'ambiente circostante.

XL, 40: quaranta.

Quaranta anni con Mosè nel deserto; quaranta giorni del profeta Elia verso l'Oreb; quaranta giorni di digiuno per Gesù Cristo prima delle tentazioni. Quarantena.



ANDREA G. SCIFFO

ABC



* 40 (QUARANTA) *

Anche a me è toccato di vivere l'atto sacramentale delle Quattro Generazioni, delle stagioni che scorrono e dal loro midollo interno segnano un unico sole: primavera. Era domenica mattina, di maggio, anno bisestile, illuminata bene dall'occasione irripetibile: il battesimo di mia figlia.

All'aperto, il centro storico della città-provincia dà forma alla piazzetta muta, però accogliente in un vortice alto verso l'azzurro: noi invitati ci si radunava là. Per breve tempo fummo accostati io e papà e nonno e figlio, noi uomini, nati in lontani *Anno Domini*: 1918, 1940, 1969, 2005. Nessuna astronave dai raggi argentati potrebbe decollare da porti così lontani nel tempo. Tranne la musica che ci ha dato il tempo, per tutto il tempo, di scandire il nostro ritmo senza batteria, col cuore, e ora compie gli anni, segna i compleanni: 2005, 1969, 1940, 1918. Le date marcano un'origine per allinearla come l'orbita di pianeti rotanti nel vuoto del cosmo; a volte, una piazza al giorno festivo sa volteggiare danzando (e non siamo ancora sbronzi) perché è sempre sotto uno dei vertici della Galassia. Così sì che possono atterrare i veicoli della luce.



All'aria aperta, infatti, si recupera tutto. La vista, per prima cosa, che, al contrario degli strumenti dell'oculista, non si perde col tempo: in realtà la consuma lo stare al chiuso.

Maturando, almeno si guadagna in visione perché si smette di fissare con lo sguardo per lasciare che le pupille evadano dalla gabbia senza *mettere a fuoco*... Ecco venire la veduta, il recupero, il decollo verticale: da quanti anni guardo le nuvole? Mi perdonano se continuo a lasciarle poi lì, alte e potenti verso le montagne, in amore? Sale evaporandoci sotto gli occhi l'immagine del mondo, è resa nitida da sé mentre ci raggiunge spontaneamente senza bisogno di lenti e montature tutto quello che dobbiamo davvero vedere. Da quarant'anni mi accoglie: vedo e sono veduto. Lei e da lei.

Torniamo all'inverno, quando le vie del centro sono accese se l'avvento offre gli addobbi a una vetrina di negozio, e dove brilla l'azzurro ceramica di un piatto tondo: Jule After, un rito lucente, regalo borghese da secolo scorso, appeso in tinello. Questo segna il 2009, l'anno della mia quarantena. Quale scena avrà scelto l'artista di Copenhagen?



Alla collezione iridescente si aggiunge stavolta il dipinto di due cervi nella neve che brucano il poco che l'inverno dà; il maschio le osserva, forte del suo palco: sullo sfondo, la radura del bosco prima di sera riluce di un blu che sa di aria e del freddo. Il buio del tardo autunno prepara all'aria aperta la venuta del Natale, quando la stagione scivola dentro la notte invernale come un infante fuori dal ventre della madre: nel parto si passa da tepore a tepore. Mia mamma ragazza e sposa passò di qui con me in grembo. Fuori, la sera preannuncia molte partenze ma anche l'arrivo dell'infinito.

* * *

La sera del sette ottobre 1999 sul palco del Hawkswell Theatre di Sligo (Irlanda), si ritrovarono a suonare assieme dopo dieci anni

Mike Scott e Steven Wickham, loro due soli: di nuovo quella chitarra e quel violino che scrissero la pagina zingara dei Waterboys.

L'ottava canzone in scaletta fu un inedito: Wickham imbraccia il mandolino per cantare *Whose Woods are these?* una lirica del poeta yankee Robert Frost, con Scott ad accompagnarlo al pianoforte (e si sentiva che era quasi improvvisata...). I versi scorsero nella sera fredda verso un finale sospeso nel bianco scuro delle neviccate, che da allora possiamo guardare con la gioia degli occhi di un adulto ritornato bambino. Eccoli qui di seguito.

FERMANDOSI PRESSO UN BOSCO IN UNA SERA DI NEVE

Di chi sia il bosco credo di saperlo:
la sua casa però è in paese, così
lui non mi vedrà se mi fermo qui
a guardare i suoi boschi riempirsi di neve.

Il mio cavallino deve trovar strano
fermarsi senza una fattoria vicino,
tra il bosco e il lago gelato,
nella sera più buia dell'anno.

Dà una scrollata ai suoi sonagli
per chiedere se c'è uno sbaglio:
l'unico altro suono è il fruscio
del vento lieve e dei soffici fiocchi.

Il bosco è bello, scuro e profondo
ma io ho promesse da mantenere
e miglia da fare prima di dormire,
e miglia da fare prima di dormire.

(1923)

* * *

A QUARANT'ANNI (O PRESSAPOCO).

Primo Dicembre (poesia popolare davanti al Presepio, di Albenga)

Nel 1224, dopo un periodo trascorso quasi esclusivamente dentro le frasche del bosco umbro, san Francesco d'Assisi riceve le stimmate in contraccambio al suo amore: aveva già compiuto i quarant'anni. Una formella di terracotta invetriata (robbiana) lo ritrae mentre accetta il segno nella carne, isolato nella macchia vegetale accanto alla quale poco distante dorme ignaro Frate Leone; di fianco, un cervo bruca tranquillo: l'animale ha sofferto e ha offerto in anticipo e freme nel pelame perché la creazione

gime e attende nella quiete delle doglie. Sotto gli alberi Francesco è rapito da una dolorosissima letizia che a volte anche noi conosciamo, e non ha occhi che per il Crocifisso o per l'arcangelo rosseggiante che lo trafigge. Ha conosciuto i linguaggi delle creature sperdute e belanti: adesso, il silenzio teso non dà alcuna musica. Così oggi, pur essendo cambiato tutto il resto... Sino a quando?

Pochi anni dopo, un suo confratello portoghese, al termine di una breve vita densa di prove e di grazia, giunge nel cuore della pianura veneta. Niente di più lontano dall'Alfama, il quartiere di Lisbona appoggiato come un balcone sull'ampio seno del fiume Tago, alla cui foce Fernando (questo il suo nome di battesimo) era nato. Nel medioevo i panorami visti una volta non si poteva mai più tornare a rivederli. Ma più che in convento, lui qui preferisce vivere *su un albero*, presso Camposampiero, su di un noce che gli faceva anche da pulpito per le prediche, sopra i cui rami si ritira spesso in meditazione: e nei pressi morirà nel 1231, affinché da allora lo potessimo conoscere come santo, come Antonio di Padova. Gli mancavano quattro anni per arrivare ai quaranta.

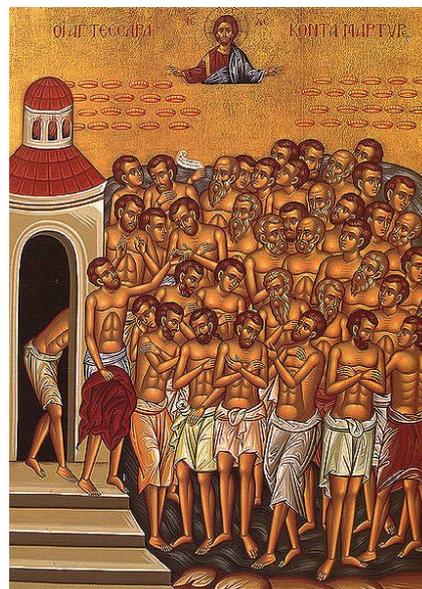
Il quarantenne è dunque finalmente un adulto? A sentire l'Illuminismo, l'umanità sarebbe diventata adulta a partire dal '700, perché da allora avrebbe finalmente "osato sapere". Se si pone un bambino (non adulto) davanti alle immagini in sequenza dell'abbigliamento europeo dal Medioevo al Rinascimento alla Modernità, l'ignaro fanciullo vedrebbe una sola cosa: che l'uomo incomincia a indossare parrucche, sempre più ridicole, e vestiti di gala e polsini e scarpe con tacchi che impaccerebbero qualunque onesto movimento del corpo "umano". Con un trionfo dell'orrido a partire dal Seicento, secolo della Rivoluzione Scientifica. Tutto si fa artificio artificiale, in una sfilata beffarda al termine della quale c'è il nostro presente smarrito, di uomini-macchina, uomini-giacca e uomini-tastiera. Il segno di riconoscimento su quello che in seguito all'Illuminismo è sorto? Una parrucca incipriata come marchio di un modo di vivere che ha una sola idea fissa: convincere che tutto quello che sappiamo, o abbiamo saputo, è falso.

Tra le prime scene di Francesco e Antonio, vestiti del saio, immersi nel verde delle boscaglie e le figure dei damerini imparruccati dal Sapere esiste una segreta opposizione, irriducibile: se si accoglie l'uno si respinge l'altro. La tragedia della cultura (scuola, accademia, editoria) italiana si recita su un simile palcoscenico. Basterebbe una risata per sconfiggere l'Illuminismo, se non fosse che è armato: gli copre le spalle la Scienza, che sa di legittimarlo quando afferma che qualunque altra conoscenza *non è scientifica*, e ha dalla propria parte la Tecnica pronta a punire quanti non le obbediscono, perché *disadattati*. La natura di questa incompatibilità tra parrucca e stimate non è ancora stata portata alla luce ma si contorce dentro le vene della miniera, tra le rocce tiepide in fondo alla caverna del mondo; tutto diventa chiaro solo a chi vince la claustrofobia delle grotte interiori. Io, giunto al promontorio dei quarant'anni, non indossando parrucche mi aspetto l'onore di qualche tipo di invisibile stigmata: come riconoscerle? Sono solo alle mani, ai piedi e al costato? Dove aspettarle? Come riceverne la visita? Prepararsi non si può, coi giorni così contati. Con l'abbandono?

RUMI, il poeta sufi del 1200 (contemporaneo di san Francesco d'Assisi) parla di Al-Khidr nella sua poesia *I cani dell'amore*, che potrebbe aver scritto attorno ai quarant'anni.

*Una notte un uomo chiamava Allah! Allah!
E le sue labbra diventarono dolci con le lodi
finché un cinico gli disse: «allora! Ti ho sentito
chiamare... ma hai mai avuto risposta?»
Lui non sapeva cosa rispondere,
smise di pregare e cadde in un sonno confuso.
Sognò il Khidr, la guida delle anime
in un fitto fogliame verde.
«Perché hai smesso di cantare le lodi?»
«Perché non ho mai sentito una risposta»
«Questo desiderio
che tu esprimi è la risposta.
Il dolore dal quale emerge il tuo grido
ti porta all'unione.
La tua tristezza pura
che chiede aiuto
è la coppa segreta.
Ascolta il piangere del cane per il suo padrone.
Quel lamento è il punto giusto,
ci sono cani d'amore*

*di cui nessuno conosce i nomi:
dai la tua vita
per essere uno di loro...»*



Santi Quaranta, nel Martirologio Romano se ne fa memoria il 10 marzo: nel tempo in cui termina l'inverno. Qui sopra una misteriosa icona bizantina li ritrae per sempre nel loro celeste spirito di corpo, pronti agli ordini d'amore del Comandante divino, che infatti appare in cielo sopra il loro capo. Secondo le tradizioni agiografiche, erano un gruppo di soldati romani appartenenti alla *Legio XII Fulminata*, martirizzati a causa della loro fede cristiana nel 320 presso Sebaste, nell'Armenia minore, vittime delle persecuzioni di Licinio; il resoconto è fornito da Basilio Magno vescovo di Cesarea (370–379) in un'omelia recitata durante la ricorrenza. I quaranta soldati, di stanza a Melitene, vennero arrestati perché cristiani e invitati all'abiura: tutti, però, rifiutarono di allontanarsi dal culto di Cristo; vennero pertanto condannati dal prefetto ad essere esposti nudi su uno stagno ghiacciato, durante una notte di fine inverno. L'unico dei confessori a non reggere fu Melezio il quale, dopo aver abbandonato i compagni, trovò rifugio nei bagni caldi, ma a causa dello sbalzo di temperatura morì sul colpo.

Quaranta Martiri di Sebaste = Quando il crudele Licinio (308-323), che era stato associato all'imperatore san Costantino, mise termine alla dissimulazione e ruppe l'intesa con lui, pubblicò degli editti contro i cristiani e inviò in tutte le province dei magistrati incaricati di eseguire i suoi ordini, mettendo a morte tutti coloro che non volevano piegarsi. Il governatore designato per la Cappadocia e la Piccola Armenia, Agricola, era uno dei più zelanti esecutori degli editti di persecuzione e aveva convocato nella città in cui risiedeva, Sebaste, la dodicesima legione imperiale, guidata dal

comandante Lisia e soprannominata **Fulminante**. Quaranta soldati di questa legione, uomini giovani, esperti e stimati, si rifiutarono di sacrificare agli idoli dell'impero e si dichiararono cristiani. Originari di luoghi diversi, ma uniti come se fossero un solo uomo nella fede e nella carità, si presentarono, uno alla volta, davanti al governatore, allo stesso modo degli atleti quando si iscrivono nel giorno del combattimento, rinunciando alla loro vera identità e dicendo: "**Sono Cristiano!**" Agricola, inizialmente, cercò di convincerli con dolcezza, lodando le loro particolari imprese e promettendo favori da parte dell'imperatore qualora si fossero sottomessi ai suoi ordini. I santi gli risposero per mezzo della voce di uno solo di loro: "Se, come tu dici, abbiamo combattuto valorosamente per l'imperatore della terra, con quanto più ardore combatteremo per il Sovrano dell'Universo. Poiché per noi esiste una sola vita: la morte per Cristo". Gettati in prigione, in attesa di comparire nuovamente, i valorosi combattenti della pietà caddero in ginocchio, pregando il Signore di mantenerli saldi nella vera fede e di fortificarli nel combattimento. Mentre trascorrevano la notte cantando salmi, il Cristo apparve loro e disse: "Avete iniziato bene, ma la corona sarà concessa soltanto a chi resisterà sino alla fine!" Il giorno dopo, comparvero nuovamente davanti al governatore che tentò di conquistarli con le lusinghe; ma uno dei santi martiri, Candido, denunciò egregiamente la sua falsa dolcezza, scatenando così l'ira del tiranno. Tuttavia, non potendo fare niente contro di loro, sino al momento del giudizio che doveva essere espresso dal comandante Lisia, Agricola li condusse nuovamente in prigione. Dopo sette giorni, giunto Lisia a Sebaste, li fece comparire al suo cospetto. Strada facendo, Cirione incoraggiava i suoi compagni, dicendo: "Abbiamo tre nemici: il diavolo, Lisia e il governatore. Cosa possono fare contro di noi che siamo quaranta soldati di Gesù Cristo?" Vista la loro audacia, Lisia ordinò che fossero loro frantumati i denti a colpi di pietra. Ma quando i soldati si scagliarono contro i santi martiri, furono accecati dalla potenza divina e, nella confusione, si colpirono tra di loro. Lisia, preso dall'ira, afferrò una pietra e volle lancia-la sui santi ma questa colpì il governatore, ferendolo gravemente. Nella notte, i martiri furono ricondotti in prigione, nell'attesa di scegliere la pena da infliggere loro. Riunendo le risorse della sua immaginazione perversa, il governatore ordinò di denudarli e di lasciarli così sul lago ghiacciato che era nei pressi della città, affinché patissero una orribile morte, tra le molte sofferenze causate dal gelo. Per rendere ancora più crudele il supplizio, pensò di porre, come ultima tentazione, un

rimedio per le loro pene, facendo preparare, sulle rive del lago, un bagno d'acqua calda affinché chi abbandonasse il lago potesse trovare, immediatamente, un certo sollievo. Appena fu nota la sentenza, i santi fecero a gara a chi, per primo, deponesse la veste, dicendo: "Deponendo queste vesti, rigettiamo anche l'uomo vecchio! Perché, a causa dell'inganno del serpente, un tempo, rivestimmo le tuniche di pelle; dunque, denudiamoci adesso per ottenere il Paradiso perduto! Cosa possiamo offrire in cambio al Signore per ciò che ha sofferto a causa della nostra salvezza? Un tempo, i soldati Lo hanno denudato; spogliamoci, quindi, perché tutto l'ordine militare ottenga il perdono! Il freddo è rigoroso, ma il Paradiso è dolce! Manteniamo la pazienza per pochi istanti, per essere, in seguito, riscaldati nel seno di Abramo. Accettiamo la gioia eterna in cambio di una breve notte di tormenti. Poiché, comunque, questo corpo corruttibile deve perire; accettiamo adesso di morire volontariamente per vivere in eterno! Ricevi, Signore, questo olocausto, che il freddo, e non il fuoco, sta per consumare!" Incoraggiandosi vicendevolmente, i santi quaranta martiri avanzarono come un solo uomo sul ghiaccio, senza subire altra costrizione che non fosse la propria volontà e, durante tutta la notte, sopportarono la crudele morsa del vento, particolarmente gelido in questa regione, pregando il Signore che da quaranta combattenti ne uscissero quaranta vittoriosi, senza che nessuno venisse meno a tale numero sacro, simbolo della pienezza. Mentre la notte avanzava, i loro corpi iniziavano ad indurirsi e il sangue a gelare nelle vene, provocando loro un terribile dolore al cuore. Uno dei martiri, vinto dal dolore, lasciò il lago e si precipitò verso il bagno surriscaldato. Tuttavia, l'improvviso sbalzo di temperatura lo fece morire all'istante, privandolo della corona della vittoria. Gli altri trentanove, addolorati della caduta del loro compagno, rinvigorirono la preghiera mentre una grande luce attraversava il cielo, fermandosi al di sopra del lago e riscaldando i santi martiri. Alcuni Angeli discesero dalla volta celeste per porre sulle loro teste trentanove splendide corone. Davanti a tale meraviglia, uno delle guardie, Aglaido, che si stava scaldando presso il bagno, ebbe la coscienza illuminata dalla fede. Vedendo che una quarantesima corona restava sospesa nell'aria come se attendesse qualcuno per completare il numero degli eletti, svegliò i suoi compagni d'armi, gettò loro le proprie vesti e avanzò frettolosamente sul ghiaccio per raggiungere i martiri, gridando che anche lui era cristiano. Quando, il mattino dopo, Agricola venne a conoscenza dell'accaduto, ordinò di trarre fuori i santi dal lago e di finirli, rompendo loro le gambe.

Infine, comandò di gettare i corpi nel fuoco affinché non restasse alcuna traccia del loro glorioso combattimento. Come venivano condotti verso l'ultimo supplizio, i gloriosi martiri cantavano: "Siamo passati attraverso il fuoco e l'acqua, ma Tu ci hai tratti fuori, Signore, per darci il refrigerio." (Pr. 65, 12) Dopo aver eseguito il loro compito, i boia caricarono i corpi dei martiri su di un carro e li condussero al rogo. Si accorsero allora che il più giovane del gruppo, Melitone, era ancora vivo e cercarono di convincerlo a rinnegare Cristo. Ma sua madre, avendo assistito allo spettacolo del martirio, prese in braccio il figlio e lo depose sul carro insieme agli altri corpi, dicendogli: "Non rimanere privo della corona, figlio mio caro, raggiungi i tuoi compagni per gioire della luce eterna che dissiperà la mia afflizione." Quindi, senza spargere una lacrima, accompagnò il carro sino al rogo, con volto pieno di gioia. Seguendo gli ordini del governatore, i soldati dispersero le ceneri dei martiri e gettarono le ossa nel fiume, ma nel giro di tre giorni, i santi apparvero in visione al vescovo di Sebaste, Pietro, e gli indicarono il luogo del fiume che nascondeva le loro reliquie. In seguito, le reliquie dei Quaranta Martiri furono distribuite in molti luoghi e il loro culto si diffuse soprattutto grazie alla famiglia di san Basilio che fece dedicare loro una chiesa ed un monastero, diretto da santa Macrina. San Basilio e san Gregorio di Nissa pronunciarono memorabili discorsi in loro onore. La notte che precedette il martirio, i santi dettarono le ultime volontà sotto forma di esortazione ad un giovane schiavo, Eunoico, che fu testimone dei loro combattimenti e riuscì a fuggire ai persecutori: Trasmise questo memorabile testo alla posterità e si curò, in seguito, del santuario dove erano deposte le loro reliquie. In questo testamento sono iscritti i nomi dei Quaranta combattenti: Isichio, Melitone, Eraclio, Smaragdo, Domno, Eunoico, Valente, Vibiano, Candido, Prisco, Teodulo, Eutichio, Giovanni, Xantio, Eliano, Sisinnio, Cirione, Aezio, Aggia, Flavio, Acacio, Ecdicio, Lisimaco, Alessandro, Elia, Gorgonio, Eutichio, Atanasio, Cirillo, Sacerdote, Nicola, Valerio, Filottemone, Severiano, Ludione e Aglaio.

* * *

ALBERI CONTRO AUTO.

Il proverbio popolare "Chi di verde si veste, in sua beltà confida", molto diffuso una volta, in realtà si riferisce agli alberi: gli uomini sono loro imitatori.

Santuario di Stams presso Innsbruck: scultura lignea all'altare maggiore del 1643. Un albero della vita intagliato

in quintali di legname pregiato, dorato, modellato in forma di venerazione con ottantaquattro figure.

Negli ultimi 10.000 anni sono andati perduti più di due miliardi di ettari di foreste, l'estensione sulla Terra dell'equivalente di sessantasette volte l'Italia. In Italia ogni anno si stampano 115 miliardi di fogli di carta: quasi la metà finisce nel cestino entro mezz'ora, l'equivalente di 2 milioni di alberi. I documenti "cartacei" nel Paese assorbono il 2% del PIL.

Ciò che io so della Scienza divina e delle Sacre Scritture l'ho imparato nei boschi e nei campi.

*I miei maestri sono stati i jaggi e le querce,
non ne ho avuti altri.*

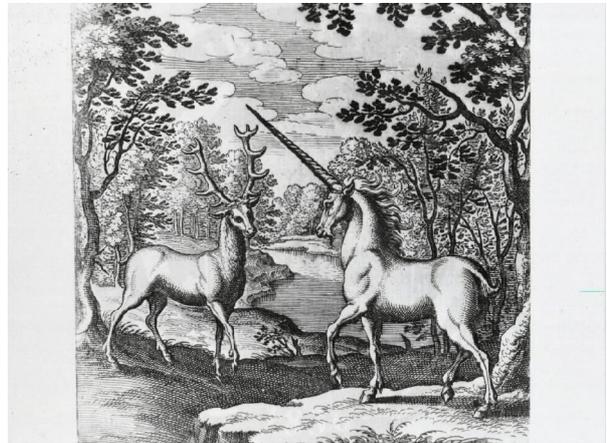
Tu imparerai più nei boschi che nei libri.

*Alberi e pietre ti insegneranno
più di quanto tu possa acquisire
dalla bocca di un maestro.*

San Bernardo di Chiaravalle (a Enrico Murdoch)

Reggerà? Ha retto o non ha retto.

È infatti un uomo retto chi aderisce a Madama Rettitudine senza saperlo: anche la virtù morale ha i suoi 90 gradi angolari. Un grado di troppo o di meno e l'edificio vacilla, s'incrina, si crepa, crolla.



* * *

ANDARE IN CHIESA.

NON ITA SEMPER ERIT, scolpito sul frontone marmoreo di una casa prospiciente la Baia del Silenzio a Sestri Levante.

Ho incontrato Costanza, Costanza dal bel viso, e lei che da tanto tempo mi andava cercando si è lasciata trovare: ha negli occhi il sapore del mio passato, il gusto di un bacio. Era

già lì quando passavo gli otto e i dodici per uscire dalla fanciullezza pura. Mi ha dato i numeri per la Traversata: diciassette, come punte che feriscono, e ventidue di guarigione; il ventiquattro è cambiamento completo, senza accorgersene. Poi, trentatrè o trentacinque –non ho sentito bene perché parlava fioca. Ora è sul quaranta, ma dice che presto passerà. “Quarantacinque, cinquantasei e settanta” dice: “guardali adesso, o non li riconoscerai”. Poi? Non parla più e sorride, Costanza. Ma ho capito, forse: se davvero arrivo sin lì, non riuscirò a vedere oltre. Là avanti ci aspetta il promontorio verde.

Una vecchia casa sulla Riviera. C'è una nicchia a forma circolare, vuota. La statua di una umile Madonnina votiva non è stata rimessa al suo posto, dopo la ristrutturazione, e così dopo cento anni di popolare devozione (chi l'ha comprata non era ricco come gli attuali proprietari “che investono”) sulla nuova facciata l'angolino dove lei stava è deserto.

L'arco della vita (in greco, *bios* significa sia “arco” che “vita”) ha una forma precisa ma tappe incerte o indefinibili: sono sette, e l'ottava è il punto esterno che ne dà, o sottrae, il senso. Prima, tra la nascita (punto alfa, cioè omega cioè tutto) e lo sviluppo, avviene la crescita; segue la maturazione. Beato chi la ottiene perché, come donna, spesso si nega. I più passano direttamente alla stagionatura, la quale da sola non è un bene ma un danno (vedi il formaggio o i salumi). Anche l'invecchiamento è inevitabile, ma solo il vino buono lo sopporta. Alla fine viene la morte, che sopraggiunge sempre troppo tardi, anche quando sembra precoce o prematura, perché prima di attraversarla abbiamo comunque compiuto qualcosa di male, irreversibile. L'ottava meraviglia è Risurrezione, ma universalmente la si disprezza innanzitutto perché è *gratis*: e così ha finito per diventare una offerta speciale per tutti quelli che alle tre del pomeriggio di metà marzo sono scappati via, irreperibili, lasciando l'amico in agonia da solo, con tre donne in lacrime e un adolescente sperduto, e forze dell'ordine e malviventi messi in croce.

(La troveremo, poi, come una sorpresa dentro l'uovo? Proprio lei, che a momenti la si buttava via credendola paccottiglia?)



I detti o “motti” di *Herne The Hunter*:

1. Meglio sembrare, che essere pirla.
2. Certe cose, posso dire di non averle fatte mai.

Visto da qui

I

Tu devi pensarmi sempre così vicino
al verde

a ogni gradazione del verde:
le molte tinte dell'albero in cui
mi perdo perché le foglie
sono lì, a stagioni.

Se tutti ci dobbiamo passare
è perché tutto deve passarci:
ma torneremo di certo a sentire il vento
nei capelli, come innamorati.

Saremo stati attraverso tanti volti, allora
- quante facce... ci dicevamo -
per sapere che si può amare ancora,
col viso da vecchi o persino
dopo morti: lo canta una musica
felice delle sue lacrime verdi.

II

Io però non posso ignorare come
quando il sole del mattino, la domenica
mette oro su smeraldo, nel giardino
qui davanti la vita vive:
ogni macchina adesso è ferma.

Se spegni tutti i video non puoi che
sentirla, negli uccelli che la chiamano
dai tempi andati, sino dentro questa
primavera d'aria...

Io però mi preparo in segreto e
so suonare una chitarra in legno d'albero:
è per quando ci riavremo e ci
rivedremo. Qui non si sa parlare
la vera lingua, che poi verrà cantata!

Dietro gli alberi del giardino sta la strada
dove anni fa nascevo; da lì
ritornerete per sempre
miei morti, miei vivi.

È avvenuto in maniera impercettibile, ma certa: in un punto imprecisabile attorno al 2001. Lungamente preparato da dolori senza nome e senza cause evidenti (lo percepiamo riguardando le fotografie degli anni '90, la strana rigidità dei nostri volti di allora...); a lungo desiderato da milioni di cuori in amore, voluto a sangue per chi ha dovuto andarsene. Poi, è avvenuto il passaggio delle consegne per cui il mondo è davvero finito; non un mondo ma il mondo. Mille e non più mille. È accaduto a insaputa di tutti anche se ognuno lo chiedeva di nascosto. Ne ignoravamo il nome. Così è successo, perché doveva avvenire e è infine è venuto, a trasformare il rancore in dolore e poi quello stesso dolore in verdissima felicità dolente; adesso, è lui che divide i rancorosi residui dagli addolorati contenti... molti non ce l'hanno fatta, del resto. Hanno opposto resistenza alla trasformazione, o quando è passato l'istante, erano distratti o troppo concentrati. Così si manca il passaggio delle consegne, per questo il rancore fermenta in marciame e si edifica un mondo di infrastrutture senz'animo.



Come riconoscere allora questa nuova gioia che soffre e fa soffrire? Sarebbe facile poter dire "guardandola in faccia" ma non si può; nemmeno dalle sue tinte verdi. Piuttosto, somiglia a un parlarsi di nuovo dopo tantissimo tempo, a un conoscere sconosciuti come se fossero amici da sempre, come un padre e un figlio alla fine dei giorni, come suonare chitarre benissimo, limpide e bene accordate.

40

Per lunghissimi anni, i concerti degli U2 si concludevano con la canzone *Forty* (Quaranta): un inno dall'andamento ritmico e melodico che ne rivela la natura di preghiera, ispirato al Salmo XL (40).



Accade dal 1983, un anno lontano quanto il verde chiaro della mia adolescenza scomparsa.

Molti conoscono la sensazione strana che si prova verso il finale di un concerto: che prima o poi il flusso della musica finirà, per riconsegnarci alla vita quotidiana, inesorabile; e questo è proprio un brano che viene suonato alla fine. Però per tante, tantissime notti, sotto tutti i cieli del pianeta, una moltitudine di uomini commossi ha cantato *Forty* assieme a Bono, perché nelle parole c'è come in un congedo senza tristezza:

*I waited patiently for the Lord
He inclined and heard my cry
He brought me up out of the pit
Out of the miry clay*

*I will sing, sing a new song
How long to sing this song?*

*He set my feet upon a rock
And made my footsteps firm
Many will see
Many will see and fear*

*I will sing, sing a new song
How long to sing this song?*

Al contrario di quanto penseremmo, qui il finale è doloroso perché le luci si riaccendono, e non perché qualcosa si spegne... Gli artisti rientrano in camerino, il palco è smantellato nel buio delle fotoelettriche, le orecchie fischiano ronzando. Ma la strada verso casa pesa solo per l'entusiasmo che abbiamo provato e per la normalità che preme e ricomincia, domani. L'infinito parla sempre attraverso il tempo (perché chi canta, prega due volte) e ha benedetto se stesso con la propria voce. Di chi è la voce, mia e del coro? Dell'infinito? È una voce prestata, canto che proviene da un punto ignoto, inascoltato, dove silenzio e suono dimorano insieme?

Continuo a cercare le risposte e non canto più, dopo la mezzanotte, mentre nel grande parcheggio, con le chiavi in mano, tento di ricordare dove ho posteggiato l'auto.



ANDREA G. SCIFFO

ABC



* ARRIVA SEMPRE CON IL VERDE *

Accorgersi che la primavera è venuta è un'azione pia: bisogna ripristinare quel tatto che avevamo da bambini mentre si giocava all'aperto. Le tinte sono nuove, e arrivano ancora adesso col bagaglio di piogge, nuvole e germogli, per aprire i cancelli alle stagioni. La cosa più bella dei giorni piovosi, nella nostra epoca urbana, è il rumore acqueo dei pneumatici delle auto quando scivolano dentro una colonna sonora senza melodie, ma almeno trasformano una via di città in un'ironia di cascate, di ruscello alpino, di vecchi lavatoi fluenti, di fontanelle un tempo sempre aperte e ora desolatamente secche. Non serve andare lontano per osservare questa Ottava Meraviglia, anche perché chi non le immagina qui, accanto, non saprà vederle nemmeno in capo al mondo.

Anche adesso il grigio compete col verde ma è una contesa senza scontro: il gas di scarico dei motori trova un nemico implacabile nelle gocce piovane e nell'amicizia lieta della *conspiratio*... cioè parlarsi da vicino. Acqua e amicizia stretta battono smog, sempre. Gli amministratori politici alle prese con l'inquinamento da Pm10 dovrebbero sapere che quando due o tre amici s'incontrano accade il prodigio dell'*agape* così che l'aria sporca, entrando nei polmoni dell'uomo innamorato, si purifica mediante gli alveoli, vi deposita il nero e ne esce pulita: nel fiato tiepidissimo. Che cosa sussurravano altrimenti, ruminando, bue e asinello accanto alla mangiatoia?

Quattordici Marzo

Questa domenica i miei piedi ballerebbero al ritmo dei gitani, che visito in carcere: col corpo però soffro l'amaro come sant'Antonio.

Mi conforta sapere con certezza che in qualche campo-nomadi, o dispersi in carovane, i figli di Dio cantano e piangono le felicità di Lui che torna

o che sta tornando.

Soltanto quando un uomo si innamora, può capire quanto è ancora enorme la distanza che lo separa dall'essere puro. Come fu per sant'Ambrogio, si deve insegnare quello che non si è ancora imparato. Perché in questa luce azzurro densa dobbiamo leggere la famosa legge di Novalis: "noi cerchiamo dappertutto l'assoluto ma troviamo sempre e soltanto cose" (*Polline*, 1798).

Bassano del Grappa, in settimana

Quel miele che prendesti quella volta, papà, nel millenovecento settantanove brillava candido in un barattolo comprato presso il Ponte: ricordo il suo profumo come oro chiaro.

Ritornammo a casa in autostrada ma il sapore di fiore in corpi d'ape mi apriva un mondo: abbiamo molto viaggiato, da allora, insieme (quasi sempre sulle Fiat)...

Saperti qui, adesso, a pochi passi, che attraversi come me, con noi la terra del tempo è il vero tesoro. Dopo che quel miele è finito

perché non esiste più il prato su cui stavano i fiori accanto all'alveare.

(15/3/2010)

* * *

Per quarant'anni la mia vita è scorsa rasoterra e in piano, ma con quali vedute! Adesso che lavoro, finalmente, a mani nude capisco cosa volle dire il detto "a forza di braccia"... Suono la chitarra a orecchio, misuro il mio mestiere a spanne, giudico a occhio valu-

tando, oppure a naso, esprimo il meglio o il peggio a voce, e raggiungo il mio destino perlopiù a piedi. Dall'altro mondo, mio nonno mi ripete *Sciur Andréa: gambe in spalla!*

“Ragazza, signora!” suggeriva la voce maliziosa, “se detesti così l'odore di cucina, sei pronta ad apprezzare i gas veleno come profumo da aspergerti addosso, al mattino...”



Questi mondi (la Vita della Vita)

Il silenzio era orizzontale, sulla laguna sdraiato: interrotto solo da un niente più fondo.

Trilli d'uccello seguivano il senso del vento o dell'aria, con calma; ondeggiavano con loro nell'acquoso del verde le piante del canneto, dondolano senza fretta i nidi ricchi d'uova picchiettate. Ma terra non ce n'è, qui, dove fa solo da fondo melmoso per l'onda...

Continua il silenzio a non dire null'altro che non siano cenni incomprensibili, lenti: siamo su un continente di pietra ricoperta di fango, su una lunghissima linea di giorni senza data. Tutto è muto dacché parla il frullo di ali di uccelli palustri o lo spruzzo del pesce nel tuffo, o l'insetto che plana sul liquido che fa pianura.

Ferve però brulicando la Vita della Vita nel brusio del brodo primordiale, dove è putrefatto il tempo, finito per ricominciare.

Noi però perdiamo sì ogni cosa ma per essere sciolti all'ombra verde per ripartire e respirare. Tra noi chi fa parte della Macchina? Chi nega il proprio senso? Grigio è solo il gracidiare della rana dal torrente e poi si allaga, mentre mille anime dibatte nella danza la nube di fanghiglia già feconda, pronta per la grande trasformazione.

Dio Dappertutto! Esploidi nel volto di quell'uomo che opera neonati con mani di nuvola sognando questi mondi! Sussurra le parole, Dio Dappertutto, all'amica che bacia le lacrime dei sofferenti. Tu che vinci ogni orrendo groviglio di tubi, tu che togli i cablaggi al cuore, ti prego Dio Dappertutto: circola nel sangue che a loro presti e anche a me, come linfa o clorofilla in altre vesti.

Così, se anche spesso litigano i fratelli si strappano le unghie, tu trasformati nel filo delle loro lame e fa' in modo che non taglino. La laguna del silenzio sa aspettare che dalla discarica dei gesti percoli puzzando ogni idea d'uomo, ogni sua azione.

“Non stringermi, no, lasciami! Molla... Sennò tra poco sono in braccio a Dio”

(21 marzo 2010)



Arriva sempre con il verde

Quando in tutti i calendari salta il Santo
e i tuoi giorni perdono i significati
se non la data, quando
la sveglia soltanto, o allarme
di cellulare puntato presto,
richiama al mondo dal tuo sonno
dalle sponde ove la notte non c'è più,

allora non domandare ad altri
quel Rispetto che tu non porti a te
(stesso) o con chi fai sesso:
adulto sul serio è chi commette adulterio.

Ognuno va per la sua via come in un tuffo
ma fa così male sbatterci
contro;
viviamo in un abbraccio un po' per volta
e sbaglia chi non sa che è uno solo.

Arriva poi col verde la letizia
che cercavi, sin da bambino:
quella
immune da violenza, quel profumo
di città nuova, bacio al primo amore:
gioia nata per ruotare dentro un'onda,
acqua fresca che inamora anche i vecchi.

Disciplina oculi! Disciplina oculi...
La guarderai senza baciarla, se non
a cuore intero:
a quarant'anni una fragranza sale
che ad altre età è negata: aspetto
ancora un anno per comprare
la camicia color verità.

Ho sempre amato, sì, perduto
starmene da solo come cervo in bosco,
ma la vera vita è stata quando
siete voi, qui, balzati amici.
Così ho lasciato andare ogni mio ieri...

C'è accordo! C'è accordo: lo sento
da come ti guardo.

La notte è sempre stata dei cristiani: però
da quando vuota va dei canti e
zitta,
esplode con quei botte di lamiera:
caldo cadavere di adolescente, dimmi,
la fredda coscia di puttana, che trappola era?
Chi ti dà le chiavi, adesso, chi ti
noleggerà il buco viola delle stelle
abbandonate dai due sessi?

Sii paziente: che il paziente è sempre
verde scuro.
È lui che rimane, quando tutti
se ne vanno.

Allora, vieni a me, vieni a me
mio mendicante! Scardina le mie ante,
chiudile che io non evada...
fammi strada, a me, povero dalla pancia piena.
Fammi rinfilare i piedi nudi dentro il letto
che mi accoglie:
le lenzuola le ha inventate lui,
il genio dell'amore, lui
che avvolge i corpi in veli d'anima.
E tu albero smetti di parlare:
non vedrò mai se verdeggi,
sarò già andato. Però gioisco
adesso, al fiorire delle gemme.

È ancora notte là dentro?
Sei così bella che ti bacerei ma
non mi serve: tu non sei tua
quando appartieni a quello
a cui io ti lascio, perché mi basta
saperti amata dal mio innamorato.
Cosa resta?
Due labbra molli, senza contatto?
O una strana felicità assorta, che arriva
sempre con il verde
mentre il calendario va, rincorre il tempo?
Però almeno lo si sa
che viste da questa infinita intimità
le stagioni della vita sono sempre primavera

e non sarà colpa tua se non ti troverò
presto: andrò vagando mentre cerco
te coi miei occhi consumati, con la vista
fioca. Inseguo la tua voce
che abbiamo perso
quella volta che, senza avviso,
te ne andasti in una nube di lacrime non tue...

Per questo a quarant'anni dista tanto
quel profumo sentito da bambino:
se bene la stagione già t'invecchia,
ti addormenti ingenuo e spesso
sai svegliarti genuino.

(16.4.'10)

Maggio. Quante tinte di verde in queste
mattine! La pioggia abbondante d'inizio maggio
ha esagerato e adesso ci ritroviamo con una
gamma di foglie verdeggianti dentro le quali

trionfa la linfa del nuovo anno: ne vediamo di tutti i colori, alzando lo sguardo più in su del cruscotto o della carreggiata. Eppure, i verdi benché infiniti nel loro rilucere sono soltanto tre: verde tenero, verde brillante, verde scuro. Già sono indefinibili nella loro cromatica trinità, a cui si aggiungono le *nuances* intermedie (dunque sono cinque, no?) e loro volta stemperate in altre tavolozze. Ma è chiaro che succede così perché è il più disponibile, tra i colori della vita, a servire la forza segreta, la fiamma fresca della Vita della Vita.

Io mi ricordo l'effetto d'entusiasmo che mi fece la primavera fogliata nel 1988, mentre andavo a scuola o a ripetizione prima dell'esame di maturità, camminando sotto le foglie novelle: ma il Rinverdire di quest'anno 2010 mi appare come nuovissimo e antico, perché riassume ed esalta (in silenzio, come è giusto che sia).



Dai *Ricordi* di Lev Tolstoj (circa 1905): a Jasnaja Poljana nel luogo della foresta chiamato Saryj Zakaz alla sommità del burrone accanto alla sorgente dove non-ti-scordar-di-me fioriscono in primavera dove il ragazzo Nikolenka disse al bimbo Levočka essere stato sepolto il bastoncino verde su cui è incisa la formula dell'amore universale là riposano intimamente legati alla terra russa Lev Nikolaevic Tolstoj e le sue grandi illusioni sino al giorno in cui la verità li farà uscire dal loro sonno con quegli stessi fiori azzurri.

... È uno dei ricordi che vanno più lontano nel tempo, più importanti e più cari. Il mio fratello maggiore, Nikolen'ka, aveva sei anni più di me. Questo significa che era sui dieci-undici anni quando io ne avevo quattro o cinque ... Fin da molto giovani, non so come sia capitato, gli davamo del "voi". Era un ragazzo straordinario e divenne poi un uomo straordinario ... Ecco, Nikolen'ka, quando io e i miei fratelli avevamo: io cinque anni, Miten'ka sei e Šereža sette, ci comunicò di avere un segreto. Tramite questo segreto, una volta rivelato, tutti gli uomini sarebbero stati felici, non ci sarebbero state malattie, dispiaceri, nessuno sarebbe stato in collera con nessun altro e tutti si sarebbero amati a vicenda, tutti sarebbero diventati "fratelli delle formiche".* (Probabilmente si trattava dei Fratelli di Moravia, di cui avrò sentito parlare o avrò letto qualcosa, ma nel nostro gergo erano i fratelli delle formiche). Ricordo che la parola 'formiche' mi piaceva particolarmente, mi faceva pensare ai monticelli che fanno le formiche. Facevamo anche il gioco dei fratelli delle formiche, che consisteva nel sedersi sotto le sedie tenute ferme con delle casse e ricoperte di scialli che scendevano a terra: ce ne stavamo lì al buio, stretti l'uno all'altro. Ricordo che provavo uno speciale sentimento di amore e tenerezza e che mi piaceva molto questo gioco. La fratellanza delle formiche ci era stata rivelata, ma il segreto principale per far sì che gli uomini non conoscessero l'infelicità, non litigassero e non si arrabbiassero e fossero invece sempre felici, ecco: lui diceva che questo segreto l'aveva scritto su un bastoncino verde e questo bastoncino l'aveva sotterrato vicino alla strada, al limite del burrone nel bosco chiamato Saryj Zakaz (Vecchia Riserva Naturale), là dove, visto che bisognerà sotterrare il mio cadavere da qualche parte, ho chiesto di essere sepolto, per ricordare Nikolen'ka. ...

Tutto questo, come accade spesso ai bambini, venne presto dimenticato ... ma ricordo la misteriosa serietà con cui Nikolen'ka ci iniziava a questi misteri, il nostro rispetto e la trepidazione per le cose meravigliose che ci venivano rivelate. In particolare, ha lasciato in me una traccia forte la fratellanza delle formiche e il misterioso bastoncino verde legato ad essa, che doveva rendere felici tutti gli uomini. Per me l'ideale dei fratelli delle formiche, stretti l'uno all'altro con amore, ma non sotto due poltroncine coperte da scialli, bensì sotto il firmamento con tutte le genti del mondo, è rimasto immutato.

Come allora credevo che esistesse quel bastoncino verde dove era scritta una cosa che doveva distruggere tutto il male degli uomini e dare loro un bene grande, credo anche oggi che questa verità esista, che verrà rivelata agli uomini e darà loro ciò che promette.

* In russo *moravskie* significa "di Moravia". La parola è assonante con l'aggettivo *muravejnyj*, derivato dal nome di formica, *muravej*



Giorgio, poi [Gv 16,16]

Per vedere quei tuoi grandi occhi
dolci
tristi, pieni di gioia
avrei fatto cento volte
questo lungo viaggio,
dall'infanzia a qui.
Sono arrivato a piedi e da cinque anni
tu mi stai in braccio:
poi, si vedrà.
Quando un figlio supera il padre in altezza,
chi si fa leggero...

Tutt'intorno verdeggiano a foglia
gli amori dei nonni: ma tu
non temere
quando dovranno andarsene :
« ancora un poco e non mi vedrete,
un po' ancora e mi vedrete di nuovo ».
Tu scopri pure come le stagioni aleggiano
nell'aria coi rami sporgenti,
a toccarti mentre giochi là da solo: stai
imparando a non temere l'onda
quando arriva col tuffo d'acqua gelata?
E il pomeriggio che non finisce?

Così sarà il saluto per riaverli: senza
preavviso. Non possiamo prepararci.
Dovrò imparare con te a risentirli vivi
dopo il grande *arrivederci, addio*:
ad ascoltarli
quando cantano nel fresco del mattino
e nella sera buia dopo cena
sorriscono anche se la strada è lunga...

Per vedere quei tuoi grandi occhi
dolci
tristi e pieni di luce,
ho compiuto questo tratto: quaranta
stazioni.
Da dietro i tuoi occhiali, tu sai
chi mi ha accompagnato
e converseremo con loro, poi
finito di piangere
(per ridere c'è sempre tempo,
anche adesso
che tu giochi e che parli giocando e
risponde il tuo angelo che
muto
pronuncia il tuo nome
vero:
poi si scosta e lasciò spazio a Lui
che dei bambini è il vero compagno).

Andiamo tutti, da punti diversi del
sentiero:
ci si guarda sinché si può, poi
procederemo a tastoni, tentando,
lungo l'ultimo pezzo, il meno facile,
il tratto ripido della scala
che dà sulla stanza a soffitto celeste
dove,
entrando,
c'è chi esulta nella famosa
frase
« *ah! Ma siete tutti qui...* »



tuo freddo dietro la casa affacciata sul Lario), l'ho ritrovata con grandissima sorpresa nell'aiuola dello spartitraffico davanti al condominio dove ho abitato per sette anni. I ramoscelli non si conservano che per poche ore poiché appassiscono e mantengono poco della dolce essenza originale; una premurosa vicina di casa mi disse che erano dei lillà: notizia inesatta. Molto meglio l'indicazione della cara collega ormai in pensione: alla festa di fine anno scolastico, indicando le fioriture del suo giardino, mi offre la rivelazione che cercavo da sempre: "quella lì? È la Buddleja" sentenza senza troppo entusiasmo, "ma se cresce troppo, l'anno prossimo la faccio tagliare".



Da quel pomeriggio, l'ho rivista nei momenti decisivi. In luglio, tantissime, in ogni dove, quando sono risalito verso la Presolana dopo tredici anni per dormirci e ristabilire il contatto con le fonti. O di ritorno da Val Canali, mentre con mio papà eravamo in coda lungo una bella statale pedemontana veneta: dietro la curva, un motociclista giaceva sdraiato sull'asfalto e l'incidente sembrava grave, a giudicare dal sangue e dalla macchina distrutta. Mute, le

Buddleje gettavano il loro profumo verso i gas di scarico delle auto incolonnate; ondeggiavano nella brezza calda all'arrivo dell'ambulanza. La mia anima, sconvolta, recitando l'*Angelo di Dio* per quell'uomo a terra, cercava di scorgere tutti gli angeli presenti lì in quel momento: me li immagino ancora, chini sulla sofferenza, distribuiti in ruoli e posizioni che definiremmo sorprendenti se solo potessimo vederli con gli occhi del corpo.

Quando verrà il mio momento, prego già sin d'ora sia gli angeli che le Buddleje: guardatemi così, alla stessa maniera, perché io avrò altro da fare, sono un inesperto, quel passaggio stretto non l'ho mai percorso prima. Custoditemi con le ali, con le foglie, con i petali rosa come carne. Che io possa tenere in mano il profumo del fiore mentre si spalancano le porte della casa nuova, dove non si può arrivare a piedi.



ANDREA G. SCIFFO

ABC



* QUANDO CI INCONTREREMO *

Un primo pomeriggio d'agosto, mentre camminava in città per le strade deserte, sentì silenzio: quello che soltanto nel mese di vacanza scende, quando non c'è traffico. A perpendicolo in cielo, il sole gettava raggi caldi su vestiti e capelli ma stando rasente il lato in ombra della via si poteva evitare di sudare: i rami dei rampicanti sporgenti dai muri, come verdi braccine, lo vellicavano. Ora erano le foglie scure dell'edera, ora le campanule della bignonia: con un profumo... bisogna avvicinarsi ai calici dei suoi petali arancioni per non dimenticarselo più. In lontananza, svaniva il rombo di un autobus solitario, semivuoto; eppure, a pensarci bene, da qualche minuto, lasciato già deserto il centro storico, non aveva più incrociato anima viva.

Ad un certo punto, sul tragitto percorso mille volte quand'era piccolo, la strada sembrava rinfrescarsi sotto i grandi tigli, all'ombra. C'era un cancello e da lì dentro sentì provenire il rumore di passi sullo sterrato, un rimbalzo grosso di un pallone, un armeggiare come di attrezzi da giardino: badile, rastrello, un secchio per la calce, ammaccato. Guardò attraverso l'inferriata. Un ragazzino coi capelli corti tagliati rasi dietro la nuca, longilineo, giocava a testa bassa; si sporse per capire chi fosse: era di spalle, e le orecchie spuntavano simpatiche; quello tramestava con le lunghe braccia e le lunghe gambe, come in un'avventura che ogni pomeriggio ricominciassero, nuova come la rotta di un vascello sui mari. Una femmina di cane lupo attendeva, ansimando con la rossa lingua gocciolante: davanti alla bella bestia accucciata, il ragazzo manovrava la carriola da muratore trascinandosi i sandali consumati e polverosi. Intorno, ancora quel silenzio segnalava che il tempo non si era fermato: lui però non ci mise troppo a capire che quello *era suo padre*, da giovane.

“Papà!” disse con la voce interiore, mentre l'esultanza o la sorpresa gli acceleravano il battito del cuore. Doveva credere al miraggio? A

pensarci bene, due o tre volte il giovinetto dal giardino aveva guardato al cancello in direzione di lui, senza però scorgerlo: lo sguardo era diretto oltre, su di un punto in fondo alla via retrostante. Poi aveva ripreso con bastoni e legnetti e palette: costruì dei muretti con la sabbia umida e provava gusto a maneggiare la fresca fanghiglia; poi si bagnò mani e braccia a un getto gelido dalla canna dell'acqua e via, di nuovo sotto il sole battente ad asciugarsi per ricominciare da capo i giochi.



Chi potrebbe descrivere la tempesta di emozioni che intanto scardinava il respiro? Davvero vedeva coi propri occhi papà, suo papà cinquant'anni prima? Tutte le foto parlavano chiaro: i genitori non possono mai essere più piccoli dei propri figli. Provò una gioia acuta come un dolore, e poi subito dopo una quieta nostalgia che non domanda altro.

Dal giardinetto intanto uscivano i profumi dell'estate inoltrata, la frescura del terreno che evapora, la terra fertile che esala, l'olezzo dolciastro dei fichi in parte caduti e pestati in un cantuccio dell'orto con le vespe attorno a ronzare; e sopra pendevano le bocce globose ancora verdastre dei kaki. Rivolse il naso e lo sguardo all'insù, perché gli parve di intravedere per un istante, sul balcone, una signora vestita d'una sottana a fiori, stendere due magri panni di bucato: era sua nonna, la riconobbe dal movimento delle braccia. Poi guardò di nuovo nel giardinetto, a quel ragazzino che era suo padre da giovane: in effetti, avrebbe dovuto intuirlo molto prima, perché l'impronta dei lineamenti era identica a sua sorella, la minore;

era dunque vera la saggezza del parentado che ripete sempre “uh, come assomigli a questo o a quello...” Certo che gli occhi di quel ragazzo, dal taglio allungato e l’iride marrone cioccolato, sembravano davvero gli stessi della ragazzina, figlia sua e sorella dell’altro, che sarebbe venuta al mondo tantissimi anni dopo. Ignaro delle immagini ancestrali che rimbalzavano da punti diversi dell’eternità, suo papà tredicenne, era ancora lì davanti e continuava a giocare assorto. E adesso lui non avrebbe voluto allontanarsi per nessuna ragione da quel posto: le strade attorno, la forma asfaltata degli isolati, i mille appartamenti vuoti con gli inquilini in ferie, in un’estate rovente di inizio millennio, stavano a contemplare un quadretto familiare inconsueto.

Ma ormai le coordinate della città seguivano altre leggi, che non quelle dell’urbanistica o del calendario cronologico. Dalla parte opposta della strada non c’erano solo campi di granturco, ma una via del centro storico, un angolo di strada coi binari del tram, una casa ad angolo richiusa su una corte fresca e ombrosa. Da là dentro, proveniva il rumore di uno scalpiccio: scarpine che saltellavano sul cemento, e un canto felice, cantilene e ancora saltelli; nella casa di fronte, tra l’altro, qualcuno giocava alla corda. Stavolta dovette osservare la scena attraverso un portone semichiuso: nel cortile c’erano due bambine vestite di bianco, coi riccioli bruni e i grandi occhi ridenti. A turno, alternavano brevi passi di ballo; soprattutto la piccolina danzava leggera, libera come una farfalla, quando si avvicinava, scherzoso, suo fratello: un vigoroso quindicenne che pareva uscito da un film hollywoodiano in bianco e nero. E quella ragazzina ancora bambina *era sua mamma*, undicenne. “Come mi assomiglia” pensò, “come le assomiglio...”. E che forza, vedere che giocava con l’altra che di sicuro è la zia (e durante i pranzi natalizi, quante volte le due gliele avevano raccontate le storie di un’infanzia leggendaria...). Adesso però non temeva di essere visto: capì che loro non potevano ancora riconoscerlo perché il momento di nascere nelle loro vite non era ancora venuto. La mamma da bambina continuava a correre da un angolo all’altro del selciato, chiacchierando con la sorella, e la cinturina a nastro del suo abito faceva da ala nel vento; nel giardino dirimpetto,

papà ragazzino adesso stava martellando dei chiodi mentre il cane gli leccava un ginocchio.

Avrebbe sempre desiderato rivederli così. Aveva tante volte immaginato, senza poter vincere la sua tipica timidezza e stare con loro, di vedere quando fossero tristi o contenti, di portargli i giocattoli che trent’anni dopo loro stessi, diventati i suoi genitori, avrebbero regalato; avrebbe voluto farsi fare compagnia e fargli compagnia nella loro infanzia povera ma spensierata. L’aveva sempre sperato: *quando ci incontreremo*. L’aveva anche chiesto a voce allo stesso amico segreto che a suo padre e a sua madre fece la medesima promessa, in tempi diversi. Temette, adesso, che il pomeriggio stesse per finire sul più bello, si sentì malinconico come quando viene la sera della domenica. La città, tutta intorno, alloggiava le ampie ombre crescenti del tramonto sulle facciate e sotto i viali alberati passò il frastuono di qualche motociclo: sentì di dover rientrare a casa sua, ma a quale casa?

Un altro giorno d’estate volgeva al termine. Il ragazzino dallo sguardo triste dovette avviarsi a riordinare le cose in giardino proprio mentre, dall’altra parte, una sorella maggiore richiamava quella bimba dalle guance dolci a rincasare: fu allora che tutti e tre sentirono chiara la stessa identica voce; e non in fondo al cuore, come sempre accade in certi momenti di conforto. Stavolta la udivano con le orecchie, chiaramente, che diceva “Perché smettete? Cosa credete, che anche *qui* le cose debbano finire? No, sciocchini: da adesso, comincia la festa”.

Tutti e tre infatti, rientrarono in tinello, o almeno così credevano, richiamati dalla voce. Perché tutto sembrava uguale eppure era diverso: sul seggiolone c’era un bambino (ma nessuno di loro *aveva* un figlio, a quel tempo!) e il bambino li osservava, e loro lo guardarono in volto. Aveva i lineamenti di tutti i loro avi, il viso dei loro discendenti. Sorrideva mentre un raggio di luce riverberava nel profumo della cena sul fornello e la voce della mamma li richiamava a tavola: “E prima, lavatevi le mani...”.



30 Agosto 2002
*biglietto d’auguri per il XXXVII
anniversario di matrimonio dei Mieì.*

